

Berlusconi è vicino al tramonto. Cosa attende i lavoratori?

Fini, Casini, Montezemolo mirano a rilanciare l'Azienda-Italia. Il loro indirizzo salverà l'Italia? Non è detto. Di sicuro affosserà il lavoro salariato.

Il quarto governo Berlusconi è vicino al tramonto. La sua crisi non apre, però, orizzonti luminosi per i lavoratori.

Certo, esce, finalmente, di scena un governo anti-proletario. Un governo che, anche nella seconda metà del 2010, per quanto indebolito dall'isolamento in cui si è venuto a trovare nel rapporto con i più importanti governi alleati (quello tedesco e quello statunitense), dai contrasti con una parte dei capitalisti italiani e dalla delusione suscitata nei ceti salariati che lo hanno votato, ha continuato a mettere a segno gravi colpi contro i lavoratori. Un governo che, se fosse rimasto in sella, avrebbe tentato di sganciare altre bombe micidiali: la rivoluzione liberale, lo statuto dei lavori in sostituzione dello statuto dei diritti dei lavoratori, l'attuazione del federalismo.

Il guaio è che non è stata la mobilitazione dei lavoratori a mettere fine a questa fetida maggioranza di governo. Non vogliamo togliere niente alle lotte che, sin dal 1994, i lavoratori, alcuni settori giovanili e le popolazioni di alcuni territori (Val di Susa, Scanzano Ionico, Terzigno, ecc.) hanno condotto contro le decisioni prese dai governi Berlusconi. Non possiamo, tuttavia, nasconderci che a licenziare Berlusconi è un settore dei capitalisti e dei vertici istituzionali che lo avevano portato nella stanza dei

bottoni.

Da moltissimi lavoratori, di destra e di sinistra o senza partito, questo aspetto non è, di per sé, percepito come una minaccia. Anzi, essi guardano con speranza alla formazione di un partito "finiano". All'appoggio che esso ha nel padronato cosiddetto "illuminato". Ad un possibile governo di salvezza nazionale Fini-Casini-Montezemolo-Bersani. All'obiettivo dichiarato da questa coalizione politica di rilanciare l'Italia nella competizione internazionale all'interno di una più stretta alleanza con gli altri paesi europei secondo il modello tedesco.

Il programma si presenta allettante. Ma al di là delle parole, cosa effettivamente riserverà ai lavoratori la realizzazione di esso? Cosa discenderà dal nuovo "patto sociale" proposto dal neo-corporativismo di Fini?

È il tema al centro di questo numero del nostro giornale. Per condurre questa discussione sarà necessario aprire gli occhi anche su quello che accade al di fuori dei confini italiani. Mai come in questi mesi, infatti, le sorti del sistema-Italia e dei lavoratori d'Italia sono legate a doppio filo con quello che accade nel resto del mondo e ai lavoratori degli altri paesi.

Il quadro che ne verrà fuori è a tinte fosche. A meno che...

Al centro del programma di Fini vi è, dunque, il rilancio dell'Azienda-Italia.

Dal 1994 al 2010, i governi guidati da Berlusconi, coadiuvati dall'azione (più blanda, ma comunque convergente) di quelli di centro-sinistra, sono riusciti a realizzare uno dei presupposti di questo rilancio: la drastica riduzione del sistema di protezione sociale universale conquistato dai lavoratori nel XX secolo (le pensioni e la sanità innanzitutto), la precarizzazione dei rapporti di lavoro, la frantumazione della forza di resistenza collettiva posseduta dai lavoratori in Italia, il consolidamento dello spirito social-darwinista tra gli stessi lavoratori. Il berlusconismo si è, però, rivelato incapace di realizzare un altro presupposto del rilancio dell'Azienda-Italia: la canalizzazione delle risorse finanziarie verso la crescita della dimensione delle imprese italiane e l'ammodernamento produttivo di esse.

Negli ultimi due anni questa insufficienza del governo Berlusconi è diventata insostenibile per i capitalisti più proiettati sul mercato internazionale, preoccupati per lo spopolamento del tessuto produttivo nazionale, per l'azione compiuta dal governo

in tal senso sotto il peso di un ampio strato sociale accumulatore straccione che trova la sua rappresentanza nel Pdl e nella Lega, per il discredito morale in cui stanno cadendo le istituzioni statali a causa dei costumi schifosi in auge nelle cricche berlusconiane.

Il "nuovo" patto sociale offerto al lavoro salariato

Come ha detto Fini alla conclusione della festa del Secolo d'Italia a Mirabello (settembre 2010) e poi all'assemblea di presentazione del "Manifesto per l'Italia" (novembre 2010), l'azione svolta dai governi degli ultimi 15 anni va completata su tre versanti. 1) Vanno rastrellati i soldi per modernizzare le infrastrutture, per rilanciare i centri di ricerca scientifica e tecnologica senza i quali un paese avanzato non può essere protagonista nell'arena mondiale, per pilotare l'aggregazione delle medie imprese che caratterizzano il sistema produttivo italiano in poli capaci di pesare sul mercato mondiale. 2) Va aumentata l'intensità, la lunghezza e la produttività della prestazione lavorativa. 3) Questa duplice operazione può essere portata avanti solo

con la collaborazione dei lavoratori e delle organizzazioni sindacali, in modo simile a quanto sta avvenendo in Germania e negli Usa. A tal fine, dice Fini, va lanciato un nuovo patto sociale, esteso, ne parliamo a pag. 11, anche ai lavoratori immigrati.

Il nuovo patto sociale dovrebbe essere fondato su due pilastri. **Primo.** I fondi per gli investimenti devono essere reperiti dal recupero dell'evasione fiscale, con una stretta sui commercianti, sui professionisti, sui palazzinari, sugli industrialotti che in questi anni hanno celebrato la loro saga (con la piena partecipazione di Fini, aggiungiamo noi, al governo Berlusconi!). Il governatore della Banca d'Italia è stato su questo punto più esplicito: "Gli evasori fiscali sono i primi responsabili della macelleria sociale [che i governi hanno compiuto con le finanziarie]: dal 2005 al 2009 hanno evaso l'Iva per 30 miliardi di euro l'anno (e questa quota comprende solo il 30% dell'evasione complessiva!), ciò porta alla riduzione del gettito fiscale e all'aumento delle tasse su chi le paga alla fonte interamente" (*la Repubblica*, 31 maggio

Segue a pag. 3

UNA NUOVA MANOVRA

Il 31 maggio scorso il governo Berlusconi ha approvato una manovra "correttiva" da ben 24, 9 miliardi di euro. Le istituzioni del capitale internazionale (Fondo Mondiale Internazionale, Banca Mondiale, borse mondiali, Banca Centrale Europea, Commissione Europea) hanno sollecitato e aiutato il governo Berlusconi a muoversi in questo senso. Sulla graticola doveva finire il proletariato, così come era già successo in Grecia (in modo ancora più pesante) e negli altri paesi europei. A dicembre la manovra sarà approvata dal parlamento e diventerà operativa.

Questa manovra non si caratterizza solo per un attacco economico, che c'è ed è pesante, al lavoro salariato. Essa mira anche ad intaccare quei pochi e, ormai, tenui fili unitari che ancora esistono nell'organizzazione collettiva di difesa dei lavoratori. Le misure contenute nella manovra, infatti, abbassano le tutele sociali che il proletariato d'Italia ha conquistato nel XX secolo e, nello stesso tempo, vanno ad approfondire, con sapiente e chirurgica precisione politica, le divisioni già esistenti tra i lavoratori a seconda del genere, della regione, della generazione, del tipo di azienda. Esse si integrano con i cambiamenti previsti dalla riforma federalista del fisco, dei servizi sociali e delle istituzioni.

La riforma ha compiuto in ottobre un altro passo in avanti: La Lega spinge sull'acceleratore per l'approvazione definitiva. Se non dovesse essere fermata, la riforma porterebbe, come abbiamo denunciato nei numeri scorsi del "che fare", a un ridimen-

sionamento del welfare in tutte le regioni, alla crescita del parassitismo delle istituzioni locali, all'introduzione di nuovi balzelli locali, alla balcanizzazione della condizione proletaria

Chi aveva creduto alla manfrina di Tremonti contro la speculazione, è servito: la manovra di maggio non prevede alcun prelievo sulla rendita, sui forzieri delle banche e delle assicurazioni, sui profitti delle grandi imprese. Quando nelle riunioni europee si è discusso della proposta, sostenuta in modo particolare dalla Germania, di tassare le transazioni finanziarie, i rappresentanti del governo italiano si sono nettamente opposti.

La Confindustria, pur scontenta del governo in altri campi, ha pubblicamente approvato ed elogiato la manovra. La Cgil e il Pd l'hanno criticata, ma per il fatto che sarebbe incoerente, caotica, reticente. Non è così. Non siamo di fronte a nessuna "manovra caos" o "errata". È una manovra animata da un coerente filo anti-proletario ed è rivolta contro tutti i lavoratori. Per meglio metterla a fuoco, andiamone ad analizzare alcune misure.

Pensioni - Sono state introdotte quattro "novità".

La prima riguarda l'introduzione di un'unica finestra annuale "a scorrimento", a differenza delle quattro attuali. In questo modo, è stata aumentata l'età pensionabile, sia per i lavoratori pubblici che privati, sia per le pensioni di anzianità che per quelle di vecchiaia. In conseguenza di ciò, d'ora in poi, quando un la-

voratore va in pensione può dover aspettare fino a dodici mesi prima di poter ottenere il proprio assegno mensile! E questa "novità" si applica anche a chi ha maturato 40 anni di contribuzione...

La seconda "novità" stabilisce che l'età per andare in pensione sarà agganciata automaticamente e ogni tre anni alla speranza di vita. Pertanto, se la cosiddetta "speranza di vita", ad esempio, aumenterà di tre mesi, bisognerà lavorare tre mesi in più! Domanda: se l'aspettativa di vita, ad esempio, crescesse fino a 90-95 anni, che facciamo? si resta lavoro fino a 75-80 anni?

La terza novità riguarda l'innalzamento, da gennaio 2012, a 65 anni dell'età pensionabile per tutte le donne che lavorano nel pubblico impiego!

Quarta novità, la revisione periodica dei coefficienti di trasformazione (ovviamente al ribasso) sarà anch'essa attivata con una procedura automatica senza alcuna discussione con il sindacato...

Un'altra conseguenza odiosa di questo continuo innalzamento dell'età pensionabile è la progressiva abolizione delle pensioni sociali.

Ciliegina sulla torta, infine, per

Segue a pag. 3



Questo numero del *che fare* è stato chiuso in tipografia il 22 novembre 2010. Associazione Che Fare Edizioni"

Autorizzazione n.3461 del 31.10.1985 del Tribunale di Napoli.

Direttore responsabile: Francesco Ruotolo.

Ringraziamo F.Ruotolo, che permette a che fare di uscire come giornale politico "legale" e precisiamo che, non militando nella nostra Organizzazione, non è politicamente responsabile del contenuto degli articoli.

Stampa: Eurograf, v. Braccio da Montone, 109 - Roma.

(1) Sulla riforma federalista proposta dal governo Berlusconi-Bossi-Fini, vedi l'articolo "Leghista o democratico, il federalismo è un'arma dei padroni contro i lavoratori", pubblicato sul n. 70 del "che fare".

Segue da pag. 2

2010). **Secondo pilastro: il salario dei lavoratori deve essere agganciato al miglioramento dell'efficienza produttiva e ai profitti**, anche se in Italia, per la prevalenza delle piccole e medie aziende, non sembra all'ordine del giorno l'ingresso dei sindacati nei consigli di sorveglianza o nei pacchetti azionari delle imprese, come accade in Germania e negli Usa.

Quali ricadute sui lavoratori?

Al momento in cui scriviamo (metà novembre) non è facile prevedere i dettagli dello svolgimento della crisi del blocco di potere berlusconiano. Non è facile stabilire se la coalizione tra Fini-Casini-Montezemolo-Scaleari riuscirà a prendere in mano le redini del governo. Anche se questa frazione della borghesia italiana, attraverso i viaggi di Fini a Washington, a Londra e, prossimamente, a Berlino, ha cercato di trovare una sponda nei centri dominanti del capitale mondiale, continua a scontare una notevole debolezza. Lo si è visto anche con la defenestrazione di uno dei suoi maggiori rappresentanti, Profumo, dal vertice dell'Unicredit ad opera delle casse di risparmio e dei poteri locali leghisti: nello scontro tra il finanziamento a pioggia delle imprese del Nord, perorato dalle casse di risparmio, e il finanziamento selettivo per favorire la razionalizzazione del tessuto produttivo italiano avviato da Profumo secondo un orizzonte grande borghese ha, per ora, avuto la meglio l'orientamento micagnoso delle piccole e medie aziende settentrionali.

La debolezza della frazione più lungimirante della classe dominante italiana ha radici profonde. È legata al percorso di formazione dello stato nazionale italiano, incapace di fare i conti fino in fondo con i condizionamenti delle potenze europee già consolidate e del Papato. È legata alla prevalenza, cresciuta negli ultimi anni, nell'economia capitalistica italiana di un tessuto di micro-imprese

incapaci di centralizzarsi e di organizzare lo sfruttamento del proletariato secondo i criteri più competitivi messi in campo nelle altre potenze capitalistiche. È legata allo spostamento del baricentro dell'accumulazione capitalistica mondiale verso il Pacifico e all'erosione che ciò comporta della rendita geo-strategica assegnata all'Italia dall'ordine mondiale capitalistico stabilito dopo la seconda guerra mondiale.

Il fronte politico che collega Fini-Casini-Montezemolo-Draghi-Scaleari sconta, inoltre, l'assenza di un sostegno sociale di massa necessario per fare i conti con la pleora di ceti medi e di parassiti che sguaizzano nel blocco di potere berlusconiano-bossiano. Le manovre nei palazzi del potere, con cui finora il fronte neo-corporativo sta cercando di scalzare Berlusconi, non portano da nessuna parte. Il partito "scalfariano" potrebbe trovare la sua massa d'urto solo tra i lavoratori. Non è che manchino esperimenti per conquistare l'appoggio dei lavoratori al programma di Montezemolo e di Fini. E non è che manchi l'attrazione esercitata dalla prospettiva di Fini, vista al limite come male minore, su tanti lavoratori italiani e immigrati. Ma da qui ad una scesa in campo dei lavoratori a loro sostegno ce ne corre.

Pesa la paura dei vertici istituzionali ed economici del grande capitale italiano di vedere in piazza i lavoratori, per il condizionamento che simile mobilitazione, anche se imbrigliata da un programma politico borghese, non potrebbe non avere su chi comunque sa che il ruolo da riservare al proletariato è quello della bestia da soma. I lavoratori, da parte loro, non sembrano intenzionati a sostenere il progetto di Fini con la mobilitazione, anche se la loro condizione si sta aggravando, con la prosecuzione della cassintegrazione per un milione di proletari e lo scivolamento nella disoccupazione e nel lavoro nero per un altro milione di assunti con contratti a termine. Non lo fanno proprio per questo aggravamento e per il parallelo ricatto esercitato dalla competizione internazionale. Questa situazione, al momento, spinge nel senso della paralisi. E nella paralisi, in un circolo

vizioso che si auto-alimenta, si stanno rafforzando spinte centrifughe e divisioni. Estremamente preoccupante è quella tra i lavoratori del nord e i lavoratori del sud, attratti a vedere nelle consorzierie di potere locali di stampo nordista o anti-nordista la rappresentanza politica per la difesa dei propri diritti.

Due linee politiche diverse, ma entrambe anti-proletarie



Una cosa è sicura: andrà avanti lo sfarinamento berlusconiano oppure riuscirà ad imporsi un esecutivo di stampo finiano, è vitale che, sin da ora, i lavoratori più combattivi e lungimiranti denuncino le amare sorprese riservate al proletariato dall'una e dall'altra evoluzione dello scontro politico in Italia. Anche da quella portata avanti da Fini-Montezemolo. Anch'essa è nettamente anti-proletaria. Non solo per i sacrifici che, senza nascondere, contempla per i

lavoratori, soprattutto con l'aumento della torchiatura sui posti di lavoro (Marchionne insegna). Ma anche per l'effetto politico immediato e lo sbocco prospettico che essa prepara.

L'effetto politico consiste nell'irregimentazione dei lavoratori a sostegno della blindatura delle istituzioni statali richiesto dal rilancio del sistema-Italia, inclusa l'eventuale "sospensione" della stessa possibilità di difendere i propri interessi con lo strumento dello sciopero, delle manifestazioni di piazza, della lotta. Stiamo accorti: una delle clausole previste dal contratto siglato dal sindacato statunitense e Marchionne alla Chrysler prevede la sospensione degli scioperi fino al 2015!

Lo sbocco prospettico preparato dall'indirizzo di Fini è, al momento, nebuloso, ma diventa facilmente prevedibile, al di là dei tempi, se si alza lo sguardo allo scenario mondiale (ne parliamo in altre pagine del giornale)

Segue a pag. 4

Parla il ministro "no global".

"Dobbiamo rinunciare ad una quantità di regole inutili, siamo in un mondo dove tutto è vietato tranne quello che è concesso dallo stato, dobbiamo cambiare... robe come la 626 (la legge sulla sicurezza sul lavoro) sono un lusso che non possiamo permetterci. Sono l'Unione europea e l'Italia che si devono adeguare al mondo".

"Berghem fest", 25 agosto 2010, Giulio Tremonti

CONTRO TUTTI I LAVORATORI

Segue da pag. 2

i lavoratori messi in mobilità. Il governo ha deciso che dalle nuove regole introdotte si "salveranno", al massimo, solo 10mila lavoratori tra coloro che sono in mobilità. C'è, dunque, il rischio concreto per questi lavoratori di rimanere senza alcun sostegno economico e senza alcuna pensione! Dopo il danno, di aver perso il lavoro, anche la beffa di non ricevere, una volta maturata, neanche la pensione!!

Tiriamo le somme. Bisognerà lavorare più tempo per prendere una pensione più bassa!

Sanità - Licenziamento del 50 per cento degli assunti a tempo determinato, blocco del turn over; riduzione dei trasferimenti alle Regioni (418 milioni di euro in meno nel 2011, un miliardo e 132 milioni nel 2012), 600 milioni di euro in meno per la spesa farmaceutica: sono questi i principali provvedimenti della manovra economica sul terreno della sanità.

Il licenziamento dei medici e degli operatori sanitari precari, per lo più impegnati nei pronto soccorso, nei servizi di emergenza ospedalieri e territoriali, assieme al blocco del turn over, causerà una riduzione quantitativa e qualitativa delle prestazioni erogate e un aumento dei tempi di attesa. La riduzione di risorse colpirà, in particolare, i servizi sociali a forte componente sanitaria (dalla disabilità, alla non autosufficienza, dall'assistenza domiciliare ai servizi di salute mentale). Risulteranno, inoltre, approfondite le differenze, già

rilevanti, esistenti tra il livello delle prestazioni nelle regioni settentrionali e il livello delle prestazioni nelle regioni del centro e del meridione. In questo senso stavano già operando i cosiddetti piani di "rientro" avviati dalle regioni Lazio, Abruzzo, Molise, Campania e Calabria, fondati sui tagli dei posti letto e sull'aumento dei ticket sulla farmaceutica e sulle prestazioni specialistiche e sanitarie.

Disabili - La manovra prevede, inoltre, il blocco del numero degli insegnanti di sostegno per gli studenti disabili! Il governo aveva anche intenzione di alzare la soglia percentuale di accesso all'assegno di invalidità civile (dall'attuale 75% all'84%!!...) e di modificare i requisiti per l'indennità di accompagnamento. La mobilitazione lo ha, per il momento, fatto tornare indietro, ma i pericoli di nuovi colpi di mano per il futuro restano tutti.

Pubblico Impiego - Stipendi fermi, blocco del turn over, rinnovi contrattuali (nazionali e integrativi) sospesi! Questa la ricetta del governo per i pubblici dipendenti. La manovra prevede, persino, che i rinnovi contrattuali relativi al biennio 2008-2009 non possono prevedere aumenti superiori al 3,2 per cento, una norma con effetto retroattivo su contratti già firmati, certificati dalla Corte dei Conti e con risorse già stanziata. Molti lavoratori potrebbero, per assurdo, anche dover restituire i soldi già erogati. Il licenziamento, infine, dei precari potrebbe riguardare più di centomila lavoratori visto che, secon-

do la ragioneria generale dello stato, nel 2008 erano 210 mila!

Scuola - Anche qui, licenziamenti per i lavoratori precari e, per chi rimane, blocco del rinnovo contrattuale 2010-2012. Le ricadute dei tagli predisposti dal governo si avranno anche sui trattamenti pensionistici e sulle liquidazioni.

La manovra cancella l'integrazione scolastica e sociale per i ragazzi portatori di handicap: nel provvedimento governativo non si parla più di insegnante di sostegno ma semplicemente di "ore di sostegno".

Enti Locali - Taglio netto dei finanziamenti alle regioni di 4 miliardi di euro nel 2011 e di 4 miliardi e 500 milioni nel 2012. I comuni, da parte loro, riceveranno dal tesoro centrale nel prossimo biennio 4 miliardi di euro in meno. Nello stesso periodo, i trasferimenti alle province saranno, infine, sforbiciati per 800 milioni. Questo si tradurrà in maggiori costi sociali per i lavoratori: minori servizi, soprattutto per le ferrovie regionali e, dunque, per i treni dei pendolari, e nel sicuro aumento delle tasse locali.

Un altro dato su cui riflettere, e che "certifica", se ancora ce ne fosse bisogno, la contrazione costante, negli anni, della spesa destinata alle attività sociali, è quello relativo alla diminuzione della quota del "Fondo nazionale delle politiche sociali alle regioni", passate da un miliardo di euro del 2004 ai poco più 300 milioni nel 2010...

Pedaggio rete autostradale - Viene data la possibilità all'Anas di

introdurre il pedaggio su bretelle e raccordi autostradali. Si parla, ad esempio, di far pagare il transito sul Grande Raccordo Anulare di Roma (così come su tanti altri raccordi autostradali italiani) con un euro ogni volta che si entra e che si esce. Se questa proposta verrà attuata, si tramuterà in un salasso per le centinaia di migliaia di lavoratori che, venendo da fuori Roma, sono costretti, per l'insufficienza della rete del trasporto pubblico, a muoversi con la propria auto e a percorrere il G.R.A.

Produttività - Anche per il 2011 il governo ha confermato la possibilità di detassare, con un'aliquota secca del 10%, le ore di lavoro svolte come straordinario o durante la notte e nei giorni festivi. Anche i premi di rendimento e le "una tantum" erogate a livello aziendale rientrano in questo provvedimento: tale disposizione riguarderà solo i lavoratori del settore privato e troverà applicazione entro il limite complessivo di 6mila euro lordi annui e per tutti coloro che non superano 40mila euro di reddito e "a condizione", così come sta scritto nell'articolo 53 della manovra, "che le stesse siano riconducibili a incrementi di produttività, innovazione ed efficienza produttiva e altri elementi di competitività e redditività legati all'andamento economico dell'impresa". Il senso anti-proletario del provvedimento emerge nettamente dagli effetti della sua applicazione al caso Pomigliano. Il ministro del lavoro Sacconi, intervistato dal Corriere della Sera il 24 giugno scorso sull'accordo sottoscritto a Pomiglia-

no, ha detto: "Con questo accordo, che prevede turni di notte e straordinari, un operaio di terzo livello finirà per prendere circa 3200 euro lordi in più in media ogni anno. Il governo valuterà (e, poi, in effetti, come abbiamo visto sopra, ha valutato... - n.n.) quale parte di questo salario aggiuntivo potrà essere oggetto di detassazione e decontribuzione, secondo quella linea di incentivazione del salario aziendale già adottata da tempo e ora allargata ai redditi fino a 40 mila euro".

Siamo di fronte ad un altro passo verso il rafforzamento della strategia della Fiat e dell'intero padronato di legare, "mani e piedi", i lavoratori all'andamento di mercato della propria singola e specifica azienda attraverso il collegamento di parti consistenti del salario al buon andamento dell'azienda stessa.

P.S. Rispetto al momento (ottobre) in cui l'articolo è stato scritto, nel cammino verso l'approvazione definitiva prevista per le ultime settimane del dicembre 2010, la manovra ha subito alcune modifiche. È stato attenuato il taglio dei trasferimenti agli enti locali. È stata rinnovata la proroga degli ammortizzatori sociali fino al luglio 2011. Nello stesso tempo, la maggioranza di governo ha stabilito che i biglietti per i treni regionali (quelli usati dai pendolari) saranno probabilmente aumentati (non è stato specificato in quale misura). Novità anche per i ticket sulle visite specialistiche: l'esenzione per gli aventi diritto durerà fino a maggio 2011, poi tutti a pagare.

Segue da pag. 3

in cui si colloca lo scontro di classe in Italia, al legame tra la "Fabbrica Italia" di Marchionne e la competizione sul mercato mondiale dell'auto. Se ci si interroga sul senso della stretta operata nella primavera-estate del 2010 dalle istituzioni europee e sulle crescenti tensioni monetarie tra gli Usa, l'Ue e la Cina.

Come se ne può uscire?

Nessuna alternativa dai partiti della "sinistra"

Il Pd è alla coda del partito di Fini-Montezemolo-Scalfari. La mancata adesione alla manifestazione della Fiom del 16 ottobre la dice lunga sul ruolo che il Pd assegna alle istanze del mondo del lavoro. Non è un caso che Bersani abbia accettato di favorire l'approvazione di una manovra di stabilità zeppa di altri affondi (v. scheda a pagg. 2-3) contro il lavoro salariato. È vero che il Pd ha convocato per il 12 dicembre 2010 una manifestazione nazionale a Roma: affinché, però, essa non sia il trampolino per indirizzare il malessere dei lavoratori dietro la bandiera finiana e diventi, al contrario, un primo momento di maturazione tra i lavoratori di un'organizzata mobilitazione in difesa degli interessi proletari, occorre che tra i manifestanti si faccia sentire una voce di denuncia netta del senso anti-proletario del progetto di Fini e dell'orientamento del Pd.

Lo spartito non cambia se passiamo a considerare "Sinistra Ecologia e Libertà" e "Rifondazione comunista", i quali, per bocca di Vendola e di Ferrero, non escludono la convergenza, pur se provvisoria e parziale, con il "centro" pur di mettere fine all'era Berlusconi. Certo, i lavoratori hanno interesse a mettere la parola fine a quest'era, ma attraverso una lotta che punti a mettere in discussione i pilastri, non solo le esasperazioni, del berlusconismo, gli interessi sociali e le forze politiche che lo hanno portato avanti per vent'anni. Una lotta che denunci quanto questi pilastri siano alla base della politica del cosiddetto "terzo polo" e del "governo di responsabilità nazionale" che esso cerca di varare legando insieme Fini e il Pd.

Ci rendiamo conto anche noi che è difficile favorire lo sviluppo di questa lotta, che le difficoltà non stanno solo nell'orientamento delle direzioni del Pd e dei sindacati, ma nelle illusioni e nei ricatti in cui sono imprigionati gli stessi lavoratori: ma anziché contrastare queste illusioni e queste difficoltà, l'azione e l'indirizzo politico di "Sinistra Ecologia e Libertà" (Sel) e di "Rifondazione comunista" le stanno assecondando.

Questa lotta sollecita e, allo stesso tempo, richiede un'azione di partito, un'organizzazione di partito, anche solo, all'oggi, di ristretti collettivi organizzati. Vendola, invece, raccoglie applausi a scena aperta quando, come è accaduto ad ottobre al congresso del Sel, attacca la forma partito e quando, con ciò, consapevole o meno poco importa, si sintonizza con il ritornello che i poteri forti suonano da decenni per colpire il senso di organizzazione collettiva dei lavoratori. Il "rinnovamento" di Vendola non fa che portare a termine l'opera disfattista compiuta per anni e anni da Bertinotti, il quale, non a caso, a conclusione del congresso di ottobre ha abbracciato il governatore della Puglia riconoscendolo come degno figliolo.

Non rappresenta un reagente all'irregimentazione neo-corporativa di Fini neanche l'indirizzo politico e l'azione svolta dall'Italia dei Valori di Di Pietro, che pure raccoglie la simpatia e, talvolta, la collaborazione di giovani proletari, sinceramente preoccupati di opporsi alla passività e all'individualismo imperanti nel mondo del lavoro. È vero che l'Italia dei Valori sta rivolgendo crescente attenzione ai temi del lavoro. Che si dichiari a favore della resistenza della Fiom all'attacco di Marchionne, delle lotte di Terzigno, del movimento No Tav e dei comitati immigrati. È vero che la voce di alcuni esponenti del mondo sindacale, come quella dell'ex-segretario della Camera del Lavoro di Brescia Zipponi, sta

assumendo un ruolo crescente nella politica del partito e che, spesso, dal partito e dal suo quotidiano, arrivano condivisibili denunce sullo sfruttamento dei lavoratori, sul razzismo, sul saccheggio dell'ambiente, sul degrado nella scuola, sulla lontananza del palazzo dai problemi della gente e sulla corruzione annidata nei gangli del potere.

Ma cosa propone in sostanza il partito di Di Pietro? Parla genericamente di "nuove modalità di rappresentanza politica" delle istanze dei lavoratori e popolari. Cosa s'intende? Quando si scende dalle proclamazioni nebulose, vien fuori che la politica federalista del governo si può, in alcuni aspetti, sostenere e che va appoggiata la pressione degli Usa su Pechino per la svalutazione della moneta cinese che "fa così tanto male all'Europa", alla competitività delle nostre aziende e ai nostri lavoratori. Ci risiamo: la competitività! Con l'inevitabile incoraggiamento del sentimento, già così diffuso tra i lavoratori, che il nemico sia il lavoratore asiatico!

Un lavoro di lunga lena

In realtà, chi, da decenni, sta facendo le scarpe ai lavoratori in Italia non sono i lavoratori asiatici, sono i padroni italiani, sono i governi tricolori, di centro-destra e di centro-sinistra, forti della concorrenza che la mondializzazione capitalistica ha scatenato sul mercato del lavoro e della micidiale illusione dominante tra i lavoratori convinti di aver interesse a farsi carico del rilancio della competitività delle aziende.

Ci rendiamo perfettamente conto che questa verità, che per noi marxisti è un punto fermo elementare, è quanto mai lontana dalla coscienza dei lavoratori e che non basterà proclamarla in astratto ai quattro venti per voltare pagina. L'esperienza storica e la teoria marxista del funzionamento della società capitalistica ci insegnano che per aprire una breccia nella coscienza dei lavoratori è essenziale che torni ad esplodere lo scontro sociale, un evento dipendente, in ultima istanza, dallo stesso capitale, da quello che riserverà ai lavoratori. Ma ci insegnano anche quanto sia vitale che, nel frattempo, un piccolo nucleo di proletari si organizzi affinché non si arrivi completamente disarmati dal punto di vista politico alle indigeste sorprese riservate dall'una e dall'altra frazione della borghesia italiana. Cosa significa ciò in concreto? Significa denunciare la sostanza dei due programmi borghesi che si fronteggiano sulla scena politica e si contendono il consenso proletario. Significa indicare le radici profonde, annidate nel funzionamento del sistema sociale capitalistico, delle pietre che piovono sulle teste dei lavoratori. Contrastare la rottura dei legami unitari ancora oggi esistenti nella condizione proletaria in Italia, ad esempio con una battaglia frontale contro il federalismo. Significa fare della lotta contro il razzismo uno dei pilastri dell'iniziativa volta a fronteggiare la concorrenza tra i lavoratori e a favorire l'unificazione degli sfruttati. Incoraggiare la scesa in campo diretta dei lavoratori. Portare avanti, in stretto legame con questa iniziativa politica, un lavoro teorico che la incardini sul marxismo rivoluzionario, l'unica dottrina in grado di rendere intelligibile il presente e di illuminare la strada per la difesa del proletariato dallo sfruttamento capitalistico.

Noi compagni dell'Oci faremo del tutto affinché l'organizzazione di questa pattuglia di militanti proletari non rimanga un sogno e affinché nella battaglia politica essa si apra alla convinzione che la medaglia della mondializzazione capitalistica ha un promettente rovescio: la concorrenza tra i lavoratori che essa genera e alimenta, portata all'estremo, fa nascere negli stessi lavoratori l'esigenza opposta di raccogliersi in un'organizzazione di lotta comune contro le proprie, spesso comuni, direzioni aziendali, contro i propri governi, contro il sistema di sfruttamento capitalistico che domina il mondo intero, il destino dell'operaio di Pomigliano, quello del lavoratore di Belo Horizonte, quello del contadino indiano, quello dell'immigrato cinese nelle zone industriali della Cina.

La bella lotta della gente di Terzigno

Dopo alcuni mesi di apparente silenzio, i rifiuti di Napoli sono tornati alla ribalta. Vi sono tornati perché la gente di Terzigno - comune vesuviano della provincia di Napoli - è scesa in strada per cercare di fermare l'ennesimo scempio perpetrato dal governo in terra campana. E come accade sempre in simili situazioni, è caduta in frantumi l'immagine falsa della realtà divulgata dai mezzi di informazione al servizio del potere.

Nella notte tra il 21 e il 22 ottobre viene ufficializzato che la nuova discarica dell'ex cava Vitiello, a poche centinaia di metri dall'altra di cava S.a.r.i., si farà, costi quel che costi. Parola di Bertolaso. Si tratterà della discarica più grande d'Europa, in grado di contenere fino a 14 milioni di tonnellate di rifiuti! Rifiuti che andranno a inquinare l'aria, le falde acquifere, i terreni. Che renderanno la vita delle persone più difficile oltre che più rischiosa. Il cui stoccaggio nella cava servirà a fluidificare il perverso sistema di folle iper-produzione

e smaltimento dei rifiuti caratteristico del sistema capitalistico. (v. "che fare" n. 69)

E contro tutto questo che la popolazione di Terzigno si mobilita con il blocco dei tir che trasportano i rifiuti. Altro che "terroristi di professione" o presunti camorristi, come si sono affrettati a denunciare Maroni e La Russa!

I protagonisti dei blocchi, delle manifestazioni, degli scontri con le forze dell'ordine (borghese) sono uomini, donne e bambini, giovani, anziani, gente comune che si trova "improvvisamente" costretta a sperimentare sulla propria pelle le delizie di un sistema sociale che, in nome del profitto di pochi, mette a repentaglio la vita e la salute dei molti. Gente che ogni sera si ritrova nella rotonda che congiunge Terzigno con la vicina Boscoreale. Si rimane in strada, si presidia il territorio, si bloccano i camion, ci si fa valere contro la polizia. I volti sono quelli di mamme che urlano la loro rabbia e di giovani che scoprono

nella lotta comune un nuovo modo di stare assieme e un nuovo senso di solidarietà umana.

Questa iniziativa, non diversamente dal fermento in Val di Susa e in Abruzzo, toglie il sonno agli sfruttatori e ai loro burattini istituzionali. Non solo e non tanto perché il governo Berlusconi, come era stato costretto a fare con la discarica nucleare di Scanzano Ionico nel 2003 (v. "che fare" n.62), è dovuto tornare indietro nella sua decisione di cava Vitiello, ma per la dinamica che si è intravista a Terzigno e nell'area vesuviana: i lavoratori e la gente comune hanno riconquistato la scena sociale, hanno smesso di subire e delegare, hanno infranto almeno per un momento la cieca fiducia verso le istituzioni governative e le loro promesse, hanno ricevuto la solidarietà degli abitanti degli altri comuni vesuviani in contrasto con il tentativo di Berlusconi di ripetere la contrapposizione innescata tre anni fa, hanno ricominciato a discutere del loro futuro...



Ai cittadini di Terzigno del Cratere del Vesuvio dal "popolo NO TAV"

Riteniamo importante il comunicato di solidarietà inviato dal movimento NO TAV alle popolazioni di Terzigno e lo pubblichiamo. Non certo perché crediamo nella Costituzione. Bensì perché esso arriva da un movimento di lotta reale e si rivolge ad una mobilitazione altrettanto reale, perché cerca di gettare un ponte tra la gente del settentrione e quella del meridionale, tra popolazioni che i poteri capitalistici piccoli e grandi intendono contrapporre per meglio calpestarle.

Ai cittadini di Terzigno e del Cratere del Vesuvio

Dalla Valle di Susa vi manifestiamo la nostra totale solidarietà per gli attacchi politico-polizieschi a cui siete sottoposti in questi giorni. Da noi la truffa dell'alta velocità, da voi quella delle "discariche salva tutto" hanno una madre comune: la palese collusione della politica con gli affari e di questi con la criminalità organizzata.

I grandi appalti e le grandi opere, sia che siano portati avanti in Valle di Susa dall'architetto Mario Virano o in Campania dal medico Guido Bertolaso, servono solo ai soliti noti e ai loro compari, depremono le scarse risorse pubbliche, danneggiano l'ambiente e la vita dei cittadini.

In un paese dove l'opposizione istituzionale si limita a rimboccarsi le maniche, la forza pubblica fugge gli ultras del pallone e picchia i pacifici cittadini, la lotta popolare, democratica, di massa è l'unica garanzia che le popolazioni, in piazza con i loro amministratori non corrotti, hanno per difendere i loro diritti, la democrazia e la Costituzione.

Un fraterno saluto di solidarietà

A sarà dura anche in Campania!

Il movimento NOTAV Susa, 20 ottobre 2010

Si incrina il mito della "protezione civile" tra i terremotati abruzzesi.

Segnaliamo due video: *Sangue e cemento* del "Gruppo zero" e *Draquila* di Sabina Guzzanti.

I due documentari parlano del terremoto che ha colpito le popolazioni abruzzesi nell'aprile del 2009.

I video contengono un'interessante e ben documentata denuncia su almeno due importanti questioni. 1) Il business della ricostruzione guidato dal governo e da quella fitta rete di interessi economici e politici che da sempre prosperano sulle disgrazie (cosiddette "naturali"). 2) Il fatto, noto da secoli, che la zona aquilana è ad altissimo rischio sismico e che, però, nonostante ciò, negli ultimi decenni si è fatto di tutto per orientare proprio sulla faglia sismica l'espansione edilizia nella zona e gli affari ad essa connessi. Nei due video vengono, inoltre, messe in rilievo le criminali deficienze della "protezione civile" nel trascurare artatamente ogni sintomo che preannunciava il probabile arrivo delle scosse telluriche nei mesi e nei giorni immediatamente antecedenti la tragedia. Sull'azione della "protezione civile" il documentario della Guzzanti mostra, in realtà, qualcosa in più.

Esso fa ben vedere come, nei giorni immediatamente successivi al sisma, l'azione della "protezione civile" sia stata percepita dalla massa dei terremotati come un'imponente mano amica. Una sorta di "gigante buono" prontamente mossosi al servizio della popolazione e a cui si è ben disposti ad affidarsi. Passa però il tempo, e la "gente comune" inizia a porsi domande sulle reali responsabilità dell'accaduto. Parallelamente comincia a sentire l'esigenza di discutere ed organizzarsi collettivamente nelle tendopoli per vigilare sulla ricostruzione e sul mantenimento delle tante promesse governative. Ecco che allora la musica cambia velocemente. La "protezione civile" "dell'eroico" Bertolaso militarizza le tendopoli, vieta assemblee, comizi e volantaggi. Il "gigante buono" comincia a manifestarsi per quello che realmente è: un braccio operativo dello stato e del governo la cui missione fondamentale è quella di controllare e tenere a bada la popolazione affinché la cosiddetta "ricostruzione" fili tranquilla e liscia per quella fitta rete affaristica (fatta da palazzinari, banchieri, industriali e

"speculatori" vari) che ha subito visto nel terremoto una possibile e ottima fonte di arricchimento.

Entrambi i video sono, quindi, più che utili nella denuncia delle responsabilità sociali, istituzionali e politiche che hanno trasformato il terremoto in una tragedia. Sono carenti, secondo noi, e non ne facciamo una colpa ai "produttori", su un versante: non vengono spiegate le cause profonde delle condizioni, brillantemente denunciate, che hanno trasformato il terremoto in tragedia e, di conseguenza, rimane nebulosa la via per uscirne.

È vero che si mettono all'indice gli interessi speculativi dei comitati d'affari (bene individuati) che negli anni si sono andati consolidando. Ma appunto, se la denuncia è circostanziata e ben fatta, resta in una sorta di nebulosa il meccanismo su cui si basano tali reti di interessi sfruttatori. Proprio a causa di tale carenza, i video finiscono per paventare il contrasto tra un capitalismo "corretto" da sostenere, esemplificato da quello moderno giapponese capace di organizzare la difesa preventiva dai sismi, ed uno "speculativo" da condannare, esemplificato da quello straccione italiano.

Tale contrapposizione non regge. Bisogna domandarsi: cos'è che costringe le persone all'urbanizzazione "selvaggia"? cos'è che fa sì che il profitto prevalga sulla cura della vita e della salute della gente? è solo colpa degli "speculatori" o è responsabilità di un sistema sociale di cui la "speculazione" è una faccia inscindibile da quella degli "affari corretti e puliti"?

Su questi punti rimandiamo ai nostri volantini e articoli presenti sul sito e ad alcuni scritti (anch'essi sul sito) di A. Bordiga.

Un cenno a parte lo riserviamo ad un'altra importante denuncia contenuta soprattutto nel video *Sangue e cemento*.

Si spiega (e si dimostra) come in Giappone, recentemente, terremoti anche più pesanti di quello abruzzese non abbiano causato vittime e siano stati forieri di limitati danni alle cose.

Tutto verissimo.

Perché allora tali tecnologie non sono adoperate anche qui (e ovunque)? È colpa della natura stracciona ed arruffona dell'imperialismo italiano? In parte questo elemento esiste, ma non è un dato "genetico", bensì deriva dalla posizione che l'Italia occupa nella gerarchia imperialista e capitalista e da come si è dato storicamente lo sviluppo borghese ed industriale nel "bel paese".

Il caso Giappone dimostra che le tecnologie per limitare (e di parecchio) i danni in teoria esistono. Il fatto è che, stante il capitalismo, tali tecnologie non possono essere generalizzate. In altre parole, se il Giappone investe tanto per limitare i danni da "sisma" lo fa per due motivi. 1) È vero che nel capitalismo le tragedie per "la gente" si trasformano in affari per i borghesi, ma là dove tali tragedie rischiano di essere troppe e continue (il Giappone è una delle terre più sismiche e più densamente popolate al mondo) il rapporto costi/benefici per la rete degli interessi sfruttatori si inverte e rischia di compromettere la tenuta stessa del sistema di sfruttamento capitalistico, sia socialmente che nella concorrenza internazionale. Sistemi analoghi a quelli giapponesi sono utilizzati anche in California e, in misura molto più limitata, in Messico e Turchia (tutte zone "eccessivamente "sismiche"). 2) Il Giappone può investire "contro i sismi" proprio perché (in base al meccanismo dello sviluppo combinato e diseguale che domina il sistema imperialista mondiale) in tantissimi altri paesi (e qui non si pensi tanto all'Italia) una scrolatina di spalle della natura provoca vere e proprie stragi. Inoltre, come, ad esempio, dimostra il disastro abbattutosi sulla popolazione di New Orleans (l'uragano Katrina), anche nei paesi al vertice della piramide imperialista, il modo di produzione e di organizzazione capitalistica si dimostra inefficace nel tutelare la vita della gente comune di fronte ad "eventi naturali".

Sul secondo punto, come abbiamo scritto in un nostro volantino (riportato sul sito), "c'è una sola via per impedire che in futuro si ripetano tragedie come quella aquilana: la lotta organizzata dei lavoratori con cui imporre a viva forza al governo, alle aziende, alle istituzioni e al loro codazzo di tecnici e scienziati "superesperti" l'adozione di reali ed efficaci misure (a cominciare dalla qualità dei materiali usati) di prevenzione sismica a carico delle imprese..."

Senza una simile prospettiva di lotta non si va da nessuna parte. Questo è e deve essere un inizio. Infatti una piena e stabile tutela della specie umana dalle "intemperanze" della natura non può dipendere solo dalla tecnologia, ma da un modo completamente diverso (e inattuabile in regime di mercato e profitto) di intendere e praticare la vita sociale e lo stesso rapporto con la natura. Ad esempio, il vivere in milioni addensati come sardine in orrende (anche se a volte luccicanti ed "efficienti") megalopoli, piazzate per di più in zone altamente sismiche, espone l'uomo a rischi incalcolabili... Si tratta di applicare le tecnologie, ma in un contesto di relazione uomo-natura che ne massimizzi (esattamente al contrario di quanto avviene e può avvenire nella società capitalistica) gli effetti benefici.



A 19 mesi dal terremoto i problemi di una popolazione che non si vuole arrendere: siamo cittadini rimasti senza città

“Quel maledetto 6 aprile abbiamo perso tutto ora ci stanno togliendo anche la speranza”

L'Aquila, sabato 20 novembre 2010

Il caso Pomigliano e “dintorni”

Come fronteggiare la “filosofia” Marchionne?

Circa trenta anni fa la Fiat di Giovanni Agnelli e Cesare Romiti mandava un segnale di decisa svolta a tutto il capitalismo italiano.

Nel 1979 vengono improvvisamente licenziati in tronco 61 delegati ed operai “selezionati” ad arte tra i più combattivi sindacalmente e politicamente. Passano pochi mesi e, nel 1980, l'azienda automobilistica fa pervenire 14mila lettere di licenziamento che, dopo una lunga vertenza persa dal movimento sindacale, vengono trasformate in 23mila casintegrazioni.

L'obiettivo dichiarato è quello di riprendere saldamente in mano il controllo degli stabilimenti e ripristinare quel clima di “efficienza produttiva” minato dalle possenti mobilitazioni operaie del lungo “autunno caldo” italiano. Si tratta di dare un taglio ad un ciclo di lotte proletarie che, cominciato alla fine degli anni '60 e protrattosi per una parte del decennio successivo, ha portato a grandi conquiste salariali e normative come quella, ad esempio, dello Statuto dei lavoratori. Un'ondata di lotte che ha fatto crescere il peso ed il potere di contrattazione della classe operaia in fabbrica e nella società e che, se così si può dire, ha reso “timidi” e titubanti gli industriali

L'uno-due della Fiat ha il sapore di una scarica elettrica, di una chiamata alla “riscossa” per l'intero padronato italiano. Una riscossa che, parallelamente, comincia a manifestarsi in tutto l'Occidente. Sono infatti gli anni di Reagan negli Stati Uniti e della Thatcher in Inghilterra. Gli anni in cui sulle due sponde dell'Atlantico inizia ad essere messa in seria discussione ed attaccata (pur con tutte le debite differenziazioni tra un paese ed un altro) la posizione che il mondo del lavoro salariato ha conquistato nei decenni precedenti. Comincia in Europa e in Nord America quel lungo periodo di erosione dei diritti e delle “garanzie” operaie che, pur essendo andato molto avanti, non è ancora terminato.

Si passa all'incasso.

E veniamo all'accordo separato di Pomigliano, imposto da Marchionne e firmato da Cisl e Uil. In questi mesi si è parlato in lungo e in largo dei pesanti effetti peggiorativi che tale intesa avrà sulla manodopera in termini di carichi e ritmi lavorativi, orari e diritti. In queste righe, quindi, evitiamo di tornarci sopra. Vogliamo, invece, soffermarci sulla portata storica dell'affondo di Marchionne. A tal fine, ci può aiutare rilevare una differenza ed una similitudine con quanto successo all'inizio degli anni '80.

Diversamente da allora, la Fiat non sta facendo da apripista, non sta dando uno scrollone all'universo confindustriale sollecitandolo a “cambiare registro” e a “darsi una mossa” per rimettere nell'angolo una (bontà loro) “troppo pretenziosa” classe operaia. Oggi Marchionne raccoglie i frutti del pesante lavoro ai fianchi che da decenni l'intero padronato ed i vari governi conducono contro il mondo del lavoro. Li raccoglie da par suo e li traduce (ecco la similitudine) in una iniziativa la cui valenza va ben oltre i “semplici” confini della Fiat.

Inoltre, nell'80 la direzione aziendale fece esplicitamente leva sull'attivizzazione del management intermedio (con la “famosa” marcia torinese dei 40mila quadri contro gli operai) per vincere la partita politica a Mirafiori. Adesso, invece, questo nuovo

Il messaggio di Marchionne è netto: la sopravvivenza dell'azienda sul mercato mondiale richiede un pesante incrudimento dello sfruttamento del lavoro operaio.

Marchionne sostiene che i lavoratori hanno interesse a sostenere questo programma. E ad attivizzarsi per la realizzazione di esso, come è successo negli stabilimenti Chrysler degli Usa.

Il messaggio è rivolto ben oltre i confini della Fiat.

È proprio vero che il piano di Marchionne non abbia alternative?

affondo è stato preceduto da un ampio sfoltimento di questo management. La Fiat oggi tende a presentarsi come un'azienda “piatta” che, in nome dell'efficienza, non chiede sacrifici ai soli operai, ma snellisce anche il proprio apparato burocratico (spesso e a ragione invisibile ai lavoratori) senza andare troppo per il sottile.

Non sappiamo se in termini industriali e di mercato il piano Marchionne potrà realmente riuscire a rilanciare su scala planetaria la Fiat, o se, alla fin fine, si rivelerà un semi bluff il cui unico risultato sarà, magari, quello di chiudere stabilimenti come Mirafiori, Pomigliano, ecc.

Certi e sicuri sono invece gli obiettivi a cui la casa automobilistica mira. L'amministratore delegato della Fiat è uno che parla chiaro e non nega di voler imporre un regime di “più duro lavoro” in fabbrica.

L'obiettivo di “Fabbrica italia”

La forza del “ragionamento” di Marchionne si fonda certamente sul ricatto occupazionale ed è piena di falsità, ma allo stesso tempo si basa su un'analisi “realisticamente” spietata dell'attuale situazione economica internazionale. In sintesi Marchionne dice. 1) Le regole del mercato e del capitalismo mondiale possono anche non piacere, ma ci sono e basta. Sulla base di queste regole, sopravvive e va avanti solo chi è competitivo, cioè chi produce tanto, e a costi sempre più contenuti. 2) I sacrifici che stiamo “chiedendo” ai lavoratori, servono proprio a far sì che la Fiat e le aziende italiane non restino schiacciate dalla concorrenza portata avanti tanto dai paesi di antica industrializzazione (Germania, Usa, ecc.), quanto dai nuovi giganti emergenti (Cina, Brasile, India, ecc.);

Per sopravvivere ed emergere nell'attuale competizione mondializzata, prosegue il manager che vive con “un piede a Torino e l'altro a Detroit”, non basta disporre di operai che ubbidiscono come robot: ci vuole di più. Tutte le loro energie fisiche e mentali devono essere finalizzate a migliorare la produttività e la competitività dell'azienda. Il lavoratore deve sentirsi parte di essa ed “attivizzarsi” per ottimizzarne le prestazioni. I piani di ristrutturazione e riorganizzazione produttiva per funzionare al meglio hanno necessità di una manodopera orientata in tal senso.

Va, quindi, azzerata ogni capacità di resistenza collettiva dei lavoratori. Va estirpata l'idea stessa che essi possano, e che ad essi convenga, organizzarsi come un qualcosa di non totalmente integrato con l'impresa. Da qui l'attacco alla Fiom (ed a qualsiasi organismo sindacale che non sia pienamente sdraiato sulle richieste e sulle esigenze padronali) con tanto di licenziamenti politici di delegati, di semplici iscritti o simpatizzanti.

Basta insomma con le rivendicazioni che non giovano alle aziende. Basta con ogni (pur piccolo e “residuale”) potere di interdizione delle strutture sindacali sull'organizzazione del lavoro in fabbrica. E basta con la “rigida”

I ritmi forsennati di Tychy e Betim

A Tychy (Polonia) nel 2009 sono state prodotte nello stabilimento quasi 500 mila vetture (più di quante ne hanno realizzate complessivamente gli stabilimenti italiani). Solo il 3% di tutte le macchine prodotte qui non ottiene l'ok di qualità e rientra (immediatamente) “in linea” per un qualche difetto. Alla Toyota, per fare un paragone, tale percentuale oscilla dal 2 al 5%.

Si lavora tre turni su tre, sei giorni su sette e mediamente, gli operai Fiat in Polonia prendono un lordo medio lordo annuo di 11 mila e 580 euro per 48 ore a settimana.

Quello di Betim (Brasile) è uno degli stabilimenti più attivi al mondo, è in funzione 24 ore su 24 (tre turni) e nel 2009 ha sfornato più di 722mila veicoli.

contrattazione nazionale di categoria. Spazio, invece, dove è possibile (cioè solo se e quando le condizioni del mercato lo consentono), a contratti di settore o aziendali in cui gli eventuali aumenti salariali siano rigidamente dipendenti dall'andamento dell'impresa e le condizioni di lavoro (orari, ritmi, pause...) vengano ritagliate a puntino sulle necessità produttive e di mercato delle singole aziende.

L'amministratore delegato Fiat non spara parole a vuoto quando afferma che solo i lavoratori delle imprese che primeggeranno nei mercati mondiali potranno vedere relativamente tutelate e, in alcuni casi, migliorate (?) le loro condizioni. Né le spara quando, contestualmente, si dice disposto (a parole e in futuro) ad erogare salari più alti in cambio di una maggiore “produttività” negli impianti italiani.

Il problema qui non è quello di valutare la veridicità di questa promessa (noi ne dubitiamo, e molto), ma di comprendere (per combatterlo) il messaggio che viene lanciato e che chiama i lavoratori a sentirsi un tutt'uno con l'azienda e a vedere nel suo successo (contro altre aziende e altri lavoratori) la sola via per una propria sopravvivenza.

Come si è giunti a questo punto?

Senza nulla togliere a quanti hanno tentato in vari modi di contrastarlo, bisogna riconoscere che l'opposizione proletaria al piano Marchionne è stata sostanzialmente blanda e al di sotto delle necessità tanto alla Fiat, quanto nella società. Per comprendere il perché di ciò bisogna innanzitutto soffermarsi (lo facciamo negli altri articoli di queste pagine) sugli effetti, al momento inibenti e paralizzanti, che la mondializzazione della produzione industriale (e di quella automobilistica *in primis*) sta avendo sulla classe lavoratrice occidentale.

Su questo piano la casa automobilistica torinese-statunitense si è mossa da tempo con decisione (vedi scheda) e Marchionne non dice il falso quando afferma che: “Abbiamo in Italia sei

richiesta fatta alla Cgil di indire lo sciopero generale nazionale.

Non è dunque una casualità se la Fiom viene vissuta e percepita da una quota di lavoratori (non solo metalmeccanici) e giovani come un'importante (l'ultimo?) baluardo contro lo strapotere confindustriale.

In questo scontro col padronato (e col governo) la Fiom ha dovuto anche registrare un suo non lieve isolamento dal resto della Confederazione. Una buona parte della Cgil, infatti, ha ripetutamente fatto ben capire di non condividere la scelta operata a Pomigliano, mentre altre sue categorie (come ad esempio i chimici) hanno firmato rinnovi contrattuali e intese aziendali che in sostanza recepiscono i cardini dell'accordo separato sulla contrattazione stipulato a marzo del 2009 da governo, industriali, Cisl e Uil. Ricerca, questa, che non può che andare in direzione opposta a quella perorata dalla federazione metalmeccanica.

Inoltre la recente elezione della Camusso a segretario generale sta ad evidenziare come la Cgil stia spostando ulteriormente il suo baricentro verso una ricerca più serrata della ripresa del “dialogo” e dell'intesa con Cisl e Uil. Ricerca, questa, che non può che andare in direzione opposta a quella perorata dalla federazione metalmeccanica.

Il tutto mentre nel corso della vertenza Fiat è emersa anche una sostanziale separazione (se non proprio concorrenza) tra gli operai dei diversi stabilimenti e la non travolgente riuscita degli scioperi contro i licenziamenti politici di Melfi e Mirafiori. Difficoltà (come quella di un'attiva partecipazione dei giovani all'attività sindacale) tutte figlie dell'attuale stato di paralisi e frammentazione che vive l'intero mondo del lavoro.

Proprio per far fronte ad esse, il segretario generale della Fiom Landini ha recentemente proposto di unificare i tanti contratti nazionali di categoria in soli quattro o cinque grandi contratti. Ciò, secondo Landini, sarebbe più corrispondente all'odierna realtà produttiva e, soprattutto tenderebbe ad unificare (e quindi a rafforzare) i lavoratori.

L'idea non è certamente peregrina. Non lo è soprattutto dinanzi al tentativo della Confindustria di azzerare la contrattazione nazionale. Ma una simile proposta, per potersi tradurre in realtà, deve necessariamente essere supportata da una grande stagione di lotta e mobilitazione. Il padronato infatti la potrebbe “accettare” solo se gli venisse imposta a viva forza. Inoltre tali ipotetici mega-contratti potrebbero mantenere intatta la loro valenza unificatrice e positiva solo se strappati con la lotta. Altrimenti diventerebbero sin da subito dei gusci fragili e vuoti al cui interno pullulerebbero come e più di adesso tantissimi e differenziatissimi regimi contrattuali.

I lavoratori ed i delegati più attenti ed attivi sono di fatto chiamati a riflettere su tutto ciò e, aggiungiamo, a cominciare a fare i conti con i limiti strutturali dell'impostazione politica e sindacale della Fiom per superarli in avanti.

Tutta l'iniziativa della Fiom ruota, infatti, intorno all'ipotesi che sia possibile imboccare una via capace di coniugare il “rilancio competitivo” con il rispetto dei diritti e delle condizioni dei lavoratori. Il problema è che, però, ogni prospettiva che lega la tutela operaia al rilancio della competitività aziendale e nazionale fa sì che si vada allo scontro con armi spuntate

stabilimenti e produciamo l'equivalente di quello che si realizza in una sola fabbrica in Brasile” (*il Sole 24 Ore*, 20 novembre 2009).

Stabilimenti come quello di Tychy in Polonia o di Betim in Brasile, coniugano un costo della manodopera relativamente basso, ritmi lavorativi forsennati e un'alta produttività degli impianti. Tutto ciò non è solo fonte di profitti, ma diventa anche una potente arma di ricatto verso gli operai degli impianti italiani che da tempo non sono più il cuore strategico e produttivo dell'azienda. La radice fondamentale della debolezza con cui si è risposto a Marchionne è questa. Bisogna prenderne atto ed iniziare a fare i conti con questa situazione irreversibile.

Cosa si può fare di fronte ad una concorrenza planetaria così agguerrita e al parallelo e concreto pericolo che l'Italia continui a perdere per strada pezzi importanti del proprio patrimonio industriale? A prima vista potrebbe sembrare che l'unica realistica via per “salvare la pelle” sia quella prospettata dall'amministratore delegato “che non usa la giacca”. Schierarsi anima e corpo con la “propria” azienda, fare di tutto affinché questa acquisti competitività e posizioni nel mercato mondiale e sperare in tal modo di salvaguardare l'occupazione e, magari, ottenere anche qualche piccolo miglioramento salariale. In fin dei conti non ci vuole poi tanto a capire che è meglio accettare tagli ai propri diritti, turni sfibranti e ritmi massacranti piuttosto che vedere scomparire gli impianti industriali ed essere gettati nella disoccupazione. Insomma il classico “bere o affogare” presentato ai lavoratori di Pomigliano.

La Fiom e Marchionne

La Fiom è stato l'unico sindacato “di peso” a schierarsi contro questo ricatto. Prima con l'opposizione all'accordo separato di Pomigliano e con lo sforzo di promuovere mobilitazioni anche negli altri stabilimenti Fiat. Poi con la manifestazione nazionale del 16 ottobre a Roma e con la esplicita

Segue da pag. 6

in partenza.

Primo: perché è un dato di fatto generalizzato a tutto l'Occidente che le imprese (e quelle nelle condizioni della Fiat in particolare), per mantenere e conquistare spazio nel mercato, devono preliminarmente aggredire la condizione dei lavoratori. **Secondo:** perché legare il proprio destino a quello dell'azienda porta di fatto (e ben al di là della volontà di chicchessia) a creare fossati con i lavoratori degli altri stabilimenti, della altre aziende e degli altri paesi e, quindi, a non favorire la messa in campo dell'unica forza che ci può difendere: **un fronte di lotta unitario, internazionale ed internazionalista dell'intero mondo del lavoro.**

La verità è che se si accettano i presupposti di Marchionne (mercato e competitività) non c'è partita. Questi presupposti oggi incatenano all'azienda. Domani, se la competizione per il dominio del pianeta dovesse passare dal piano commerciale a quello militare, incateneranno alla patria chiedendo ai lavoratori di ogni paese di diventare carnefici e vittime di altri proletari sui campi di guerra.

Una strada per venir fuori da questo inferno esiste.

Per iniziare a intravederla, è necessario cominciare a rendersi conto che dal resto del mondo non arriva solo la concorrenza. In Asia, America e ovunque vivono e lavorano centinaia e centinaia di milioni di operai. I loro problemi e le loro ansie hanno le stesse radici dei guai che affliggono noi: le leggi del mercato, del profitto e della competitività.

Oggi la gigantesca forza potenziale che il proletariato avrebbe a scala mondiale è paralizzata dalla concorrenza reciproca in cui i lavoratori sono gettati dai meccanismi di funzionamento del capitalismo internazionale. È questa concorrenza che deve essere contrastata.

Come? Cominciando anche da "piccole" cose.

Ad esempio dandosi da fare affinché i coordinamenti sindacali (nazionali ed internazionali) delle grandi imprese non siano il luogo dove i rappresentanti dei vari siti industriali vanno a scontrarsi l'uno con l'altro al fine di strappare commesse e produzioni per il proprio impianto, ma al contrario diventino vivi organi di organizzazione e lotta comune tra lavoratori di diversi stabilimenti e di diverse nazioni.

Spingendo per far sì che le varie vertenze non restino chiuse nei singoli stabilimenti, ma coinvolgano direttamente gli operai dell'indotto ed il tessuto proletario (famiglie, giovani...) che vive intorno alla fabbrica.

Cominciando a battersi per far avanzare la certamente difficile rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario a scala internazionale. Nel precedente numero di questo giornale scrivevamo che questa rivendicazione non è da intendersi come un grimaldello con cui poter superare magicamente tutte le difficoltà. Ma è da intendersi come una prospettiva a cui lavorare "perché è l'unica in grado di evitare che la necessaria lotta contro i licenziamenti e la chiusura degli stabilimenti possa trasformarsi in una guerra tra lavoratori delle diverse nazioni (o dei diversi siti industriali), ognuno a difesa del proprio fortino assediato e contro il fortino altrui".

La strada che qui ci sforziamo di evidenziare non è agevole. All'inizio e per un periodo non breve essa potrà, giocoforza, essere percorsa solo da una risicata minoranza proletaria, che per "reggere ed andare avanti" è e sarà chiamata ad appropriarsi del marxismo rivoluzionario, cioè dell'unica teoria che consente di leggere in anticipo gli sviluppi dello scontro tra le classi a livello internazionale. La nostra organizzazione è impegnata con tutte le sue (purtroppo non gigantesche) forze a contribuire a questo processo.

Il settore auto, emblema del capitale mondializzato

Un'industria globalizzata e decisiva

Negli ultimi trenta anni si è molto parlato dell'esplosione di "nuovi" settori economici e del forte peso che, in un lasso di tempo relativamente breve, questi hanno assunto a scala internazionale.

Il ruolo di grande importanza rivestito per l'intera economia capitalistica mondializzata da settori, per citarne alcuni, come quello informatico-elettronico, quello delle telecomunicazioni (al primo fortemente inter-connesso) o quello agrochimico è fuori discussione. Quello che invece non è affatto vero è che in questi decenni sia andata diminuendo l'importanza di alcuni settori "maturi" e tradizionali come quello automobilistico.

Una simile e sbagliata "idea" è stata negli anni fortemente incoraggiata da una campagna mistificatoria il cui obiettivo era ed è quello di sminuire il peso sociale (e, quindi, potenzialmente politico) degli operai industriali e che, proprio per questo, ha teso a presentare le produzioni tradizionalmen-

te legate alla "grande fabbrica" come "vecchie", "cotte" e "residuali".

La realtà, soprattutto se non ci si limita a guardare la sola Italia, è profondamente diversa. La massa dei lavoratori che è impiegata nella produzione di autoveicoli continua a rappresentare di fatto un reparto di fondamentale importanza dell'intero mondo del lavoro. Un'importanza che non deriva "solo" dalla quantità

degli "addetti", ma anche dal fatto che tale massa opera in un quello che resta uno dei settori chiave per l'intera economia planetaria.

Un ruolo storico

Sin dagli inizi del novecento l'industria automobilistica ha scandito i tempi ed i modi dell'intera macchina

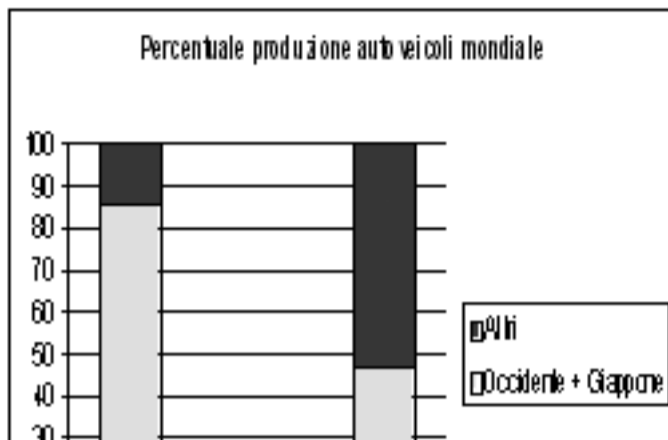
produttiva capitalistica e delle sue innovazioni più "rivoluzionarie" in quanto a tecnica ed organizzazione lavorativa. Due esempi su tutti: uno più "antico" ed un altro decisamente più recente.

A cavallo degli anni dieci del secolo scorso la Ford introduce nei suoi stabilimenti la "catena di montaggio". L'operaio cessa definitivamente di essere un artigiano "padrone" del proprio mestiere per diventare un semi-automa costretto a svolgere ossessivamente solo una stessa, parcellizzata e ripetitiva mansione nell'arco della sua giornata. Gli ingenti investimenti tecnologici e la nuova organizzazione del lavoro (denominata taylorismo) conducono ad un netto aumento della produttività del lavoro, ad un parallelo innalzamento dei ritmi produttivi e, quindi, all'incremento dell'intensità del lavoro e della fatica dell'operaio e ad un più rigido e marcato controllo aziendale sulla manodopera. I profitti della casa di Detroit schizzano in alto e, contemporaneamente, vengono gettate le basi affinché l'automobile cominci a diventare un oggetto di largo consumo, un cosiddetto "bene di massa".

Ben presto la "catena di montaggio" cessa di essere una prerogativa della Ford: ad adottarla non sono solo le altre aziende automobilistiche, ma anche i più svariati comparti industriali. Di fatto diventa il simbolo dell'industria del XX secolo. Mentre anche parte del settore "terziario" (cioè quello dei "servizi") inizia ad essere pian piano organizzato sulla base di metodi e concetti che si ispirano al taylorismo.

Anni '70 e '80: alla Toyota viene "perfezionato" e portato all'estremo il "sistema" taylorista. Nella casa automobilistica giapponese viene sperimentato ed introdotto un tipo di organizzazione lavorativa in cui di fatto vengono quasi azzerati i tempi morti. Il minuto è fatto da sessanta secondi e nessuno di questi sessanta secondi deve essere "spreco" dall'operaio in maniera improduttiva. Affinché tutto il tempo sia adoperato "proficuamente" (proficuamente per il padrone e l'azienda) viene controllato e codificato ogni singolo movimento del lavoratore che cessa persino di essere "libero" di scegliere "come avvitare un bullone". I ritmi e l'intensità del lavoro crescono esponenzialmente, ma il toyotismo esige anche altro. L'operaio non deve essere "soltanto" un docile robot, ma deve anche garantire una spasmodica attenzione e concentrazione finalizzata alla "qualità totale" del prodotto. E su questo "rivoluzionario" metodo di spremitura e torchiatura dei muscoli, dei nervi e del cervello dei lavoratori che si è basata la scalata dell'azienda giapponese ai vertici del mercato automobilistico mondiale. Anche il toyotismo, come è ovvio, supera ben presto i confini della "casa madre" e dello stesso Giappone e comincia ad imporre il suo "verbo" ai quattro angoli del mondo e nei più svariati campi produttivi.

Ed oggi? La tanto pubblicizzata riconversione industriale (cosiddetta "verde", il "green-deal" di Obama (sul cui reale significato invitiamo a leggere quanto scritto sui numeri 70 e 71 di questo giornale), non ha forse uno dei suoi perni fondamentali nella ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria automobilistica intorno ad un (se così si può dire) toyotismo (1) spinto all'estremo?



La fabbrica mondializzata dell'auto

Quella automobilistica è una delle industrie mondializzate per eccellenza. Non solo nel senso che, ormai, le "quattro ruote" vengo sfornate da fabbriche presenti praticamente in tutti i continenti, ma soprattutto per come si configura la produzione stessa dell'autovettura.

Tra gli anni '60 e '80 del XX secolo ogni auto era quasi per intero prodotta all'interno di un dato stabilimento. Ovviamente ci si avvaleva di "pezzi" costruiti all'esterno, ma il loro peso nell'economia complessiva del prodotto era relativamente secondario. Per usare il linguaggio (a dir poco approssimativo) degli economisti ufficiali, nel 1980 il 70% del valore aggiunto di un'automobile veniva generato dal cosiddetto "costruttore" e "solo" il 30% era invece generato nelle aziende collaterali addette alla produzione della componentistica.

In pratica (per fare un esempio "tagliato con l'accetta", ma utile a rendere l'idea), più di due terzi del valore (materie prime escluse) di una Fiat 127 provenivano dal lavoro degli operai di Mirafiori, mentre meno di un terzo proveniva da quello dei lavoratori delle imprese addette, magari, alla costruzione delle batterie elettriche o di altre componenti.

Oggi tale rapporto è capovolto. Si calcola infatti che attualmente il "valore aggiunto" dal "costruttore" si aggiri mediamente intorno al 35%, mentre quello proveniente dalla filiera della componentistica sia all'incirca del 65%. È plausibile inoltre supporre un ulteriore ampliamento di questa forbice. Infatti, secondo alcune analisi, il contributo della filiera nella "formazione del valore" salirà all'80% nel 2015.

A tutto ciò va aggiunto un altro elemento. Le aziende produttrici di componenti non sono più relegate solo nella sfera delle piccole e medie imprese. Queste continuano ad esserci (e, non va dimenticato, spesso nei sub-appalti è anche diffuso il lavoro "nero"), ma il settore vede ormai la presenza decisiva di grandi gruppi multinazionali che oltre ad

avere un forte peso sul mercato mondiale, hanno importanti livelli occupazionali. Basti pensare che il più grande costruttore planetario di componenti, la Bosch GmbH, ha circa 280mila dipendenti, più del doppio della Renault.

Inoltre, mentre prima gli stabilimenti dei costruttori "esterni" erano quasi integralmente edificati a ridosso della grande fabbrica di riferimento, adesso questo tipo di produzione, pur non avendo sempre abbandonato i siti geografici tradizionali, si è diffusa ben oltre gli originari confini. Per fare un altro esempio: una vettura uscita, poniamo, da Mirafiori potrebbe essere dotata di un motore fatto in Polonia, di pistoni tedeschi, freni a disco messicani, servosterzo indiano, ecc. Esemplicando un po' si può dire che la grande fabbrica automobilistica è oggi il punto terminale di una gigantesca piovra con tentacoli sparsi nei cinque continenti il cui compito fondamentale è quello di assemblare e "mettere in opera" una miriade di pezzi prodotti in giro per il mondo. Ecco perché le ristrutturazioni "alla Pomigliano" non sono "solo" finalizzate a spremere al massimo gli operai dello specifico stabilimento, ma anche a "battere i tempi" per tutto l'indotto al fine di aumentare lo sfruttamento dei lavoratori dell'intera filiera.

Questa trasformazione "rivoluzionaria" nel modo di "fare l'auto" è servita ai grandi marchi per razionalizzare e contenere i costi, scaricare parte dei rischi su "terzi", spingere ad un ulteriore specializzazione produttiva, ecc. Il suo fine però è stato anche politico: spezzare la forza della classe operaia occidentale che negli anni '60 e '70 aveva avuto uno dei suoi principali epicentri nella grande fabbrica automobilistica.

Frammentare la produzione, toglierne intere fette dai classici siti industriali, impiantare stabilimenti a basso costo di manodopera o iperproduttivi (o, meglio, con entrambe le caratteristiche associate) ai quat-

tro angoli del mondo ha, in effetti sottoposto il proletariato europeo e nordamericano ad una spasmodica concorrenza sul mercato mondiale del lavoro e ciò ha contribuito a fiaccare fortemente la capacità di lotta e resistenza. Nello stesso tempo ha però di fatto altrettanto fortemente contribuito ad ingrossare a livello planetario le fila della classe operaia la cui massiccia presenza non è più oggi confinata al solo "vecchio mondo industrializzato".

Questo, che al momento qui in occidente sta rappresentando un fattore di paralisi, potrà a date condizioni, trasformarsi in un potente elemento di forza (non "solo" difensiva) e di rilancio per la lotta proletaria.

Infatti è in questo periodo che per la prima volta nella storia (o, meglio, in modo decisamente più compiuto che nel passato) si è e si sta affacciando sul palcoscenico sociale un proletariato, una classe operaia pienamente mondializzata che è testimonianza e portato dell'enorme grado di socializzazione ed estensione raggiunto dalle forze produttive. Oggi queste forze sono incatenate ed impiegate in maniera distorta ed antisociale dal dominio capitalistico. Un dominio che non può che ruotare intorno alle logiche di profitto, mercato e concorrenza e che non può che finalizzare e sacrificare tutto a questi suoi idoli. Domani queste forze, costruite nei secoli col sudore e sul sudore dell'umanità lavoratrice e oppressa, potranno essere strapate al capitalismo, riconvertite ed utilizzate per soddisfare i bisogni ed i desideri della specie umana.

La condizione oggettiva (prevista da Marx due secoli fa) per cui ciò possa essere realizzato è appunto l'emergere e l'affermarsi di una classe proletaria mondializzata. La condizione soggettiva (pure questa indicata da Marx) è che questa classe, all'inizio attraverso nuclei anche molto piccoli, inizi a conquistare una prospettiva politica internazionale ed internazionalista.

Segue a pag. 8

Segue da pag. 7

Un traino generale

Ma, anche al di là della "storia", l'importanza strategica del comparto è evidenziata, tra l'altro, dal fatto che esso è fondamentale per garantire l'accumulazione di profitti in altri settori. Ad esempio, l'andamento del mercato dell'acciaio, degli idrocarburi, della componentistica elettronica e di una quota della chimica è alquanto connesso all'andamento del mercato e della produzione di autoveicoli. L'auto, inoltre, continua ad essere di stimolo per lo sviluppo e l'applicazione di nuove tecnologie, tanto che nel 2008 nel settore, a livello europeo, sono stati investiti circa 20 miliardi di euro in ricerca e sviluppo, record tra i comparti produttivi "privati" del "vecchio" continente.

Se si guarda poi al dato occupazionale la rilevanza dell'industria automobilistica si conferma in pieno. Nel 2000 si calcolava (tali statistiche risentono di un qualche margine di approssimazione) che circa il 20%

della manodopera mondiale fosse impegnata direttamente o indirettamente dal settore.

Nel 2009 nella sola Europa "a 27" oltre 2 milioni e 300mila lavoratori erano impiegati nella produzione diretta di autovetture e oltre 10 milioni nella filiera ad essa strettamente collegata.

In Germania, secondo il Ministero per l'economia e la tecnologia, l'industria automobilistica ha contato nel 2009 mediamente oltre 700mila dipendenti che nei momenti di punta produttivi sono saliti ad oltre 1 milione e 800mila unità. Se poi, sempre in Germania, si considera anche l'indotto in senso largo, si giunge ad oltre 3 milioni e 300mila posti.

Il peso occupazionale è notevole anche in Italia dove nel 2009 (un anno particolarmente pesante per il settore) i lavoratori dell'auto, tra produzione diretta e filiera, sono stati circa 240mila.

Un mercato asfittico e decotto?

Nel 2007, anno positivo per l'auto-

mobile mondiale, i veicoli venduti furono circa 62milioni. Due anni dopo, sotto gli effetti della crisi, le vendite sono scese a 57milioni. L'unico continente in cui le immatricolazioni hanno visto il segno più è stato quello asiatico che ha segnato un incremento del 4,2% (con un +45,5% cinese, ed un +11% indiano). Nel resto del pianeta fa eccezione il Brasile che segna anch'esso un +11%.

Se sono indubbie le difficoltà che il mercato automobilistico sta tuttora trovando in Europa ed Usa (i grandi mercati storici del settore), la vendita di autoveicoli sta avendo un deciso avanzamento (in alcuni casi si può parlare di vera e propria impennata) in tutti i principali paesi emergenti. Il loro peso sul totale delle immatricolazioni mondiali è passato in soli due anni (2007-09) dal 29% al 36%.

Nazioni come la Cina (diventata lo scorso anno il primo mercato planetario di auto), l'India e il Brasile, "grazie" alla loro crescita economica associata ad un'abbondantissima popolazione, hanno le carte in regola per fornire ampie prospettive di mercato per le quattro ruote.

Uno scontro tra titani a livello globale

L'industria automobilistica continua dunque ad essere una delle colonne portanti del capitalismo mondiale: naturale che, per conquistarne o mantenerne l'egemonia, si sia scatenata da anni una guerra senza esclusione di colpi che vede protagonisti gli stati e le più grandi multinazionali del settore. La partita è di fondamentale importanza non solo per le grandissime somme in ballo (soltanto in Europa il comparto, filiera della componentistica inclusa, ha fatturato nel 2008 più di 710 miliardi di euro), ma perché, a causa della strategicità del settore, al momento nessun paese che aspiri a rivestire ruoli di primo piano nelle gerarchie capitalistiche planetarie può accettare di stare in "panchina" in questo match.

Uno dei primi risultati di questo gigantesco scontro è stato che il comparto è oggi molto più monopolistico

di quanto non lo fosse già decenni fa. L'ondata di acquisizioni e fusioni, partita alla grande una ventina d'anni or sono, non solo ha sostanzialmente fatto scomparire i piccoli e medi produttori, ma ha portato anche all'accorpamento di aziende già di per sé gigantesche. Oggi si calcola che i primi dieci gruppi detengano l'80% della produzione planetaria.

Ma il risultato forse più importante di questa lotta è stato l'allargamento del baricentro produttivo dall'Europa e dal Nord America all'Asia ed altri paesi emergenti. Questo allargamento, che è allo stesso tempo espressione e concausa di un più generale movimento capitalistico in tale direzione, è dovuto al convergere e all'intrecciarsi (spesso contraddittorio) di due fattori. Uno: gli investimenti operati da parte delle multinazionali occidentali e nipponiche nei paesi dove si trovavano condizioni di maggiore profittabilità (costo del lavoro più basso, meno diritti per i lavoratori, un'iniziale minore capacità di resistenza operaia, possibilità di imporre ritmi lavorativi "adeguati" alle grandi produttività dei nuovi impianti installati). Due: l'ascesa impetuosa di nuove potenze industriali (Cina, Brasile, India...) sulla scena internazionale per nulla disposte ad essere relegate al ruolo di portaboracce dei tradizionali "campioni" del capitalismo mondiale.

La crisi "scoppiata" nel 2007 ha fornito una decisa accelerazione all'azione combinata di questi due elementi e, nel 2009, la Cina (con quasi 14 milioni di vetture ed un incremento di oltre il 48% rispetto all'anno precedente) è diventato il primo produttore mondiale di autoveicoli scavalcando in due anni l'Europa Occidentale, il Nord America ed il Giappone. Allo stesso tempo l'India si sta candidando a divenire uno dei principali produttori nel fondamentale ramo della componentistica per auto. Un ramo che da solo fattura mondialmente (le varie stime non sono concordanti) tra i 700 e 1200 miliardi di dollari.

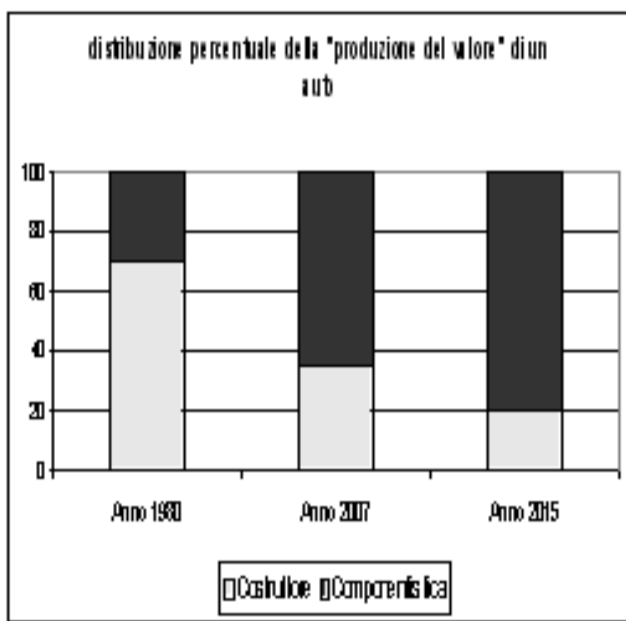
Insomma anche (e non potrebbe essere diversamente) l'industria automobilistica è parte integrante e protagonista di uno scontro globale che punta a definire chi guiderà il

capitalismo mondiale nel prossimo futuro. È una partita che vede impegnati mostruosi apparati statali e gigantesche multinazionali, ma è una partita che, in fin dei conti, si gioca tutta sulla pelle e sul sudore del proletariato internazionale. Sul suo schiacciamento e sul suo incatenamento fraticida dietro bandiere nazionali ed aziendali.

Prendere consapevolezza, fare i conti e confrontarsi con un simile scenario mondiale è uno dei primi compiti di chi vuole contribuire a far sì che il proletariato mondiale acquisti la coscienza della sua enorme potenziale forza e, per tal via, non venga stritolato in questa lotta, ma possa imporre la sua soluzione necessariamente ostile e contraria a tutti gli altri contendenti in campo.

(1) Alla Toyota ed in Giappone questo "nuovo modo di produrre" si poté imporre anche grazie a due fondamentali fattori. 1) La distruzione di ogni capacità di organizzazione e di resistenza indipendente dei lavoratori con la riduzione dei sindacati a mere appendici aziendali; 2) la contemporanea promessa (in buona parte mantenuta e solo oggi in tendenziale crisi) di un posto di lavoro "sicuro e a vita" per una discreta fetta di operai delle grandi industrie.

Anche oggi, a cominciare dagli Stati Uniti per passare dall'Italia, per imporre l'ulteriore giro di vite capitalistico si vuole far leva su bastone e carota. Il bastone è sempre quello "alla giapponese" e prevede l'azzeramento di ogni forma di organizzazione operaia che sia pur solo minimamente e pallidamente sganciata dagli interessi aziendali e nazionali. La carota è un po' diversa e decisamente "più in linea coi tempi". Non si promette alcun "posto a vita". Quello che si fa intravedere è, al massimo, un'eventuale, e spessissimo solo virtuale, partecipazione agli utili aziendali (ovvio: se e quando ci sono). Ma soprattutto si "invita" il lavoratore a darsi anima e corpo all'azienda "spiegando" che questo è l'unico modo per limitare il peggioramento (un peggioramento che comunque è da mettere in conto e va "accettato") delle condizioni di vita e lavoro in ogni caso imposto dalla concorrenza mondializzata.



Kragujevac/Mirafiori, Tychy/Pomigliano...

Uno degli aspetti più rilevanti del piano Marchionne è il ruolo assegnato alla "ex" Zastava di Kragujevac. Nel luglio 2010 la Fiat ha annunciato di voler produrre a Kragujevac un'auto, la "Elle-zero", in precedenza assegnata a Mirafiori. Immediate e tante sono state le prese di posizione su questa decisione. Noi, che nel n. 72 del "che fare" avevamo già discusso di cosa bollisse in pentola, con il presente articolo vogliamo, soprattutto, analizzare le reazioni dei lavoratori, in Serbia e in Italia.

Appena la Fiat ha annunciato l'assegnazione della produzione del nuovo modello "Elle-zero" allo stabilimento serbo, "improvvisamente" la città di Kragujevac è diventata "famosa" anche qui da noi e agli occhi dei lavoratori italiani. Una città che (come era accaduto a tutta la "ex"-Jugoslavia) era stata bombardata nel 1999 dagli aerei "umanitari" della Nato con tanto di bombe all'uranio impoverito (le quali, oltre a distruggere la fabbrica Zastava, hanno contaminato, e chissà per quanto tempo, il terreno e l'acqua), lasciando gli operai e la popolazione in una condizione durissima. Non ci stancheremo mai di sottolineare che di questa vicenda, i lavoratori e i proletari italiani, tutti, devono "fare tesoro", soprattutto, per il futuro: si paga a caro prezzo l'atteggiamento di distacco o di esplicito appoggio verso la guerra condotta dal proprio governo e dai propri padroni contro i lavoratori e i proletari di altre nazioni! La "contingente necessità" con cui l'allora segretario della Cgil Cofferati giustificò la partecipazione del governo D'Alema all'aggressione alla "ex"-Jugoslavia è stata una pugnalata alla schiena non solo dei lavoratori serbi e jugoslavi tutti ma anche di quelli italiani.

Fatta questa premessa, che era d'obbligo fare anche per non dimentici-

care da dove si parte in questa vicenda e i significati che essa necessariamente richiama e comporta, veniamo, dunque, agli ultimi avvenimenti.

L'annuncio dell'investimento della Fiat alla ex Zastava di Kragujevac ha ridato un minimo di "speranza" ai lavoratori serbi. Nei fatti, dopo anni e anni di guerra, embargo, disoccupazione di massa, e, in molti casi, di estrema povertà, sapere che "la fabbrica sarebbe ripartita" non poteva che ingenerare "ottimismo" e, appunto, "speranza". Un operaio della ex-Zastava intervistato da Repubblica (27 luglio) ha amaramente dichiarato: "Trent'anni fa non mi sarei mai immaginato che la vita potesse andare indietro invece che avanti". Se questo è vero, è altrettanto vero, però, che l'investimento della Fiat non viene visto come "un regalo", tutt'altro! È sempre lo stesso operaio a parlare: "So che sono uno strumento, non sono stupido. Fiat è qui per guadagnare non per migliorare la mia vita. Ci pagano poco, in fabbrica tra di noi ci lamentiamo. E magari tra 15 anni perderemo il lavoro a favore di una fabbrica a basso costo in Africa. Ma dopo tutto quello che ho passato, non penso al domani. E mi tengo stretti i miei 400 euro". Questo è il sentimento, dunque, dei lavoratori di Kragujevac e da qui, in ogni caso, si

riparte anche per noi.

Lo stesso sindacato dei metalmeccanici serbi Samostalni (1) ha avuto una posizione dignitosa. Ha criticato la posizione della Fiat non appena sono circolate sulla stampa la dichiarazione con cui Marchionne giustificava lo spostamento della produzione della da Mirafiori a Kragujevac: "Ci fosse stata serietà da parte del sindacato [italiano], il riconoscimento dell'importanza del progetto, del lavoro che stiamo facendo qui e degli obiettivi da raggiungere, con la certezza che abbiamo in Serbia (2), la "Elle zero" l'avremmo prodotta a Mirafiori. Dobbiamo essere in grado di produrre macchine senza incorrere in interruzioni di attività" (*la Repubblica*, 22 luglio 2010). In un comunicato del 23 luglio, Samostalni ha affermato: "Il sindacato della Zastava vede in questo girotondo di annunci il tentativo di dividere i lavoratori dei nostri due paesi e invita all'unità di tutti i lavoratori del gruppo Fiat". Un chiaro messaggio politico ai lavoratori italiani, ben diverso dagli starnazzamenti che si sono avuti qui da noi sul non voler "essere trattati" come i lavoratori serbi o polacchi. Airaud, segretario della Fiom, ha dichiarato a *il manifesto* del 23 luglio 2010: "Dice tutto il primo consiglio di amministrazione della Fiat che

si è svolto l'altro giorno negli Usa. Ormai Mirafiori, la culla del gruppo, viene trattata come un qualunque stabilimento estero, da Tychy in Polonia alla serba Kragujevac". Già, una dichiarazione che "dice tutto" su quanto la Fiom sia guidata da un indirizzo lontano da una coerente difesa degli interessi proletari!

Sappiamo bene, e non ce lo dobbiamo nascondere, che queste posizioni non appartengono solo ai dirigenti della Fiom ma sono presenti nella gran massa dei lavoratori italiani della Fiat, così come, nella sostanza, nell'intero proletariato italiano e occidentale. Sappiamo bene che decenni e decenni di "monopolio" del lavoro industriale da parte dei paesi imperialisti occidentali ha "abituato" gli operai di questa parte del mondo a ritenersi, in qualche modo, "diversi", se non proprio, "superiori" rispetto agli altri operai delle altre nazioni del Sud e dell'Est del mondo. Ora che questo "monopolio" sta venendo meno, "grazie" allo sviluppo della produzione industriale mondiale anche in Asia e in America Latina e in Africa, nascono, come vediamo, i problemi e si vive una sorta di sbandamento generale, quasi paralizzante, e non si sa in che modo e su quale piano poter dare una risposta al nostro nemico di classe!

Un ulteriore riscontro della difficoltà che sta vivendo il lavoro salariato in Italia, lo si è avuto in un incontro del 1° settembre 2010 svoltosi a Roma tra la direzione nazionale della Fiom e alcuni rappresentanti del sindacato serbo Samostalni, invitati in Italia non, comunque e direttamente, dalla Fiom stessa, ma per un ciclo di conferenze e dibattiti sugli ultimi avvenimenti

legati alla "vicenda Fiat". Ebbene, mentre in un paio di dibattiti pubblici all'interno di "feste popolari" in Friuli, i delegati serbi sono stati accolti con attenzione e partecipazione, un clima ben diverso si è respirato nell'incontro con la direzione nazionale della Fiom. In questo caso, l'incontro è stato poco approfondito e senza effettivi riscontri pratici ai fini dell'impostazione di un minimo di rapporto di collaborazione internazionale sul piano politico-sindacale!

L'incontro, inoltre, è stato debitamente nascosto ai lavoratori italiani! Non un comunicato, né un documento di valutazione, infatti, è stato emesso e fatto circolare dopo questo incontro. Non solo: ma la delegazione del sindacato serbo non è stata nemmeno invitata alla "conferenza stampa" che la Fiom aveva organizzato nello stesso giorno dell'incontro con il Samostalni per indire la manifestazione nazionale del 16 ottobre! Perché la Fiom si è comportata in questo modo? Perché non ha "approfittato" della presenza del sindacato dei lavoratori serbi in Italia per farlo partecipare e, anche, farlo intervenire alla "conferenza stampa"? Non era questa una buona occasione per far sapere a tutti, pubblicamente, e soprattutto ai proletari italiani, che la manifestazione si doveva caratterizzare anche su un piano più generale e internazionale? Di che cosa si aveva (e si ha) paura? Perché l'incontro con i rappresentanti serbi non è stato pubblicizzato? Perché il sindacato serbo, che si è dimostrato sicuramente più sensibile e ha gettato,

Ai lavoratori di Pomigliano

Pubblichiamo un comunicato di solidarietà inviato dallo stabilimento di Tychy in Polonia agli operai di Pomigliano.

Sappiamo che tale comunicato non esprime il sentimento della massa dei lavoratori polacchi come anche italiani, brasiliani, ecc..

Tuttavia, lo riteniamo importante perché, anche fosse frutto della riflessione di un ristrettissimo nucleo di proletari, esso ben esprime l'orientamento da prendere per costruire una difesa realmente efficace degli interessi di classe dei lavoratori.

La Fiat gioca molto sporco coi lavoratori. Quando trasferirono la produzione in Polonia ci dissero che se avessimo lavorato durissimo e superato tutti i limiti di produzione avremmo mantenuto il nostro posto di lavoro e ne avremmo creati degli altri. E a Tychy lo abbiamo fatto. La fabbrica oggi è la più grande e produttiva d'Europa e non sono ammesse rimostranze all'amministrazione (fatta eccezione per quando i sindacati chiedono qualche bonus per i lavoratori più produttivi, o contrattano i turni del weekend).

A un certo punto verso la fine dell'anno scorso è iniziata a girare la voce che la Fiat aveva intenzione di spostare la produzione di nuovo in Italia. Da quel momento su Tychy è calato il terrore. Fiat Polonia pensa di poter fare di noi quello che vuole. L'anno scorso per esempio ha pagato solo il 40% dei bonus, benché noi avessimo superato ogni record di produzione.

Loro pensano che la gente non lotterà per la paura di perdere il lavoro. Ma noi siamo davvero arrabbiati. Il terzo "Giorno di Protesta" dei lavoratori di Tychy in programma per il 17 giugno non sarà educato come l'anno scorso. Che cosa abbiamo ormai da perdere? Adesso stanno chiedendo ai lavoratori italiani di accettare condizioni peggiori, come fanno ogni volta. A chi lavora per loro fanno capire che se non accettano di lavorare come schiavi qualcun altro è disposto a farlo al posto loro. Danno per scontate le schiene spezzate dei nostri colleghi italiani, proprio come facevano con le nostre.

In questi giorni noi abbiamo sperato che i sindacati in Italia lottassero. Non per mantenere noi il nostro lavoro a Tychy, ma per mostrare alla Fiat che ci sono lavoratori disposti a resistere alle loro condizioni. I nostri sindacati, i nostri lavoratori, sono stati deboli. Avevamo la sensazione di non essere in condizione di lottare, di essere troppo poveri. Abbiamo implorato per ogni posto di lavoro. Abbiamo lasciato soli i lavoratori italiani prendendoci i loro posti di lavoro, e adesso ci troviamo nella loro stessa situazione.

È chiaro però che tutto questo non può durare a lungo. Non possiamo continuare a contenderci tra di noi i posti di lavoro. Dobbiamo unirli e lottare per i nostri interessi internazionalmente. Per noi non c'è altro da fare a Tychy che smettere di inginocchiarsi e iniziare a combattere. Noi chiediamo ai nostri colleghi di resistere e sabotare l'azienda che ci ha dissanguati per anni e ora ci sputa addosso.

Lavoratori, è ora di cambiare.
Tychy, 13 giugno 2010

Segue da pag. 8

sin dall'inizio, dei ponti verso i lavoratori italiani, non è stato invitato, ad esempio, a parlare dal palco di Piazza San Giovanni? Il giorno successivo l'incontro, Zoran Mihajlovic segretario del Samostalni, ha dichiarato in un'intervista a *il manifesto* "Ci teniamo a sottrarci dal gioco sporco che vorrebbe schierare operai contro operai (...) Naturalmente abbiamo bisogno di lavoro come il pane, ma non togliendolo ad altri lavoratori."

Il comportamento della Fiom nasce dall'ostinazione con cui si continuano a vedere i lavoratori serbi o polacchi (così come quelli del resto del mondo) non come possibili e futuri alleati di un fronte comune internazionale di lotta ma come concorrenti ("sleali", oltre che "arretrati" sul piano sindacale...). Purtroppo, la logica "dell'ognuno deve vedere e risolvere i propri problemi a casa propria" è ancora forte e maggioritaria nel proletariato. Ma come può questo atteggiamento fronteggiare l'offensiva della piovra capitalista che sfrutta, divide e mette in concorrenza i lavoratori di paesi e continenti diversi? Ben che vada, esso, in Italia, riesce a mantenere (in una sorta di "arrocco" suicida) solo, all'immediato, alcune posizioni e alcune "cittadelle" ma, alla fin fine, è destinato a favorire il pesante balzo all'indietro della condizione proletaria a cui punta il padronato italiano. È

ancora forte l'illusione che, una volta passata la bufera, si potrà, di nuovo, "tirare il fiato" e si tornerà, anche accettando qualche arretramento sostanziale, a quello che, più o meno, si faceva prima della crisi del 2008, sia sul piano sindacale che su quello dei rapporti con le "istituzioni dello stato". La realtà è, però, cambiata e sta cambiando velocemente.

Per questo, noi invitiamo tutti coloro che oggi si interrogano sul da farsi dal punto di vista politico di classe, fossero anche solo dei piccoli nuclei di operai oppure singoli proletari che non vogliono soccombere di fronte alla società del capitale, a "sintonizzarsi" prima possibile e a cimentarsi col nuovo scenario che è di fronte a noi sul piano dello scontro mondiale di classe.

È tanto? Sicuramente, sì! Ma prima lo si fa, e meglio è (e sarà) per tutti!

(1) Il sindacato dei metalmeccanici serbi "Samostalni", che, letteralmente, significa "Sindacato autonomo", rappresenta la stragrande maggioranza dei lavoratori della ex Zastava oltre che di tutta la Serbia.

(2) A proposito delle "certezze" di cui parla Marchionne. Oltre agli effetti della guerra "umanitaria" e dell'embargo, esse sono sicuramente in relazione con quanto denuncia il segretario del sindacato serbo, Zoran Mihajlovic. Intervistato da *il manifesto* del 2 settembre, egli afferma: "Abbiamo molte cose in comune con voi: in Serbia stanno passando tre leggi che colpiscono le pensioni il lavoro e (guarda caso: n.n.) il diritto di sciopero!"



Il volantino distribuito dalla nostra organizzazione alla manifestazione dei lavoratori Fincantieri svoltasi a Roma il 1° ottobre 2010 contro i tagli occupazionali decisi dall'azienda.

Il piano di licenziamenti di Fincantieri non è un bluff, e per respingerlo al mittente, serve una lotta forte e unitaria!

Il piano di licenziamenti apprestato da Fincantieri va preso molto sul serio. Bene hanno fatto perciò gli operai di Castellammare, Genova e Palermo a manifestare immediatamente e con decisione contro di esso, e bene facciamo a ritrovarci a Roma da tutti gli stabilimenti del gruppo per respingerlo con una sola voce.

La smentita di Bono e Sacconi secondo cui "non è stata ancora definita alcuna ipotesi" ha valore zero. Serve solo a prendere tempo e calmare le acque. Sarebbe da ingenui (o finti ingenui) abboccare all'amo. Del resto, da mesi Fincantieri fa ricorso alla cassa integrazione. Da anni viola i contratti sottoscritti in nome della necessità di elevare la produttività, o li viola e basta (a Marghera, per fare un esempio, ci dovrebbero essere 1.550 dipendenti, invece sono sì e no 1.100). Fincantieri "razionalizza" così i conti aziendali portando la precarietà, la povertà, il buio nelle case di migliaia di lavoratori. E il governo, proprietario di Fincantieri, dà piena copertura all'azienda, diventando il primo responsabile di questa aggressione (negli stessi giorni in cui, con l'aiuto dei vertici di Cisl e Uil, tenta l'affondo sull'arbitrato, sulle deroghe ai contratti e sulla demolizione dello statuto dei lavoratori).

Come si è arrivati a questo punto?

Secondo le direzioni di Fiom-Fim-Uilm siamo arrivati a questo punto perché è mancato un piano industriale per ammodernare i cantieri con grossi investimenti e nuove tecnologie, sostenerli nella competizione mondiale con "commesse pubbliche" e finanziamenti alle esportazioni, e rilanciare lo sviluppo tanto della produzione che dell'occupazione. Da qui un appello al governo perché si dia finalmente una mossa in questa direzione, e la convinzione di poter trovare un buon alleato negli enti locali e nelle regioni coinvolti.

Secondo noi, invece, siamo arrivati a questo punto: 1) perché da anni i governi e le imprese a scala mondiale (spingendo ad una contrapposizione al ribasso tra i lavoratori dei cinque continenti) stanno creando le condizioni per poter spostare le produzioni dove, di volta in volta, per loro vi sono maggiori condizioni di profittabilità (costo del lavoro più basso, minore capacità di resistenza operaia, ecc.) 2) per non aver voluto vedere che l'azienda e, spesso, anche e proprio gli enti locali, hanno sugli attuali cantieri, o su alcuni di essi, altri e diversi piani (quasi sempre di speculazione edilizia e/o turistica); 3) per non aver voluto vedere che il governo Berlusconi mira ad indebolire con ogni mezzo la forza dei lavoratori delle industrie, e in specie delle grandi industrie sindacalizzate; 4) per avere fatto all'azienda molte, troppe concessioni (per esempio sugli appalti) che ci hanno indeboliti, nella vana speranza di salvare la pelle, magari un cantiere a scapito dell'altro.

Come possiamo uscirne vivi?

Se questo è vero, non è il caso di illudersi che con una semplice azione di pressione Fincantieri e il governo si ravvedano, mettendosi a fare ora quello che hanno "omesso" di fare da anni.

Per difendere le migliaia di posti di lavoro a rischio è necessaria una lotta vera, forte, unitaria contro l'azienda e contro il governo, che non rinunci a nessuna delle forme di azione collettiva "tradizionali". Una lotta che rinsaldi l'unità tra tutti i cantieri (che autogol è stato, compagni della Fiom di Sestri, demolire di fatto il coordinamento nazionale!). Una lotta che punti ovunque a coinvolgere le popolazioni dei territori interessati. Che si rivolga alle decine di migliaia di lavoratori, stabili, cassintegrati e precari, che vivono la medesima condizione o i medesimi rischi, a cominciare da quelli di Fiat, Alitalia, Eutelia, etc., per costituire con loro un fronte comune di lotta contro il padronato e contro il governo Berlusconi-Bossi-Fini.

Una lotta che guardi anche oltre i confini, agli altri cantieri d'Europa e del mondo: perché alla competizione globale che ci stritola l'unica, per difficile che sia, è contrapporre la più stretta solidarietà sindacale e politica tra i lavoratori di tutte le nazionalità.

Immigrati: la "sanatoria" del governo, l' "occhio di riguardo" verso le immigrate addette al lavoro di cura, le iniziative di lotta dei lavoratori immigrati in Italia

Un flop o un successo del governo?

Nel settembre 2009 il governo Berlusconi, dopo il varo del pacchetto sicurezza, ha aperto una nuova "sanatoria" per il solo settore del lavoro domestico e di cura, con misure ultra-restrittive che hanno escluso dalla regolarizzazione la gran parte degli 850.000 immigrati senza permesso presenti in Italia e che a un anno di distanza hanno portato all'approvazione di solamente metà delle 300.000 domande presentate.

Anche se in molti l'hanno definita una "sanatoria flop", in realtà è stata, per il governo, un successo contro i lavoratori immigrati e contro l'intera classe lavoratrice. Berlusconi e soci, infatti, hanno imposto quanto non erano riusciti a fare nel 2002, quando le proteste di piazza del movimento dei lavoratori immigrati e di una piccola parte dei proletari italiani avevano ottenuto una regolarizzazione generalizzata a tutti i settori di lavoro. Un successo anche perché il governo Berlusconi ha utilizzato la regolarizzazione come mezzo per propagandare e socializzare tra i lavoratori italiani e dentro lo stesso mondo dell'immigrazione una triplice contrapposizione: quella ormai classica, ma sempre attuale, tra immigrati regolari e "clandestini"; quella tra clandestini buoni, bravi e utili, e perciò da regolarizzare (le donne) e clandestini da bastonare e ricacciare a mare (gli uomini); infine quella tra le immigrate bianche e cristiane provenienti dall'Europa dell'Est e dall'America Latina - ritenute così brave a far da serve... pardon, da poter accudire i nostri nonni o i nostri genitori - e le immigrate provenienti dall'Africa e dai paesi a religione musulmana di cui sarebbe bene, invece, diffidare.

Allo stesso tempo questa operazione è stata presentata non come una sanatoria parziale ma, parole del ministro Maroni, come un "provvedimento di emersione del lavoro nero", "una regolarizzazione contributiva", insomma come un (ipocrita) riconoscimento da parte dello stato italiano del merito e dei diritti di queste lavoratrici. Certo, per le lavoratrici regolarizzate l'ottenimento del permesso costituisce una tappa fondamentale per la propria stabilizzazione e, magari, per ricongiungere a sé i propri familiari. Sicuramente per una parte di esse la regolarizzazione contrattuale ha significato un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, forse anche un maggiore salario o l'ottenimento di una giornata e mezza di riposo alla settimana... Ma è anche vero che questo settore si distingue per aver anticipato nell'ambito del lavoro sommerso, e per aver in seguito istituzionalizzato a livello contrattuale, delle condizioni di lavoro peggiori rispetto a tutti gli altri settori in tema di orari e di paghe. Il contratto collettivo nazionale, siglato anche dalla CGIL, prevede infatti per le lavoratrici conviventi fino a 54 ore di lavoro settimanali e un salario di 572,71 euro lordi mensili per il livello di inquadramento più basso, finendo per istituzionalizzare la discriminazione sessuale e razziale su base contrattuale dato che in questo settore l'occupazione è quasi totalmente femminile e immigrata.

Quanto è pesante il lavoro di cura!

Al di là di quanto definito dal contratto, in questo settore vi è una notevole varietà di condizioni di lavoro, che diventano di gran lunga più pesanti per chi è costretto alla convivenza rispetto a chi lavora ad ore, così come il lavoro si fa più "totalizzante" per chi si occupa della cura di una persona, soprattutto se anziana o malata. Infatti il lavoro di



cura comporta, rispetto al lavoro domestico, uno sforzo sia fisico che psichico maggiori. Implica condizioni di particolare pesantezza, come la convivenza 24 ore su 24 con l'assistito e il contatto continuo con la sofferenza e la non autosufficienza. Implica, soprattutto in caso di convivenza presso la famiglia in cui si lavora, che la segregazione occupazionale si trasformi in una sorta di clausura, imposta direttamente attraverso il divieto o la limitazione di uscire, oppure indirettamente con una saturazione del tempo di lavoro e un'estensione della giornata lavorativa che di fatto impediscono di avere momenti di socialità al di fuori dell'ambito di lavoro. Ancora, implica che "si sia una di casa", "una di famiglia" quando si tratta di accettare di passare qualche ora in più nella famiglia, di andare incontro all'altrui dipendenza, ma si torni ad essere una dipendente, "una a cui si dà lavoro", "una che, diventata pretenziosa, non sa più stare al suo posto", quando ci si permette a parole o nei fatti di reclamare i propri diritti o condizioni migliori.

Le condizioni di vita/lavoro a cui sono costrette queste donne presso le famiglie che assistono sono a volte così dure da segnare profondamente non solo la salute fisica ma anche quella psichica. Non è un caso che in Ucraina, in Romania e nelle Filippine, ma anche tra i membri della comunità medica internazionale, si parli sempre più apertamente dell'alto numero di donne che, di ritorno dall'Italia, hanno dovuto essere ricoverate in istituti psichiatrici. "Sindrome italiana": così sono stati significativamente definiti gli stati di profonda depressione e il complesso di malattie mentali invalidanti, con sensazioni di persecuzioni, di maltrattamenti e ossessioni, facilmente ricollegabili all'esperienza di lavoro fatta in Italia.

Vi è però anche un'altra declinazione della "sindrome italiana". Alla segregazione si aggiunge, nella maggior parte dei casi, la lontananza forzata dai propri familiari, che spesso, anche a causa della difficoltà di ottenere un permesso di soggiorno, si protrae per anni e anni. Molto spesso queste donne si lasciano alle spalle famiglie con figli adolescenti, che vengono cresciuti da nonni o zii, oppure con genitori anziani affidati a loro volta a "badanti", o ancora con mariti disoccupati, non di rado alcolizzati, per i quali non c'è più posto nel nuovo mercato del lavoro. Cosicché, come spiega Tatiana Nogaicell dell'Associazione donne moldave in Italia, "in Moldova non c'è più la cerniera tra le generazioni, nel paese sono rimasti solo vecchi, bambini e giovanissimi. Così i minori forzatamente abbandonati sviluppano una forma depressiva

acuta. Anche questa, per i giornali di Chisinau, è 'sindrome Italia'. Rende i bambini ansiosi, apatici, spesso aggressivi perché senza più punti di riferimento". In questo modo il "trasferimento" delle capacità di cura delle donne emigrate in Occidente, combinandosi con le politiche liberiste e la destrutturazione dello stato sociale nei paesi di origine, comporta non solo la devastazione delle famiglie di queste lavoratrici, ma anche lo sfaldamento del più ampio tessuto sociale.

Un supporto alla vecchia divisione sessuale del lavoro

Dunque, questo "saccheggio" neocoloniale delle capacità di accudimento delle donne immigrate fa sì che, nell'intero Occidente e non solo in Italia, il lavoro di cura ed il lavoro domestico ricadano comunque sulle donne. I processi di divisione internazionale del lavoro da un lato hanno redistribuito su scala globale il lavoro domestico e di cura tra una parte delle lavoratrici occidentali e le lavoratrici immigrate dei paesi del Sud del mondo e dell'Est dell'Europa. Dall'altro si sono basati su una vera e

La "sindrome italiana"

"Il lavoro che svolgono le donne ucraine è di solito molto difficile. Innanzitutto perché è un lavoro che comporta un contatto continuo con le persone e quindi è molto stancante. In secondo luogo perché il fatto di prendersi cura di una persona implica che la donna continua a dare, dare, dare. Ne consegue che la donna può arrivare a forti depressioni e, quando rientra dall'Italia, persino a disturbi psichici. Di fronte a una grande quantità di casi di questo genere, gli specialisti ucraini hanno definito questa sintomatologia la sindrome d'Italia".

*Intervista a Inna Ivanina, psicoterapeuta di Kiev
Tratto dal documentario Sidelki-Badanti, regia di K. Bernardi, 2007, prodotto da Provincia Autonoma di Trento e KRMovie.*

propria segregazione di genere che, nell'Occidente paladino della liberazione femminile, ha lasciato del tutto inalterata quella divisione sessuale del lavoro che vorrebbe le donne naturalmente preposte alla cura della casa e della famiglia e che costituisce, con la divisione in classi e lo sfruttamento dei popoli colonizzati, uno dei pilastri storici della riproduzione sociale del sistema capitalistico. L'ha lasciata inalterata, anzi l'ha approfondita attraverso l'effetto amplificatore dell'oppressione di classe e di razza che viene ad instaurarsi nel rapporto di lavoro tra le donne immigrate e le famiglie che le impiegano.

Infatti la crescente femminilizzazione del mercato del lavoro, innescata dal ciclo di sviluppo postbellico e aumentata enormemente nell'ultimo trentennio, pur avendo segnato un progresso innegabile, non ha affatto significato l'emancipazione dal la-

voro domestico e di cura attraverso una sua ripartizione più equa in ambito familiare e la sua socializzazione attraverso i sistemi di welfare. Il lavoro domestico e di cura ha invece continuato a gravare sulle spalle e sul tempo di vita della stragrande maggioranza delle donne, condannandole a un doppio sfruttamento -nell'ambito del lavoro salariato e fra le mura domestiche. Al contempo una parte delle donne e delle famiglie occidentali, come abbiamo visto, ha potuto liberarsi parzialmente di questo doppio sfruttamento usufruendo di una forza lavoro a bassissimo costo, gettata sul mercato internazionale del lavoro dalla distruzione e dall'azione di rapina e di neocolonizzazione perpetrata dall'Occidente nell'Est Europa e nel Sud del mondo.

Tutto questo si è combinato al tendenziale invecchiamento della popolazione, avvenuto nell'ultimo mezzo secolo nell'intero Occidente, dovuto alla diminuzione dei tassi di natalità e all'allungamento medio delle aspettative di vita. Anche da questo è derivata la crescita della domanda dell'attività di cura e di assistenza a cui il sistema capitalistico non può e non vuole rispondere con le uniche misure in grado di rendere piena l'esistenza degli individui anche quando non sono più giovanissimi -misure che sono appunto la socializzazione dell'economia domestica e delle attività richieste dalla riproduzione della specie, la riduzione dell'orario di lavoro, la finalizzazione della produzione sociale al valore d'uso e non al valore di scambio. Anche in questo caso, quindi, uno degli aspetti progressivi del sistema capitalistico si è trasformato nel suo opposto: l'invecchiamento e l'uscita dal mondo del lavoro, invece di permettere una riappropriazione del proprio tempo di vita, comportano l'isolamento e la ghettizzazione delle persone anziane.

Infine, nello stesso Occidente l'attacco neoliberista allo stato sociale da un lato ha portato alla destrutturazione e all'affossamento di quanto ottenuto dalle lotte del movimento dei lavoratori e di quello femminista nella socializzazione del lavoro domestico e di cura, colpendo anche quel poco di assistenza pubblica alla popolazione anziana e non autosufficiente ancora esistente. Dall'altro è stata incentivata

Chi assiste gli anziani in Italia?

In Italia la popolazione con più di 75 anni è poco più di 8 milioni. Tra questi oltre 6 milioni e mezzo hanno necessità di assistenza a tempo pieno o part time, che a causa delle difficoltà di accesso alle strutture pubbliche viene garantita sempre più frequentemente attraverso il "welfare privato" -ossia attraverso l'assistenza familiare svolta da lavoratrici in massima parte immigrate.

A causa degli altissimi tassi di lavoro in nero non esistono dati precisi sul numero di lavoratrici impiegate in questo settore: esistono solo stime molto discordanti che comunque non distinguono tra chi lavora come colf o chi assiste gli anziani. Nel 2008, secondo le stime dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Milano -fatte proprie dal "Rapporto sulla non autosufficienza" presentato nel 2010 dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e dal Ministero della Salute- le assistenti immigrate erano circa 700.000, mentre quelle italiane erano 70.000. Il Censis, per il 2009, ha fornito stime decisamente più alte: 1.500.000 assistenti e colf (di cui 420.000 circa italiane) impiegate in circa il 10,5% delle famiglie italiane. Anche l'ADOC è di questo parere:

secondo un'indagine molto dettagliata svolta nel 2008 "le assistenti familiari erano circa 1.700.000, in gran parte provenienti dai paesi dell'Est europeo (Ucraina, Polonia, Romania, Moldavia, Russia) ma anche da Filippine e Sud America. La maggior parte delle assistenti (il 67%) sono diplomate e laureate, e il 45% svolgeva nei paesi di origine lavori qualificati (pagati in media 300 euro), lasciati per cercare di ottenere retribuzioni più soddisfacenti assistendo gli anziani in Italia. Solamente 650.000 sono regolarizzate, mentre 1.050.000 famiglie hanno assistenti senza contratto". Secondo le indagini del Censis solo il 38,2% degli occupati del settore svolge un lavoro totalmente in regola, mentre "il 39,8% è totalmente irregolare e il 22% si distrae in una giungla di rapporti a volte regolari, altre volte no, o rispetto ai quali vengono versati contributi per un orario inferiore a quello effettivamente lavorato. La paga mensile media è di 900 euro netti, ma la maggioranza guadagna meno di 1.000 euro netti al mese: il 22,9% meno di 600 euro, il 20,2% da 600 a 800 euro, il 24,5% tra 800 e 1.000 euro".

Segue da pag. 10

ta, anche attraverso misure specifiche messe in campo dagli Stati come rimborsi e assegni sociali, una soluzione privatistica e "familiare" della crescente richiesta di servizi di cura che ha portato ad organizzare una sorta di sistema di assistenza "domiciliare", il cui fondamento è l'ampia offerta di forza lavoro femminile immigrata a basso costo disponibile nel mercato del lavoro internazionale.

Questo welfare fatto in casa è una soluzione che sul breve periodo sembra avere una certa efficienza dal punto di vista capitalistico. Non solo dal punto di vista economico, ma anche dal punto di vista politico e ideologico, grazie alla funzione di regolazione della conflittualità all'interno delle famiglie e in seno alla società svolta dalla stratificazione e dalla gerarchizzazione che questa soluzione stabilisce tra le fila proletarie, tra il sesso maschile e quello femminile, tra la donna occidentale e quella immigrata, tra il proletariato occidentale e quello dell'Europa dell'Est e del Sud del mondo.

Forme di resistenza

Non è tuttavia una soluzione definitiva. A rimetterla in discussione sono per ora in massima parte le stesse donne immigrate che lavorano al servizio delle nostre famiglie. La rimettono in discussione innanzitutto con la loro stessa emigrazione, vissuta come ricerca di una possibilità per sé e per le proprie famiglie di ricostruirsi una vita dignitosa lì e sempre più spesso qui, in Occidente, e di sfuggire così al destino di impoverimento e subordinazione che la nuova divisione mondiale del lavoro sta riservando ai loro paesi. La rimettono in discussione attraverso la ricerca di ritagli di tempo libero da dedicare a se stesse e a mantenere il contatto con il mondo esterno, scrivendo e telefonando ai propri cari rimasti nel paese di origine e incontrandosi con altre donne anch'esse immigrate, anch'esse impegnate a curare ed assistere. La rimettono in discussione attraverso i tentativi di ottenere il permesso di soggiorno per ricongiungere la propria famiglia, per cambiare lavoro o, almeno, per trovare un impiego a ore. La rimettono in discussione attraverso forme di auto-attività che spaziano dalla frequentazione di chiese, all'auto-tutela attraverso i sindacati, alla vera e propria auto-organizzazione in associazioni attraverso cui rivendicano, accanto alla dignità della propria cultura, la regolarizzazione e il riconoscimento dei propri diritti di lavoratrici.

Ancora: questa soluzione è rimessa in discussione anche dalla vicinanza e dalla socializzazione che viene a crearsi tra queste lavoratrici immigrate e le famiglie da loro assistite quando, nonostante la relazione di oppressione e subordinazione insita nel rapporto lavoro, avviene un riconoscimento - anche soltanto episodico, embrionale e parziale - del valore umano del lavoro da esse svolto. Un riconoscimento che, benché fatto in privato, concorre ad arginare in qualche misura la criminalizzazione pubblica e l'inferiorizzazione degli immigrati: anche nella nostra società mercificata la contraddizione tra "essere merce" ed "essere sociale" è insopprimibile e la socialità, sebbene mediata dal denaro, non può essere completamente assorbita dal denaro.

È appunto dalla resistenza che in varie forme stanno mettendo in campo le stesse lavoratrici immigrate che occorre partire per saldare in un'unica lotta l'attivizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati per migliori condizioni di lavoro e per l'abolizione delle legislazioni anti-immigrati, la mobilitazione del proletariato tutto per la difesa e l'ampliamento delle politiche di welfare, e la lotta unitaria delle donne per la presa in carico del lavoro riproduttivo da parte di tutta la società e rispondere così all'attacco del capitale, senza lasciare alcuna possibilità di scavare nuove e vecchie divisioni fra le nostre fila.

A cosa punta la politica di Fini verso gli immigrati?

Le divergenze che si sono sviluppate all'interno del centrodestra sul tema dell'immigrazione non sono un semplice gioco delle parti. Né possono essere ricondotte a giochi propagandistici con finalità più o meno elettorali.

Dietro quello che la stampa e le televisioni presentano come uno scontro quasi personalistico tra Fini e Berlusconi, si cela qualcosa di decisamente più profondo. A "confrontarsi" sono, in realtà, due diverse visioni di gestione del "sistema Italia". Per entrambe la cosiddetta "politica migratoria" costituisce un tassello di grande importanza.

Il presidente della Camera parte da alcuni dati di fatto. Gli immigrati in Italia sono quasi 5 milioni e continuano ad aumentare. Il loro lavoro è fondamentale in tutti i settori: dall'industria all'edilizia, dall'agricoltura ai servizi. Più di un milione di immigrati è iscritto ai sindacati. Intanto cresce il numero degli immigrati di cosiddetta "seconda generazione", cioè dei bambini e dei giovani nati in Italia.

Dinnanzi a questa situazione, quello che il leader di Futuro e Libertà contesta al governo (di cui fino a ieri ha fatto pienamente parte) non è certo la mano pesante nei confronti dei cosiddetti "clandestini" né è la pratica dei "respingimenti" in mare. Il nocciolo della critica è un altro: l'incapacità e la non volontà da parte del centrodestra leghista e berlusconiano di farsi portatore di una politica che tenti di far sentire i lavoratori immigrati (o, almeno, una non irrilevante quota di essi) partecipi e coinvolti nel progetto di rilancio competitivo dell'imperialismo italiano.

Proviamo a spiegarci meglio. Da due decenni i lavoratori immigrati sono bersaglio del razzismo istituzionale. In questa azione, portata avanti anche dagli esecutivi di centrosinistra, i governi presieduti da Berlusconi si sono distinti "alla grande". Leggi come la Bossi-Fini o come i vari "pacchetti sicurezza" hanno contribuito a rendere particolarmente precaria la condizione dell'immigrato, facendolo vivere sotto la minaccia del ritiro del permesso di soggiorno, dell'espulsione o dell'essere costretto o ricostretto alla "clandestinità". Tutto ciò è stato funzionale per la competitività delle imprese nostrane, in quanto ha messo a loro disposizione abbondante massa di manodopera ultra-ricattabile, utilizzabile anche come arma di pressione al ribasso verso i lavoratori italiani. Per padroni e padroncini una vera e propria manna.

Il problema, sostiene Fini (e dietro di lui una parte della finanza e dell'imprenditoria nostrana), è che non ci si può limitare a pensare di andare avanti in eterno solo per questa strada. Una nazione che voglia mantenersi nei "posti alti" della gerarchia capitalistica internazionale non può basare le sue "fortune" esclusivamente sul basso costo della manodopera, né può "limitarsi" a considerare e, soprattutto, far sentire una sezione ormai cospicua del mondo del lavoro (quella appunto immigrata) come un corpo estraneo all'interno della società italiana. Tirare troppo la corda in tal senso, spiega Fini, potrebbe portare ad effetti controproducenti come quello, ad esempio, di spingere ampie fette della gioventù immigrata a comportamenti collettivamente "rivoltosi" e ribelli.

Il "rilancio del paese" richiede che si imbocchi una via più articolata. Per il presidente della Camera (e per un settore dei capitalisti italiani) è necessaria una riorganizzazione della vita sociale nel suo insieme che innalzi la produttività delle aziende e dell'intero "sistema nazione". Per realizzare effettivamente questa riorganizzazione, che ha come bersaglio i lavoratori,

italiani e immigrati, occorre suscitare la "partecipazione" attiva dei lavoratori. E in questo progetto, visti i numeri e la posizione produttiva, vanno coinvolti anche gli immigrati. Le "aperture" del leader di "Futuro e libertà" (come la proposta di concedere la cittadinanza ai figli di immigrati "regolari" nati in Italia o la richiesta di piccole deroghe alla legge Bossi-Fini per chi ha perso il posto di lavoro a causa della crisi) sono ispirate ad una simile prospettiva.

Una prospettiva che, proprio per mantenere un **ferreo sfruttamento** sulla manodopera immigrata, mira a conquistare non solo le braccia ma anche un po' il cuore. Perché ciò sia possibile è necessario che l'immigrato non si senta più un mero ospite temporaneo (mal)sopportato solo fino a quando è buono ed utile per sgobbare, ma che inizi a sentirsi come un cittadino (ovvio: sempre di **serie B**, ma pur sempre un cittadino) e che in quanto tale senta le sue sorti più legate a quella della nazione "ospitante". Un "legame" oggi finalizzato a indurre l'immigrato ad "accettare" supinamente e spontaneamente di piegarsi ancor di più alle esigenze ed ai voleri delle imprese. Domani, magari, a fargli "accettare" come cosa "naturale" di diventare carne da cannone contro altri lavoratori per difendere la "nuova patria" qualora la competizione internazionale dovesse passare dal piano commerciale a quello militare.

È abbastanza ovvio e "normale" che agli occhi della massa degli immigrati la politica patrocinata da Fini, che, detto per inciso, vede una sempre maggiore coincidenza con quelle del centrosinistra, possa apparire (e, sul piano degli effetti immediati e "a breve", possa ipoteticamente anche essere) "migliorativa" rispetto a quella berlusconiana.

Non si tratta di negare ciò. Ma, proprio a partire da ciò, di chiamare i più attivi ed attenti tra i lavoratori immigrati a battersi (anche scontrandosi con il "senso comune") contro questa prospettiva che, se accettata e fatta propria, diventerebbe, tra l'altro, un elemento di disarmo e di ulteriore difficoltà per la lotta e l'organizzazione dei lavoratori immigrati. Un elemento che, insomma, agirebbe contro i fondamentali fattori su cui basarsi per mettere in piedi una reale battaglia per la difesa ed il miglioramento della propria condizione.

Riportiamo alcuni stralci dell'intervento di Gianfranco Fini ad Asolo in occasione della seconda edizione della conferenza "Dialoghi asolani" (16-17 ottobre 2009) sul tema delle "nuove politiche per l'immigrazione".

Tale conferenza (e la pubblicazione degli atti da cui traiamo i brani) è stata organizzata in comune dalla fondazione che fa riferimento a Massimo D'Alema (Italinieuropei) e da quella che fa riferimento al leader di Futuro e libertà (Farefuturo).

[Sulla questione immigrazione] si può scegliere la strada della propaganda oppure quella del realismo politico. Nel primo caso si può far leva sugli aspetti spinosi della questione che generano allarmismo, paura e diffidenza nella pubblica opinione... Oppure si possono affrontare queste pulsioni con la volontà di preparare le migliori condizioni affinché l'Italia nei prossimi mesi o anni non sia teatro costante di conflitti e tensioni.

"In Italia [gli immigrati] sono già 4 milioni, il 6,5% della popolazione che contribuisce ad un decimo del PIL nazionale... [bisogna quindi] associare alla richiesta di adempimenti di doveri, la garanzia di fruizione di altrettanti diritti."

"Sono estremamente miopi coloro che pensano che 'oggi abbiamo bisogno del lavoratore straniero, e quando domani non ci servirà più lo rimanderemo a casa sua'... i flussi migratori tendono alla stabilizzazione... [quindi] il disegno di una società futura - e già molto presente - non può essere affrontato alimentando gli allarmismi e le panche di elettori fluttuanti."

"È importante una politica dell'immigrazione che sia rigorosa nei confronti di chi entra clandestinamente in Italia o, anche se è questione diversa, soggiorna irregolarmente in Italia, ma è altrettanto essenziale una politica di corretta integrazione... la cittadinanza diventa un concetto chiave"

"Dobbiamo imparare a misurarci con una società che sarà sempre di più multi-etnica, nella quale una parte crescente di cittadini italiani non riconoscerà nel termine patria la propria terra dei padri. Oggi la patria è anche quella comunità che ti accoglie, che ti ospita, che ti chiede di adempiere a dei doveri, ma che ti assicura anche dei diritti."

"Lo straniero che giunge in Italia, se non sente la possibilità di diventare cittadino, si integra in misura assai minore, anzi tende ad arroccarsi nella certezza dell'identità dei suoi padri, esaltando la propria diversità fino al caso limite dell'integralismo. Quindi essere più disponibili a concedere la cittadinanza non vuol dire essere generosi, vuol dire ragionare nell'ottica di un autentico interesse nazionale... La cittadinanza è sinonimo di lealtà istituzionale... Significa evitare, tra qualche tempo, di trovarci di fronte a fenomeni come quello della banlieus parigine."

"Non esiste il diritto di immigrare e quindi non esiste la possibilità garantita a tutti di arrivare né in Italia, né in altri paesi né, tantomeno a condizioni incontrattabili. E questo significa anche poter affermare che non si possono accogliere più stranieri di quanti si possano integrare."

"La regolarità deve essere garantita da un sistema di governance efficiente, ma deve anche essere appetibile per l'immigrato."



Immigrati: la “sanatoria” del governo, l’ “occhio di riguardo” verso le immigrate adette al lavoro di cura, le iniziative di lotta dei lavoratori immigrati in Italia

Alcuni momenti di lotta dei lavoratori immigrati in Italia

Nelle righe che seguono diamo sinteticamente conto di alcune iniziative di lotta portate avanti in Italia nei mesi scorsi dai lavoratori immigrati.

Si tratta, inutile negarlo, di iniziative “piccole” e con un respiro organizzativo locale. Allo stesso tempo, però, queste circoscritte mobilitazioni sono significative perché segnalano come la lotta dei proletari immigrati veda un più fitto intreccio tra la rivendicazione di “diritti generali” (permesso di soggiorno, cittadinanza per i minori nati in Italia, ecc.) e le rivendicazioni legate direttamente alle proprie condizioni lavorative. È un dato non da poco poiché questo terreno, a date condizioni, può e potrà dimostrarsi propizio per lo sviluppo e il rafforzamento di primi ed embrionali legami organizzativi, di lotta e di “discussione” tra lavoratori immigrati e italiani.

La rilevanza delle iniziative di cui parliamo è dovuta anche al fatto che esse vanno collocate in un contesto per nulla “facile”: le particolari condizioni di ricatto e vessazione istituzionale a cui la sezione immigrata del proletariato è sottoposta e che, dopo “i fatti Rosarno” del gennaio 2009, sono andate, anche silenziosamente, intensificandosi; gli immigrati sono tra i più colpiti dai licenziamenti e dalla cassintegrazione che con la crisi si sono abbattuti sulle industrie e sui cantieri; queste e altre difficoltà si aggiungono a quelle che è costretto a vivere l’intero mondo del lavoro.

In un simile contesto, la vitalità che espressa dalle iniziative che raccontiamo, deve fungere da stimolo per proseguire nell’azione di tessitura di un movimento di lotta a scala nazionale del proletariato immigrato.

Roma, 14 ottobre 2010. Circa millecento immigrati sfilano combattivamente per le strade della capitale. Si tratta per lo più di lavoratori di origine asiatica ed africana. Si manifesta contro la “sanatoria truffa”, per la regolarizzazione di tutti coloro che ne hanno fatto richiesta, per il permesso di soggiorno e per il diritto di cittadinanza per chi è nato in Italia. Il corteo inizia, si svolge e si conclude accompagnato da comizi in cui, tra le varie cose, si denuncia costantemente la politica razzista del governo e delle istituzioni. Due giorni dopo, una piccola ma combattiva delegazione di immigrati di Roma e di Brescia partecipa unitariamente alla manifestazione della Fiom-Cgil e distribuisce ai manifestanti un volantino in cui si invita all’unità tra operai italiani ed immigrati.

Caserta, 8 ottobre 2010. Gruppi di braccianti africani coadiuvati da varie associazioni locali danno vita al cosiddetto “sciopero delle rotonde”. In pratica ci si raggruppa nei luoghi (le rotonde) dove la mattina passano i caporali a reclutare la manodopera e con striscioni e cartelli si dice a chiare lettere che “oggi non si lavora per meno di cinquanta euro”. Anche la grande stampa è stata costretta a prendere atto di questa mobilitazione. Noi qui vogliamo solo sottolineare la grande importanza di questa giornata di lotta che (è utile ricordarsene) è stata portata avanti con coraggio da quegli stessi immigrati che due anni fa (nel settembre del 2008) subirono a Castel Volturno l’aggressione camorristica che si concluse con l’assassinio di sei lavoratori africani.

Latina, 29 maggio 2010. Varie centinaia di immigrati (quasi tutti indiani) impiegati come braccianti

nell’Agro Pontino partecipano ad un corteo indetto dalla Flai-Cgil. (In ultima pagina il volantino distribuito dalla nostra organizzazione) Si rivendica un migliore salario (le paghe arrivano a due euro all’ora) e condizioni lavorative dignitose (a cominciare dall’orario che spesso supera le dieci ore giornaliere). La manifestazione si chiude con vari comizi. A prendere la parola tanti immigrati. Dal palco interviene anche un lavoratore africano “reduce” da Rosarno e, cosa per nulla usuale, la delegata (italiana) di una delle tante fabbriche in crisi della provincia laziale (la Nexxans). Non è un’esagerazione dire che l’iniziativa è stata un piccolo successo. Nelle campagne di Latina lavorano migliaia di braccianti indiani sottoposti a pesanti condizioni di sfruttamento e a ricatti ed intimidazioni (camorristiche e legali) di ogni tipo. L’aver iniziato a “scoprire” che stando “uniti e insieme” si può superare la paura e portare in piazza i propri problemi e le proprie rivendicazioni non è stata una cosa da poco conto.

Brembio (provincia di Lodi), dicembre 2009-gennaio 2010. La Fiege Borusso S.p.a. è un’azienda multinazionale che si occupa di logistica e movimentazione merci. A Brembio è presente un sito della società presso cui opera la cooperativa RSZ New Projects che impiega manodopera prevalentemente immigrata. Dal primo gennaio era prevista una riorganizzazione degli appalti che avrebbe comportato un netto

peggioramento delle condizioni dei circa settanta lavoratori impiegati nella cooperativa. Il salario sarebbe stato ridotto da sette a cinque euro netti l’ora e l’orario settimanale tagliato da quaranta a ventiquattro ore (così da allargare l’utilizzo di lavoro “nero”). Contro questo accordo, firmato da Cgil, Cisl e Uil una parte dei lavoratori sono entrati in sciopero picchettando i cancelli dello stabilimento. La polizia, chiamata dalla direzione aziendale, ha, prima, minacciato i lavoratori immigrati di non rinnovare

loro il permesso di soggiorno e, poi, ha effettuato una decisa carica che ha portato, tra l’altro, all’ammanettamento di due lavoratrici di fronte ai cancelli, all’arresto di un sindacalista dello Slai-Cobas e di un lavoratore albanese, ed al ferimento di altri operai. I lavoratori della cooperativa non sono arretrati, ma hanno proseguito il presidio dinanzi all’impianto ed hanno sviluppato un’efficace azione di propaganda nella zona. Di fronte a tutto ciò, l’azienda ha dovuto fare marcia indietro ed è stato raggiunto

un accordo che prevede il mantenimento di tutti i posti di lavoro e nessuna riduzione di orario e salario. Da sottolineare che i più attivi tra i lavoratori immigrati sono anche diventati dei punti di riferimento per i loro colleghi italiani e che anche in altre cooperative della regione lombarda (come quelle operanti per i supermercati Bennet) si sono sviluppate vertenze che hanno avuto dinamiche simili.



Dopo la fiammata proletaria in Grecia, gli scioperi in Francia...

Dopo gli Usa e la Cina, anche i capitalisti e i governi dell'Unione Europea, sotto la guida della Germania, hanno cominciato a mettere a punto una risposta articolata alla turbolenta fase dell'accumulazione capitalistica in cui siamo entrati dal 2008.

Al centro di questa risposta è l'attacco, accorto e insidioso, alle posizioni conquistate dai lavoratori negli ultimi due secoli.

I lavoratori dell'Europa, pur in grande difficoltà, hanno cercato di arginare i colpi.

Proviamo, allora, a ragionare sulle mobilitazioni proletarie che ci sono state nella primavera e nell'autunno 2010 e sulle indicazioni che da esse emergono per il lavoro politico richiesto dall'organizzazione di una coerente linea di difesa degli interessi dei lavoratori.



Pur in contrasto tra loro, i governi e i padroni europei si sono coordinati e hanno orchestrato un insidioso attacco ai lavoratori dell'Ue, europei ed immigrati.

Le misure varate nella primavera-estate 2010 dai vertici dell'Ue (v. riquadro di pag. 14) hanno segnato un rafforzamento del coordinamento delle politiche dei governi europei sotto il controllo del capitale finanziario più potente di Europa, quello tedesco. A spingere a questo gran passo è stata la recessione iniziata in Occidente nel 2008 e l'era di turbolenza in cui l'ordine capitalistico mondiale è da allora entrato.

Il problema del capitale europeo

Gli Usa di Obama e la Cina di Hu hanno prontamente reagito a questa frattura storica. Hanno varato ambiziosi piani di intervento finalizzati a dare respiro alle loro imprese e ad arginare l'instabilità del sistema capitalistico mondiale. (1) Fino al 2010, le potenze capitalistiche europee si sono "limitate" a salvare le banche colpite dalla crisi dei titoli spazzatura e hanno, per il resto, tergiversato, nella speranza (berlusconiana) del rapido ritorno a tempi migliori, anche grazie ai piani di rilancio dell'accumulazione mondiale varati dagli Usa e dalla Cina.

Ciò che è arrivato, anche per gli effetti immediati di quei piani, è stato, invece, un contraccolpo pesante sulla forza delle multinazionali, della finanza e del tessuto produttivo dell'Unione Europea. La crisi finanziaria greca è stato il campanello d'allarme. La propaganda ufficiale ha gettato la colpa sugli speculatori. Ma gli speculatori si sono limitati a fare il loro mestiere, si sono "limitati" a "fare surf" sulle tendenze reali dello sviluppo capitalistico. Si sono "limitati" a prendere atto che in un'area significativa dell'Ue il saggio di sfruttamento dei lavoratori Ue è diventato troppo basso rispetto alle esigenze di redditività del capitale e al disegno dei conglomerati finanziari di rifarsi delle perdite del 2008-2010.

L'affanno del polmone capitalistico europeo viene da lontano. La crisi finanziaria e la recessione del 2008-2010 hanno solo acuito le difficoltà. Le trasformazioni avvenute nel sistema capitalistico mondiale hanno ridotto i benefici della rendita coloniale europea. Con l'eccezione della Germania e dell'area diretta-

mente integrata nella rete produttiva tedesca, è intaccato il vantaggio nella produttività del lavoro di cui godevano le imprese dell'Europa occidentale rispetto a quelle del resto del mondo. In conseguenza di ciò, il "patto sociale" stabilito in Europa nel XX secolo è diventato insostenibile per il mantenimento dell'area Ue nel pugno di potenze che dominano il mondo.

È diventato, ad esempio, inaccettabile che l'allungamento della vita media lasci alcuni anni non direttamente sottoposti alla torchiatura capitalistica tra il pensionamento e l'inabilità al lavoro per la vecchiaia. Un simile regime pensionistico poteva andar bene quando il motore capitalistico europeo girava a pieno ritmo e quando il numero dei pensionati rispetto a quello dei lavoratori attivi era notevolmente inferiore a quello odierno. Oggi esso è diventato una palla al piede inaccettabile per il capitale europeo.

Mentre il governo di Berlusconi e la rete capitalistica che esso rappresenta stanno, di fatto, accettando la retrocessione, non è così per i centri capitalistici più potenti dell'Unione Europea, soprattutto per quelli tedeschi.

La Germania ha bisogno di un blocco continentale.

Dal 1990, questi ultimi hanno compiuto sensibili progressi verso la razionalizzazione dei processi produttivi e l'integrazione dell'area mitteleuropea nei gangli dell'economia tedesca. Hanno messo a frutto, anche per erodere le conquiste sociali dei lavoratori tedeschi e rendere più flessibili e precari i rapporti di lavoro in Germania, l'abbondanza di manodopera esistita sul mercato europeo negli ultimi vent'anni, soprattutto per l'arrivo di milioni di lavoratori immigrati. La crescita delle esportazioni tedesche in Cina, l'estesa presenza del capitale finanziario tedesco in Cina, il consolidamento delle une e dell'altra nel 2008-2010, in un triennio grigio per la gran parte del capitale occidentale, sono solo un effetto del rilancio della competitività compiuta dal sistema-Germania. Tra il 2001 e il 2009 le esportazioni della Germania verso la Francia, l'Italia, la Spagna sono rimaste stagnanti, sono

diminuite sensibilmente quelle verso gli Usa. Sono invece aumentate notevolmente quelle verso la Cina: "Il 2009 è stato l'anno in cui per la prima volta nella storia moderna il flusso di esportazioni tedesche, se calcolato in volume, è stato più intenso verso la repubblica popolare cinese che verso gli Stati Uniti" (*I quaderni speciali di Limes*, "L'euro senza stato", aprile 2009, pag. 107).

In virtù di questo rilancio, il capitale tedesco vuole e può combattere per mantenere il ruolo di potenza capitalistica mondiale e per avere un ruolo autonomo nello scontro per la supremazia mondiale che si profila tra Washington e Pechino. Ma la Germania non può farsi valere in questo scontro senza rafforzare attorno a sé, in posizione subordinata, un blocco produttivo e finanziario continentale, in modo simile a quello che hanno già fatto gli Usa e la Cina. Un blocco che, per essere tale, deve essere funzionalizzato ad almeno due criteri di competitività generali.

Prima di tutto, deve essere ricostituito in Europa occidentale un esercito di disoccupati, in modo da costringere i proletari ad accettare lavori precari, insicuri, snervanti per la lunghezza e l'intensità della prestazione lavorativa. Per quante contro-riforme siano state compiute nei vari paesi europei dagli anni ottanta, il mercato del lavoro dell'Ue è ancora troppo rigido rispetto alle esigenze di competitività imposte dal mercato mondiale. Verso la metà del primo decennio del XXI secolo, poi, i padroni avevano visto ridursi eccessivamente il numero di disoccupati. Era addirittura iniziata l'emigrazione in Romania dall'Asia meridionale.

Di qui, l'esigenza per il capitale europeo di misure per precarizzare pesantemente i rapporti di lavoro e per ridurre i sussidi di disoccupazione. Di qui, l'esigenza di aumentare l'età lavorativa media. Di qui, l'esigenza di far arretrare a tal punto la condizione proletaria nei paesi dell'Europa mediterranea da far ripartire l'emigrazione verso quelli dell'Europa settentrionale, dove sono i centri dell'accumulazione continentale. Il secondo carburante richiesto dal rilancio della competitività del capitale europeo coinvolge la riduzione del salario indiretto dei lavoratori, quello legato alla copertura previdenziale, sanitaria

e agli altri servizi sociali, così da costringere le famiglie proletarie, anche attraverso questa via, ad accettare il prolungamento della giornata lavorativa e così da aumentare la quota della ricchezza sociale centralizzata nei forzieri delle banche.

Nel 2010 è emerso che un gruppo di paesi europei era fuori da questo orizzonte. Con possibili effetti a catena sulla tenuta di uno strumento fondamentale dell'imperialismo europeo: la moneta unica europea. Non solo: la Cina, sfruttando l'indebolimento della Grecia, stava insediandosi nelle strutture portuali del paese, come testa di ponte per la penetrazione, via Balcani, nel mercato dell'Europa continentale, nel cortile di casa tedesco. (2) Di fronte all'emergenza greca e al rischio che essa diventasse la palla di neve per una valanga sul resto dell'Europa, il governo tedesco e le banche tedesche hanno agito con fermezza e sono riuscite a portare a casa un passo verso il rafforzamento della competitività del sistema-Europa. (3)

L'attacco contro la classe lavoratrice

Al centro della manovra vi è l'offensiva capitalistica contro il "patto sociale" conquistato dal proletariato in Europa nel XX secolo. Questa offensiva non si limita, però, a colpire le conquiste storiche dei lavoratori, le "rigidità" ancora in piedi sul mercato del lavoro e la residua capacità di contrattazione collettiva dei propri interessi. Essa cerca anche di conquistare l'appoggio o quanto meno l'astensione di una parte dei lavoratori verso il piano di rilancio della competitività dell'Europa capitalistica, almeno di quelli della zona mitteleuropea e delle aree industrialmente più solide. Come? Chiamando i lavoratori e i sindacati a sostenere la razionalizzazione del ciclo produttivo e della società capitalistica europea, da attuarsi con l'innovazione tecnologica, la riduzione degli sprechi della pubblica amministrazione, l'aumento dell'efficienza del sistema dei trasporti delle merci, lo sviluppo delle energie rinnovabili, l'elevamento del rendimento energetico dei sistemi produttivi, la riduzione dei costi dell'intermediazione commerciale, l'obbligo per le imprese finanziarie di istituire un'assicurazione

da loro stesse finanziata per tutelarsi dai rischi di default senza attendersi il salvagente a spese dell'erario pubblico, la razionalizzazione della stessa spesa militare.

Dall'insieme di questi interventi, le borghesie europee o quantomeno quelle più potenti progettano di "liberare" risorse per ridurre la portata dei tagli riservati ai lavoratori, soprattutto nel cuore del sistema produttivo europeo. Questo permetterebbe al capitale europeo di mettere i bastoni tra le ruote a un'eventuale risposta di lotta globale dei lavoratori dell'Europa e di conquistare il sostegno nello scontro con la Cina e gli Usa, impossibile da portare avanti senza la collaborazione della gente che lavora. Il governo Merkel è il rappresentante più lungimirante di questo progetto. Esso si è addirittura reso conto che occorre includere nel "patto sociale" al ribasso che sta proponendo al proletariato europeo anche una parte dei lavoratori immigrati, a cui "finianamente" si promette l'integrazione o un barlume di integrazione al prezzo della fedeltà, nella partita planetaria che si è aperta, al "Vecchio Continente", alle potenze che per cinque secoli ne hanno vivisezionati i paesi d'origine. (4)

L'alternativa? Se si rimane sul terreno delle compatibilità capitalistiche, l'ha presentata esplicitamente Merkel di fronte al congresso del sindacato tedesco Dgb: se non la smettiamo di vivere all'infinito al di sopra dei nostri mezzi, l'alternativa è la perdita dell'intero patto sociale che è stato conquistato dai lavoratori europei nel XX secolo, è la colonizzazione da parte dei poteri voraci accampati

Segue a pag. 14

(1) Ne abbiamo parlato nei numeri 70, 71 e 72 del "che fare".

(2) La cinese Cosco Pacific ha investito 5 miliardi di dollari nel terminal container del porto di Atene. La cinese Hutchison Port of Hong Kong ha iniziato le grandi manovre per il porto di Salonicco. Alla fine del 2009 filtrano altre due significative notizie. Il governo Papandreu aveva avviato trattative con la Bank of China per l'acquisto nel gennaio 2010 di 25 miliardi di euro di bond greci in cambio della cessione del settore portuale greco. Erano, inoltre, in corso contatti per l'ingresso delle banche cinesi nel sistema finanziario greco, nelle cui mani è concentrato il controllo delle risorse del paese e di quote non insignificanti del mercato balcanico (30% in Bulgaria, 25% in Albania e Macedonia, 15% in Serbia e Romania).

(3) Il 17 maggio 2010 di fronte al parlamento tedesco il capo del governo Merkel afferma che "l'euro è in pericolo", che "l'euro è la base del benessere di tutti noi, anche di noi tedeschi".

(4) Il 3 ottobre, ad esempio, il presidente della repubblica tedesca, Wulf, dichiara: "La Germania rifiuta tutti i muri, anche gli islamici sono tedeschi".

Segue da pag. 13

ai confini dell'Europa. Lo ha ripetuto uno dei fautori del modello tedesco in Italia, il direttore di *Repubblica*: "La Bce è l'unica banca centrale che non abbia alle sue spalle uno stato. (...) Può finire in due modi: facendo diventare l'Unione uno stato, con un suo bilancio, una sua fiscalità, un parlamento con candidature europee e non nazionali, una politica estera, una difesa comune. Ci vorranno anni, ma i passi decisivi devono essere fatti subito, quantomeno per la fiscalità, il bilancio, il governo economico europeo e le relative cessioni di sovranità. L'altra strada è quella proposta dalla Germania: invece d'una cessione di sovranità degli stati all'Unione, una delega ai paesi più forti per governare l'economia e la finanza dell'intera Unione. Insomma un Direttorio dotato di ampi poteri." Se fallissero entrambi i percorsi, "una nuova barbarie seppellirebbe l'intera civiltà occidentale, e il nostro continente diventerebbe un arcipelago regionale gravido di contraddizioni tra deboli e debolissimi e non risparmierebbe nessuno, rafforzando soltanto le criminalità organizzate e consegnando un immenso mercato alle bocche voraci dei poteri forti mondiali" (23 maggio 2010).

Le borghesie europee sono ancora lontane dall'unità richiesta dalla realizzazione di questo progetto. Il capitale europeo e quello tedesco scontano l'assenza di uno stato unico, presente come direttore dell'orchestra capitalista negli Usa e in Cina. Non è un handicap da poco. Ma intanto un passo in avanti è stato fatto. Se i successivi seguiranno, non si realizzeranno, certo, a freddo.

L'uno-due delle borghesie europee

Per settimane e settimane, ci sono stati tira e molla, annunci e smentite. Ciò può aver offuscato la manovra unitaria che, pur tra contrasti e con compromessi, i governi europei hanno varato nella primavera-estate del 2010. Essa si è svolta in due tempi.

Primo tempo. Di fronte alla difficoltà del governo greco di rimborsare i debiti contratti con le banche tedesche, francesi, italiane, l'Ue e il Fmi e, dietro di loro, le banche europee hanno stabilito di concedere un sostanzioso "aiuto" ad Atene: un prestito da 70 (?) miliardi di euro per rendere possibile al governo greco di onorare le cambiali in scadenza. Il prestito è stato vincolato al varo di un pesante piano di austerità così da permettere al governo greco di rastrellare i soldi per rimborsare gli strozzini che avevano allentato il cappio solo per meglio spolpare la fonte della ricchezza in terra di Grecia, cioè il lavoro salariato.

Il governo greco di centro-sinistra (succeduto a quello impopolare di centro-destra) ha aumentato l'età di pensionamento fino a 65 anni, ha stabilito il calcolo delle pensioni sul lavoro medio di 40 anni e non degli ultimi 10 anni, tagliato le pensioni, ha ridotto la lista dei lavori usuranti, ha trasferito il peso della contrattazione dal livello nazionale a quello aziendale, ha tagliato il salario minimo del 20%, ha alleggerito la norma che impedisce il licenziamento di oltre il 2% dei dipendenti in uno stesso mese, ha avviato la privatizzazione delle ferrovie e della fornitura elettrica, ha aumentato del 10% le tasse sugli alcolici le sigarette e la benzina, ha elevato l'Iva al 23%, sui prodotti di largo consumo, ha congelato gli aumenti degli stipendi pubblici fino al 2014.

I governi e gli organi di informazione europei hanno precisato che la ricetta valeva solo per i "fannulloni greci". Timorosi che si potesse generare un circolo virtuoso per la lotta

Di fronte all'offensiva capitalistica dell'Ue, va preso atto che i lavoratori dell'Ue hanno registrato un enorme ritardo. È altrettanto vero, però, che non sono state del tutto assenti lotte e mobilitazioni difensive. In primavera, c'è stata la robusta fiammata in Grecia, con la successione di 12 scioperi generali e di ampie manifestazioni di piazza. A maggio hanno tentato di far sentire la loro voce i lavoratori in Romania, con la manifestazione più partecipata dal 1989. In autunno, l'epicentro si è spostato in Francia, con 5 giornate di sciopero-mobilitazione e lo sciopero ad oltranza per oltre tre settimane nelle raffinerie e in alcuni porti. A cavallo delle mobilitazioni in Francia ci sono stati, inoltre, lo sciopero generale in Spagna e quello in Belgio alla fine di settembre e la manifestazione Fiom del 16 ottobre in Italia. Dall'analisi di tali mobilitazioni emergono alcune preziose indicazioni sul lavoro politico, per un periodo non breve inevitabilmente ultra-minoritario, cui sono chiamati i lavoratori più combattivi e lungimiranti.

La lotta, unico strumento di difesa

Queste iniziative, soprattutto quando - come in Grecia e in Francia - hanno inciso sulla fluidità del processo produttivo e di trasporto, hanno avuto il merito di "affermare" agli occhi dei lavoratori che i proletari hanno una sola arma per far valere i loro interessi: la loro lotta. D'altronde, come sono state ottenute le conquiste che oggi il capitale vuole rimangiarsi se non con la lotta e, meglio, con lotte poderose? Per mesi e mesi, nel 2008-2010 i lavoratori sono rimasti in attesa, hanno accettato "fatalisticamente" la cassintegratura, i licenziamenti dei precari, l'annuvolarsi dell'orizzonte del futuro, l'appesantimento

della giornata lavorativa. Nel 2010 questo cerchio magico s'è rotto. Debolmente? Incoerentemente? Sì, è così. Non è detto, inoltre, che si sia rotto permanentemente e che non si arretrino ancor di più.

Il mondo del lavoro salariato in Europa è, infatti, politicamente quasi paralizzato, stretto tra la paura di perdere tutte le conquiste passate e la competizione con i proletari del mondo intero. La nuova generazione comincia a sentire sulla sua pelle le prime note della sinfonia che i capitalisti europei vogliono d'ora in poi suonare ai lavoratori, ma la rete protettiva delle famiglie e le riserve accumulate dalle precedenti generazioni proletarie costituiscono un cuscinetto ancora significativo. Una parte dei lavoratori europei e, in parte, immigrati, soprattutto in Germania, sono, poi, convinti che la prospettiva incarnata dal governo Merkel non abbia alternative. Tali difficoltà sono così profonde che in Francia le ripetute giornate di mobilitazione e lo sciopero ad oltranza in alcune aziende strategiche non sono riusciti ad innescare un effetto valanga, la generale scesa in campo del proletariato e la politicizzazione esplicita dalla lotta per buttare giù dalla piazza Sarkozy.

E tuttavia, pur in questo quadro generale, dalle mobilitazioni dei mesi scorsi rimane, in ogni caso, il risultato politico di aver segnalato agli occhi dei lavoratori che la lotta è l'unico argine contro l'offensiva dei padroni e dei governi. Ed è unicamente la lotta, aggiungiamo noi, anche con estemporanee fiammate, a creare il clima sociale nel quale nuclei, anche ultraristretti, di giovani lavoratori possono destarsi ad un'attività sindacale e politica di lungo periodo.

Un potenziale enorme

Si potrebbe obiettare: "Ma queste iniziative non hanno fermato l'attacco, né in Francia né altrove. Quindi l'insegnamento che trasmettono è che la lotta non paga." Certo, esse non sono riuscite a parare i colpi, ma è altrettanto vero che hanno mostrato l'impatto dirompente di cui sarebbe capace la lotta proletaria se venissero interamente messe a frutto le potenzialità di cui dispone la classe proletaria. Innanzitutto, le mobilitazioni dei mesi scorsi, il blocco delle raffinerie francesi, le conseguenze a catena che il blocco della lavorazione del greggio stava innescando nel meccanismo produttivo generale, hanno confermato, per l'ennesima volta, che non è vero che gli operai non esistono più, che essi rimangono il perno della macchina economica e che, proprio per questo, possono essere in grado di fermarla, di colpire gli interessi degli sfruttatori e di costringerli quantomeno alla moderazione. Ci si dimentica troppo spesso che tutto il meccanismo si regge sul lavoro delle braccia e dei cervelli dei lavoratori!

Nelle manifestazioni di piazza, è, poi, emerso quanto è diventato esteso il mondo del lavoro salariato e quanto sono estesi i settori del "ceto medio" salariato e del finto "lavoro autonomo" che condividono la precarietà e, spesso, i salari degli operai. Quale

forza emanerebbe dalle piazze se a scendere in campo fosse, organizzato, il mondo del lavoro nel suo insieme? Un inizio di convergenza si è visto in Francia e in Grecia, dove si sono ritrovati in piazza, a fianco a fianco, lavoratori e giovani studenti. Non possiamo nasconderci, tuttavia, quantalora ci sia ancora da fare. Il fatto è che la mobilitazione unitaria dei lavoratori dei diversi settori, delle diverse aziende, delle diverse generazioni, dei diversi generi e delle diverse nazionalità non si dispiega spontaneamente. In Grecia e in Francia, ad esempio, alcuni settori proletari giovanili, autoctoni o immigrati di prima o seconda generazione, si sono mossi separatamente dal resto del mondo del lavoro. Si dispiega spontaneamente, appunto, sotto i colpi del capitale, la lotta di questo o quel settore proletario. Invece l'organizzazione di un movimento di lotta unitario, l'unico in grado di fronteggiare il fronte borghese, richiede un'attività politica specifica.

In Francia, ad esempio, la crescita della mobilitazione di piazza ha permesso che emergesse la rivendicazione unificante del ritiro e non della modifica della contro-riforma delle pensioni Sarkozy-Woerth. Non si è, però, imposto da sé l'obiettivo politico in grado di sostenere la maturazione dell'unità di lotta dei vari settori del proletariato: quello di buttare giù Sarkozy, lo strumento politico attraverso cui procede in terra di Francia l'offensiva del capitale contro l'intero mondo degli sfruttati. Questo passaggio, che sarà predisposto, innanzitutto, dall'aggravarsi dell'offensiva capitalistica, richiederà un lavoro specifico, finalizzato a mettere in luce la radice della contro-riforma delle pensioni, a chiarire il legame esistente tra lo scontro di classe in corso Francia con quello aperto nel resto dell'Europa e negli altri continenti, a denunciare l'illusione che ci si possa difendere lasciando che siano altri settori a pagare, i lavoratori più deboli e soprattutto gli immigrati.

Questa illusione è, purtroppo, fortemente presente. E addirittura in ascesa, come emerge dai risultati delle elezioni in Belgio, in Svezia, in Austria e in Olanda, dove c'è stato un balzo in avanti delle formazioni politiche xenofobe, anti-islamiche, "leghiste". Pesano in tal senso la propaganda e le politiche dei governi. Ma pesa, innanzitutto, l'incrudimento della concorrenza esistente sul mercato del lavoro. Emblematico il caso del Belgio. I centri capitalistici che fanno capo al porto e al distretto industriale di Anversa vogliono disfarsi del "peso morto" delle regioni francofone e attuare una radicale politica liberista. La prospettiva è nettamente antiproletaria, eppure raccoglie il consenso di un settore consistente dei lavoratori fiamminghi, padanamente illusi di potersi difendere scaricando sui lavoratori valloni il peso della ristrutturazione capitalistica.

Ognuno per sé?

Le mobilitazioni dei mesi scorsi hanno, inoltre, posto un altro problema. I governi e i padroni europei, pur

in contrasto tra loro, si coordinano, giocano su una scacchiera continentale e, da questa base, si lanciano nella loro mondiale opera di sfruttamento. E i lavoratori? A ben guardare, le lotte che nei mesi scorsi si sono svolte nei vari paesi, sono rimaste isolate le une rispetto alle altre. Mentre ad esempio, si svolgeva lo scontro sociale in Grecia, i lavoratori degli altri paesi sono rimasti alla finestra, con l'illusione che la campana greca non stesse suonando anche per loro. Il che ha contribuito alla provvisoria resa dei lavoratori della Grecia. Cos'altro potevano fare questi ultimi contro un nemico che non era semplicemente il governo greco ma l'alleanza dei governi e delle istituzioni capitalistiche europee?

Solo alla fine di settembre i sindacati aderenti alla Ces hanno organizzato una manifestazione europea a Bruxelles in occasione degli scioperi generali che in quello stesso giorno si tenevano in Francia, Belgio e Spagna. Le direzioni sindacali della Ces hanno "organizzato" e finalizzato la giornata di lotta ad un'impotente richiesta alla commissione Ue di aprire un tavolo negoziale. Rimane, tuttavia, il fatto che attraverso le stanze dei sindacati ufficiali, colluse con i grandi poteri capitalistici, ha cominciato a farsi sentire un'esigenza vitale. Come le si risponde? Come si contrasta l'affossamento di questa esigenza operato dalla politica della Ces che ha dovuto evocarla?

Neanche in questo campo a pigiare il bottone per lo sviluppo di un movimento di lotta continentale può essere la forzatura di qualche partito o gruppo di lavoratori. A pigiare il bottone sarà il capitale stesso, con i suoi affondi e, soprattutto, con le conseguenze delle scosse derivanti dal terremoto della situazione diplomatica mondiale che il radar dell'analisi marxista comincia a rilevare in lontananza. Non ci sono, dunque, astuzie che valgono: bisogna fare i conti con la situazione che, al momento, prevale, e che è dominata dalle spinte alla chiusura nazionale.

C'è, ad esempio, una distanza psicologica sensibile tra i lavoratori dell'Europa mediterranea e quelli dell'Europa settentrionale, soprattutto della Germania, che si sentono meno a rischio e sentono di avere qualche "chance" in più dei loro fratelli di classe se si legano alla loro forte industria esportatrice tedesca. Ha fatto notizia, giustamente, l'accordo concluso alla Siemens, proprio mentre era in corso il movimento di lotta in Francia: con tale accordo la direzione della multinazionale si è impegnata a non licenziare i 128mila dipendenti tedeschi. La stessa garanzia non è stata riconosciuta per gli altri 270mila dipendenti della Siemens sparsi negli altri paesi.

Fare i conti con questa situazione, significa prendere atto di queste difficoltà. Ma non per mettersi alla finestra in attesa del corso degli eventi. Bensì per organizzare e calibrare un'iniziativa politica finalizzata a tessere una rete di contatti, nei quali avviare la discussione sul senso dell'epoca che si è aperta, socializzare le lotte parziali e locali in corso nei vari paesi, denunciare il senso politico dell'euro-peismo, prendere atto del filo comune che lega il destino dei lavoratori dei cinque continenti e del fatto che o ci si difende tutti insieme contro la "mano invisibile" del mercato e quella degli stati capitalistici che la organizzano, o si precipita gli uni e gli altri in un baratro senza fondo. Significa favorire la consapevolezza, in un nucleo (per un po' di tempo inevitabilmente ultra-minoritario) di lavoratori, che entro l'orizzonte capitalistico non c'è un'Europa in grado di riservare un futuro dignitoso ai lavoratori e anche solo mantenere le conquiste del XX secolo.

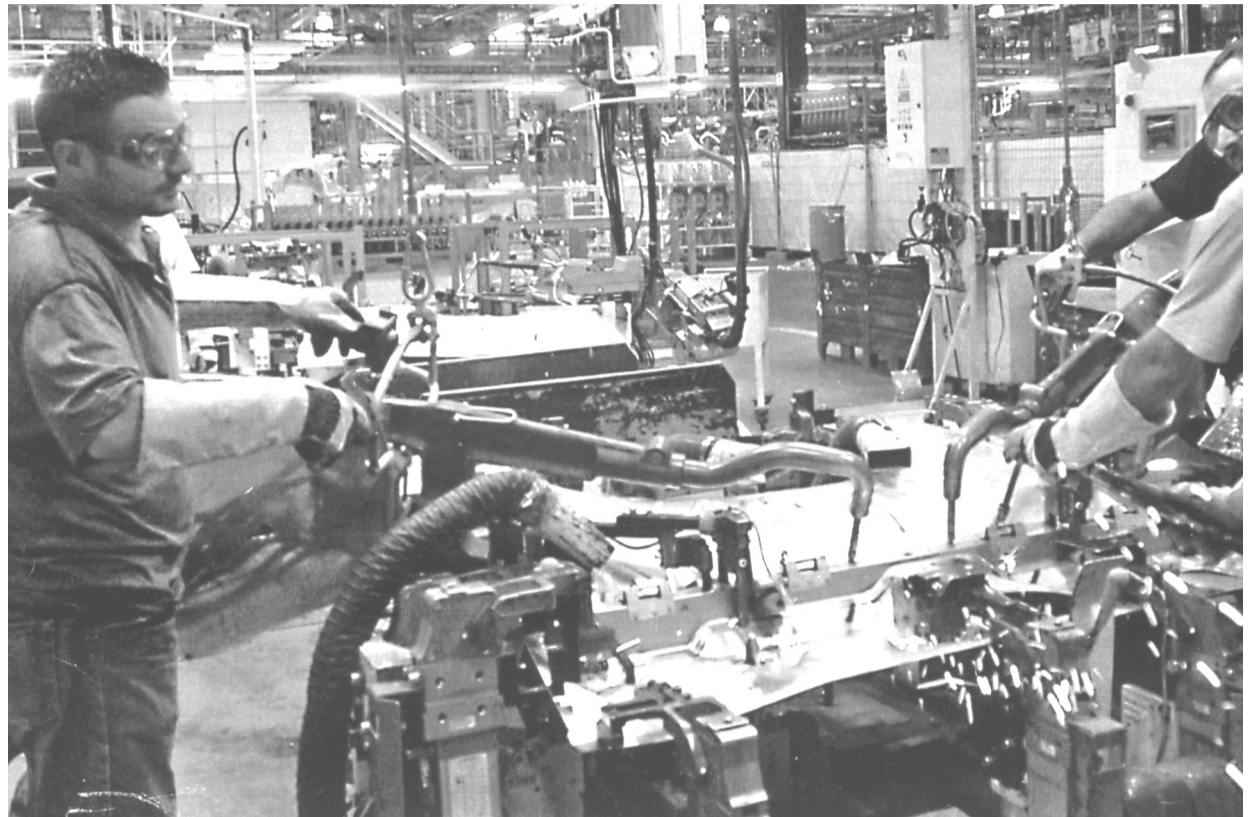
La crisi del sistema monetario internazionale

La guerra delle monete è appena agli inizi, e porterà con sé conflitti di ogni genere.

È in corso da qualche tempo una strisciante guerra monetaria a scala internazionale. Coinvolge tutte le monete, ma il contenzioso principale è quello tra dollaro e yuan. Gli Stati Uniti pretendono una fortissima rivalutazione (dal 20 al 40%) dello yuan. La Cina la rifiuta categoricamente, e a sua volta contrattacca proponendo di sostituire il dollaro, come moneta mondiale, con un paniere di monete.

Sebbene il recente vertice di Seul si sia chiuso con un nulla di fatto, non sono da escludere dei provvisori compromessi. Ma, avvengano o no, si può prevedere che le tensioni monetarie si acuiranno, con sviluppi commerciali, socio-politici, militari della massima importanza. Perché il dollaro non è più in grado di essere la moneta globale che è stato per decenni e perché il vecchio ordine capitalistico a stelle e strisce è ormai finito.

Per quanto complicati siano, questi sono temi che i lavoratori non possono lasciare agli "specialisti" e ai "tecnici": ne va della loro pelle. È il lavoro, il comando sul lavoro, infatti, il contenuto e il potere delle monete. È questa la posta in gioco delle guerre monetarie e non solo monetarie in incubazione. Occhio, dunque. È del nostro futuro che si tratta!



Il primato del dollaro

Come in ogni economia mercantile è indispensabile la moneta in quanto equivalente generale, la merce che può essere scambiata con tutte le altre merci e rende le merci scambiabili tra loro, allo stesso modo per l'economia mondiale capitalistica è indispensabile una moneta mondiale. Una moneta che serva da mezzo generale di pagamento e di acquisto negli scambi internazionali, da unità di conto e da fondo di riserva. Tale funzione è stata svolta per secoli dall'oro e dall'argento, poi per buona parte del secolo diciannovesimo e uno spicchio del ventesimo dalla sterlina, e infine da alcuni decenni dal dollaro. Ma il primato del dollaro è ora scosso dalle fondamenta da un insieme di fattori che lo stanno riducendo al rango di inflazionata moneta nazionale (benché, certo, di una supernazione).

Ne ricostruiamo qui, in breve, l'ascesa e il declino per discutere quindi delle prospettive tempestose che questo declino apre e domandarci dove debbono collocarsi i lavoratori nelle guerre monetarie, e non solo monetarie, che si stanno fucinando nel grande disordine del presente.

L'ascesa...

Il dollaro è diventato la **moneta globale** nel 1944, in mezzo a una feroce orgia di sangue, con i celebri accordi di Bretton Woods. Si trattò di una incoronazione scontata: gli Stati Uniti detenevano il quasi-monopolio della produzione manifatturiera mondiale ed erano pressoché autosufficienti in campo energetico; erano la fonte prima dei prestiti internazionali; il dollaro era già da un paio di decenni la moneta di riferimento degli scambi internazionali; infine, non per ultimo, l'imperialismo yankee era il reale vincitore delle due guerre mondiali. Dopo la fase più sconvolgente dell'intera storia del capitalismo, la superpotenza statunitense appariva ed

era l'**unico potere** in grado di rilanciare e stabilizzare l'accumulazione capitalistica a livello internazionale, e la sua moneta appariva ed era realmente l'**unica moneta** in grado di oliare e "regolare" a dovere i relativi meccanismi.

Il dollaro fu ancorato formalmente all'oro (la sua conversione in oro poteva avvenire al prezzo di 35 dollari l'oncia) nel contesto del *gold exchange standard* e di cambi fissi tra il dollaro e tutte le altre monete ad esso subordinate che già prefigurava il successivo, "naturale" slittamento al *dollar standard* con la riduzione dell'oro ad appendice, o mero ornamento, del biglietto verde.

Il primato del dollaro assicurò agli Usa formidabili privilegi, permettendo loro di "vendere caro e di acquistare a buon mercato oro, prodotti di base, attività e forza-lavoro altrui", e alle *corporations* statunitensi di acquisire con relativa facilità imprese all'estero finanziandosi a credito. Si trattava di un enorme vantaggio competitivo nei confronti dei concorrenti europei, e di un'arma affilata contro l'America Latina e i paesi che il duo Pentagono-Wall Street si trovò ad ereditare in Medio Oriente, Africa e Asia dallo sfascio dei vecchi imperi coloniali europei e giapponese. Ma l'intero Occidente (capitalistico) accettò di buon grado questo primato perché, davanti al "blocco sovietico", costituiva una fondamentale garanzia economica, politica e militare, di "sviluppo" e di "pace" (anche sociale). E i fatti hanno dimostrato che, soprattutto per i capitalisti dei paesi sconfitti, a cominciare da quelli italiani (gli Agnelli in testa), si trattò di un ottimo investimento.

Tuttavia, a differenza della pax monetaria britannica che era durata un secolo, la pax monetaria a stelle e strisce si è esaurita nell'arco di soli venticinque anni. Già nel 1968, infatti, è iniziato un periodo di instabilità monetaria sfociato nell'agosto 1971

nella dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro. Venne allora per la prima volta allo scoperto che il dollaro era sopravvalutato, lo era invero fin dall'inizio del regime di Bretton Woods, e che a seguito di una creazione incontrollata di biglietti verdi, aveva perso ogni reale ancoraggio al "metallo maledetto". Fu questa una **prima crisi** del dollaro in cui emersero insieme le prime difficoltà degli Stati Uniti a dominare la politica mondiale e le prime difficoltà del dollaro ad agire in modo efficiente da moneta mondiale.

... e il lento, irregolare declino

Pretendendo oro in cambio di dollari, la Francia del generale De Gaulle evidenziò questa doppia difficoltà. Grazie alla legge dello sviluppo diseguale, l'Europa sconfitta e messa sotto tutela dallo strapotere yankee si era risolleata dalla sudditanza post-bellica, e non poteva più continuare a subire la signoria del dollaro senza fiatare. Ma sebbene inquieti per i primi effetti economicamente penalizzanti del dominio statunitense, gli alleati europei (fratelli nemici/nemici fratelli degli Stati Uniti) riconfermarono la loro fedeltà a Washington, consapevoli che nella loro veste di **poliziotti del mondo** (in Corea, in Vietnam e dovunque) e di **agenzia mondiale di svalutazione dei salari operai** (con le loro politiche inflazionistiche) gli Usa difendevano comunque gli interessi comuni a tutto l'Occidente. Non era saggio, perciò, destabilizzarne la forza, specie in presenza di conflitti sociali accesi in quasi tutti i paesi occidentali e a fronte della minacciosa ascesa delle ex-colonie.

Dopo il 1971 il dollaro restò dunque la indiscussa moneta globale **per intesa unanime** dei paesi occidentali (e non solo: il 1972, ricordiamolo,

è l'anno della reciproca apertura tra la Cina di Mao e di Chou En-lai e gli Stati Uniti), senza però poter più governare il mondo da monarca assoluto. Da un lato l'ascesa giapponese, dall'altro i pur tortuosi e lenti passi avanti dell'unione economica europea, cominciarono ad insidiarne dalla lontana il primato incontrastato. Lo yen e il marco, nucleo duro del futuro euro, in quanto espressioni monetarie di paesi e zone in forte ascesa, si affacciavano sul mercato mondiale come monete di riserva "alternative" al dollaro. Davanti a questi rischi, gli Stati Uniti presero le loro contromisure, che sono state particolarmente efficaci sul versante giapponese. L'accordo del Plaza (1985) e la fortissima rivalutazione dello yen che ne seguì (nel 1985 ci volevano 238 yen per un dollaro, nel 1995 ne bastavano 94, molto meno della metà) provocarono una catena di bolle speculative, un decennale ristagno della economia giapponese e un debito pubblico astronomico, pari a quasi il 200% del prodotto interno lordo nipponico. Il Giappone era, così, sistemato per un bel pezzo (secondo i governanti cinesi i circoli statunitensi più oltranzisti avrebbero appunto in mente di bissare un'operazione del genere con la Cina, ma non certo su base pattizia perché la Cina non cederà come cedette il Giappone).

Quanto all'euro, l'ostruzionismo anglo-americano è riuscito a ritardarne la nascita fino al 1999, e questo ritardo (la moneta unica europea doveva nascere già nei primi anni '70) è servito di sicuro a far prendere belle boccate di ossigeno a un dollaro affetto da ripetute crisi d'asma. Ma per Wall Street la vera e propria manna dal cielo è stato il tracollo dell'Urss e dei paesi "socialisti" dell'Est Europa che ha spalancato d'un sol colpo al dollaro le porte (semi)blindate della Russia e della sua area d'influenza, lasciando per più di un decennio

Washington padrona della politica mondiale.

Questo complesso di circostanze favorevoli ha frenato, **almeno in superficie**, il declino del dollaro iniziato a fine anni '60. Come accadde per la sterlina rispetto all'economia britannica, esso è rimasto a lungo, ed è tuttora, in quanto risponde ad una necessità oggettiva di fluidità degli scambi mondiali, **più forte** dell'economia **reale** statunitense. Sebbene questa perda da anni ed anni un primato dopo l'altro, infatti, ancora al 2008 l'86% delle transazioni quotidiane sui mercati dei cambi avveniva in dollari; i 2/3 delle riserve delle banche centrali, incluse quelle della Cina e del Giappone, erano in dollari (e solo 1/4 in euro); il commercio internazionale, a cominciare da quello delle materie prime, era quasi tutto in dollari. E i pochissimi capi di stato che avevano osato peccare contro lo spirito santo facendo timide mosse di sganciamento dal dollaro, erano già stati ammansiti a dovere (il "primo" Gheddafi) o passati per le armi (l'"ultimo" Saddam).

Tutto o.k., allora, per il dollaro? ha appena i secoli contati?

Niente affatto.

Sotto la superficie l'erosione della sua funzione-"guida" è proseguita e si è in modo sussultorio accelerata, come è risultato palese negli ultimi due anni fino al punto che in molti lavorano oggi apertamente alla sua sostituzione con una nuova forma di moneta globale, e le proposte della Cina che vanno in questa direzione stanno conquistando sempre maggiori consensi. Gli anni 2008-2010 non sono la riedizione del 1971, sono - per il dollaro e per gli Stati Uniti - un passaggio **enormemente più dirompente**. Cosa mai è successo negli ultimi quaranta, cinquanta anni?

La crisi del sistema monetario internazionale

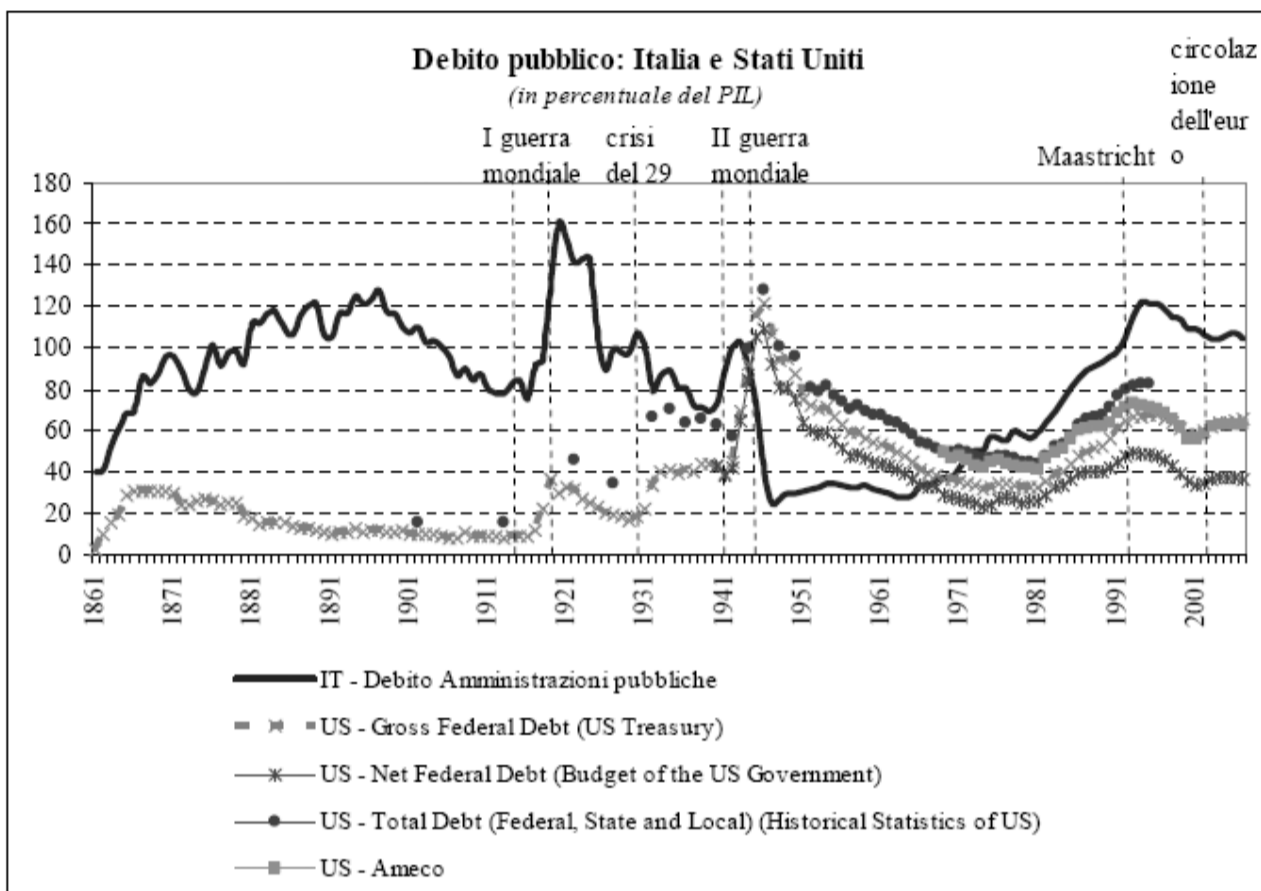
Le forze che hanno terremotato il dominio del dollaro

Vi è stato un enorme allargamento dell'accumulazione e della centralizzazione del capitale, sia dentro i paesi industrializzati che nei paesi usciti dalla dominazione coloniale o semi-coloniale con le lotte di indipendenza nazionale. Se ci riferiamo ai prezzi correnti, il prodotto lordo mondiale è balzato dai 1.434 miliardi di dollari del 1960 ai 42.747 miliardi di dollari del 2005, mentre il calcolo in termini di parità del potere d'acquisto (anno di riferimento il 1995) ci dà 9.572 miliardi nel 1960 e 51.182 miliardi nel 2005. L'industria manifatturiera si è mondializzata fino al punto che oggi la grande maggioranza dei circa 700 milioni di addetti all'industria si trova al di fuori dell'Occidente (incluso il Giappone). La popolazione mondiale è raddoppiata, anzi è pressoché triplicata rispetto al 1945. In essa è cresciuta in modo più che proporzionale la forza-lavoro (extra-domestica), dentro cui si è impennata la quota del lavoro salariato sul totale della forza-lavoro. Altrettanto importante è stata ovunque la crescita della produttività del lavoro, che va da un minimo (negli Usa) del 350% negli ultimi 60 anni a cifre stratosferiche nei paesi partiti, rispetto agli Usa, da dietro (in Giappone siamo al 1.081% nel solo periodo 1950-1981) o da zero.

Inoltre, come abbiamo scritto nel Dossier del n. 70 del "Che fare", negli ultimi decenni è avvenuto un imponente processo di penetrazione diretta del capitale transnazionale in agricoltura, che ha trasformato decine e decine di milioni di piccoli produttori agricoli "indipendenti" in un enorme esercito di proletari e semi-proletari di un'agricoltura sempre più industrializzata e sempre più dipendente dall'industria e dalle grandi società di commercializzazione dei prodotti agricoli. Se la compariamo all'agricoltura del 1945, l'agricoltura dei giorni nostri è davvero irricoscibile. Un processo di analogo sottomissione al grande capitale transnazionale hanno vissuto anche molti rami dei servizi alla produzione e alle persone, sicché "a differenza di trenta anni fa, abbiamo oggi una produzione agricola e di servizi che si avvia ad essere altrettanto mondializzata e altrettanto direttamente sottoposta della produzione industriale alle leggi della redditività del capitale, dell'estrazione di profitti dal lavoro salariato".

A questo grande balzo in avanti della accumulazione capitalistica su scala mondiale, della sua intensificazione e centralizzazione, si è accompagnata una **modifica sempre più forte delle quote-parti del prodotto lordo mondiale**, con un progressivo e crescente ridimensionamento della quota-parte dell'Occidente e un altrettanto progressivo ampliamento della quota-parte soprattutto dei grandi paesi asiatici partiti "da zero" nel secondo dopoguerra (la Cina, al 1949, era considerata uno dei paesi più poveri del mondo). **L'epicentro della produzione mondiale si è fortemente spostato verso Oriente.**

Per effetto di questo insieme di processi e, in un certo senso, come loro sintesi, si è verificato un cambiamento quantitativo e qualitativo di grandissima importanza anche in campo monetario con lo straordinario allargamento della moneta privata, di credito, bancaria, commerciale e la creazione di un mercato dei capitali liquidi di dimensioni ciclopiche. Per le sue proporzioni, esso è qualcosa di inedito nella plurisecolare storia del capitalismo, e rende la gestione centralizzata della moneta e del credito



ardua non solo per i singoli stati, ma anche per gli stessi organismi politici internazionali.

La formazione di un mercato mondiale dei capitali liquidi di dimensioni ciclopiche è avvenuta a partire dagli anni '60 con il mercato dei petro-dollari o euro-dollari, il primo mercato finanziario realmente mondializzato e del tutto privo di controlli nazionali. Euro-divise, euro-prestiti, azioni, obbligazioni, partecipazioni, buoni del tesoro, derivati, *futures*, opzioni, *swaps* e l'indecifrabile serie di furfanterie emerse solo in parte con la catastrofe dei mutui *sub-prime* statunitensi: si tratta di un mercato su cui nel 2010 c'è stato uno scambio quotidiano di valute per circa 4.000 miliardi di dollari (il pil di Giappone e Cina è di poco superiore ai 5.000 miliardi), uno scambio quotidiano di azioni e obbligazioni per un valore totale di molte centinaia di miliardi di dollari. L'epicentro di questo mercato è il Forex (Foreign Exchange Market), il mercato delle monete il cui scambio avviene con contratti di durata variabile, da pochi giorni (*spot*), a qualche mese (in genere i *futures*) a qualche anno (i *forward*, o gli *swaps*), un mercato cresciuto negli ultimi 12 anni del 261%.

A spianare delle autentiche autostrade a simili fantasmagorici prodotti della ingegneria finanziaria e speculativa transnazionale ci hanno pensato **gli Stati**, che vogliono apparire come "organi della società al di sopra della società" (Engels), ma sono in realtà organi **privati**, ossia di una sola parte della società, la parte sfruttatrice (il capitale), contro la stragrande maggioranza della società (gli sfruttati). Prima gli Stati Uniti (inizio anni '70), poi i paesi europei (fine anni '70), infine il Giappone (inizio anni '80) hanno azzerato i loro controlli sui movimenti bancari e hanno, nel contempo, abbattuto le barriere tra i diversi tipi di banche.

In tre, quattro decenni si è creato così un super-potente sistema finanziario "integrato" alla scala mondiale dominato da vecchi e nuovi potentati. I vecchi potentati finanziari sono le tradizionali banche trasformate e ingigantite dalla liberalizzazione delle loro attività come *full service bank*, e le grandi imprese industriali, anch'esse lanciate in attività finanziarie in proprio. I nuovi potentati sono invece le banche di investimento, i fondi pensioni, le *securities houses*, gli *hedge funds*, il cosiddetto sistema bancario ombra, le "non banche", etc. Gli uni e gli altri sono in grado perfino di farsi beffe delle banche centrali, o almeno di agire in modo indipendente dalle loro aspettative e "direzioni". Salvo, si capisce, chiamarle in causa imperativamente a disastri avvenuti, come è accaduto di recente, affinché socializzino le loro stratosferiche perdite in nome dei debiti accumulati dalla... società.

Sarebbe di una banalità desolante considerare *in blocco* questo enorme mercato finanziario globale alla stregua di mera speculazione, un oceano di mero capitale fittizio. Esso è, al contrario, in primo luogo il risultato proprio di quel grandissimo allargamento del raggio dell'accumulazione di capitale di cui si è detto, della **crescita e della socializzazione a scala mondiale delle forze produttive**; un oceano di plusvalore, di lavoro non pagato. Dal punto di vista del capitale, una tale inaudita mondializzazione dei rapporti sociali di produzione capitalistici e degli scambi mercantili **ha un bisogno vitale di una moneta mondiale ancora più solida e riconosciuta a scala globale dello stesso dollaro-1944**, non solo come strumento di circolazione, di pagamento e di riserva, ma anche come unità monetaria di misura internazionale su cui stabilire le equivalenze. Un bisogno analogo lo esprime lo stesso mercato finanziario globalizzato che

per quanto pulsi sempre più intorno alle aspettative speculative a breve termine con i suoi scambi frenetici e ad alto rischio, non può fare a meno di un qualche ancoraggio istituzionale di lungo periodo. Ma davanti a questo incontrollato esondare da tutti i lati di monete statali e bancarie, assecondato in primo luogo proprio dalla Federal Reserve statunitense, la forza regolatrice, la capacità di regia della moneta statunitense appare **sempre più modesta e inadeguata.**

Appare tale ed è effettivamente tale, anzitutto a misura che gli Stati Uniti, pur restando il gigante della produzione agricola e della produzione militare mondiale, hanno perso moltissimi colpi dal 1945, e non minori dal 1971 (se ci limitiamo alle date-simbolo), nel campo della produzione di beni strumentali, di prodotti industriali e anche di servizi. Questa perdita di colpi è impietosamente registrata dalla esplosione del debito estero statunitense, di quello valutario e di quello commerciale (a cui vanno sommati i mega-debiti privati, statali e locali). Il **dollar standard** ha permesso per decenni agli Stati Uniti di prosperare avendo pressoché in permanenza la loro bilancia con l'estero in deficit. Ma, come ha notato Mosconi, di cui pure non condividiamo la lettura tutta "soggettiva" del primato e della crisi del dollaro:

«Fino al 1982 si è trattato di deficit dovuti ai movimenti di capitale: gli Stati Uniti compravano a debito le imprese del resto del mondo, lucravano alti saggi di profitto e *capital gains* sugli investimenti e pagavano modesti interessi sui Treasury Bills [titoli di stato a breve termine, da tre a dodici mesi] e sui Treasury Bonds [titoli di stato a lungo termine, da dieci a trenta anni]. La bilancia dei pagamenti correnti non manifestava squilibri. Principali finanziatori degli Stati Uniti, in questa fase, erano l'Europa e il Giappone. A partire dal

1982, però, il deficit ha investito la bilancia delle merci e dei servizi ed è peggiorato fino a raggiungere *ratios* [percentuali] del 5-7% sul pil, poco sensibile alle variazioni di cambio del dollaro (...). La spesa militare, in continuo aumento, è stata finanziata con un indebitamento verso l'estero senza un corrispondente aumento delle aliquote fiscali, che sono state invece diminuite per le classi di reddito più alte. Il governo ha così evitato di chiedere al Congresso, e al popolo americano, di sostenere il costo delle guerre. Il "deficit senza lacrime", contro il quale si erano scagliati inutilmente De Gaulle e Rueff [a fine anni '60], ha consentito di finanziare i cannoni senza rinunciare al burro.

«(...) Principali finanziatori degli Stati Uniti, in questa seconda fase, sono diventati i paesi esportatori di prodotti industriali (...). I proventi delle esportazioni di questi paesi, depositati presso le banche americane e reinvestiti principalmente in titoli del Tesoro statunitensi, hanno fatto degli Stati Uniti il primo debitore mondiale. L'accumularsi del deficit ha reso il debito insostenibile.»

È questo in effetti lo spettacolare rovesciamento di posizioni rispetto ai tempi di Bretton Woods: la nazione, lo stato, il capitalismo "nazionale" capace di fare anticipi insieme all'Europa (molti) e all'Asia (più ridotti), il massimo creditore della storia del capitalismo, si è trasformato in un grande debitore, in prospettiva nel **più grande debitore della storia del capitalismo**. E questa crescente esposizione debitoria non dipende solo, né principalmente dalle guerre d'Iraq e dell'Afghanistan, guerre - peraltro - che la superpotenza di un tempo non riesce a vincere (ciò che aggiunge ai suoi sbilanci economici un **deficit di credito politico-militare**); dipende in primo luogo dal progressivo indebolirsi della struttura produttiva statunitense, dalla crescente dipendenza dalle fonti energetiche estere, dalla perdita di competitività in tutti i campi, incluse le stesse tecnologie di punta in cui gli Stati Uniti parevano irraggiungibili, e infine dalla pretesa di non modificare l'*american way of life* pur in presenza di questo declino. Come potrebbe il dollaro, simbolo e veicolo di un **imperialismo declinante**, declinante anche nella sua egemonia ideologica dopo il disastro in cui s'è inabissato il trentennio "neoliberalista", continuare a essere fosse pure solo il re costituzionale, anziché il sovrano assoluto, del sistema monetario mondiale chiamato oggi a oliare una produzione e una circolazione di capitali e di merci di entità inaudita e a mettere sotto controllo e gestire una così debordante produzione di moneta statale e privata?

La Cina, nuova grande potenza manifatturiera e neonato attore finanziario globale, la nazione capitalistica più ascendente, ha posto esattamente questa questione. E dalla posizione-chiave di primo creditore degli Stati Uniti, ha osato ciò che nessuno aveva osato prima: mettere all'ordine del giorno **apertamente il passaggio alla repubblica, la sostituzione del dollaro come moneta mondiale con una moneta-paniere** contenente una pluralità di valute. Né s'è fermata a questo dal momento che nel contempo sta facendo avanzare **gradualmente** lo yuan come mezzo di pagamento internazionale e sta tessendo intorno a queste due mosse una fitta rete di alleanze. Sotto questo profilo tra il 2008 e oggi sembrano trascorsi non due anni, bensì un'intera epoca.

La crisi del sistema monetario internazionale

La Cina, la Cina...

La Cina ha avanzato con tempismo la proposta di una moneta mondiale costituita da una *pool* di monete chiamate a soppiantare il dollaro a fine 2008 all'indomani dell'esplosione della recente crisi richiamandosi, con raffinata perfidia, al Keynes di Bretton Woods. E ha incamerato un importante successo diplomatico nel giugno 2009 a Ekaterinburg quando i capi di stato di Brasile, Russia, India e Cina (il Bric) hanno sottoscritto la richiesta di un sistema monetario "stabile, affidabile e più diversificato" (ovvero: il dollaro non è più né stabile, né affidabile, e dunque non può conservare i privilegi di quando era effettivamente tale) e di istituzioni finanziarie internazionali da riformare "per riflettere i cambiamenti avvenuti nell'economia mondiale" (ovvero: Stati Uniti ed Europa non hanno più il 75-80% della produzione industriale mondiale, dunque nel Fmi, nella Banca mondiale, etc., devono fare spazio a nuovi paesi). In nome del rafforzamento del sistema monetario mondiale il presidente russo Medvedev ha affermato perentoriamente la necessità della "creazione di nuove valute di riserva, e forse, in ultima analisi, la creazione di divise [al plurale - n.] sovra-nazionali, nuovi mezzi di pagamento e metodi di calcolo. L'economia non può funzionare [addirittura - n.] se gli strumenti finanziari sono denominati in un'unica valuta. Una simile situazione è osservabile attualmente". Chiaro, no?

Qualche mese dopo, un summit semi-segreto coinvolgeva, oltre Cina e Russia, anche il Giappone, la Francia e, alquanto sorprendente!, alcuni paesi arabi tra i più filo-Usa. All'ordine del giorno la elaborazione dei criteri con cui sostituire la divisa statunitense e lo studio di mezzi alternativi di pagamento del petrolio e di altre merci. Alla comprensibile smentita saudita e kuwaitiana ha fatto seguito poche settimane dopo una decisiva smentita della smentita, nel momento in cui l'Arabia Saudita, il Kuwait, il Bahrein e il Qatar hanno ufficializzato la creazione di un Consiglio monetario comune, embrione di una Banca centrale comune, con il compito di procedere verso una **moneta comune**, il gulf, candidata a soppiantare il dollaro nei contratti internazionali sul greggio.

Il secondo vertice del Bric tenutosi

a Brasilia nell'aprile di questo anno ha dato piena copertura a questa iniziativa inter-araba sottolineando come una "nuova governance della finanza mondiale" passi di necessità per il "superamento del dollaro come divisa di riferimento degli affari globali" e per "accordi valutari regionali", finalizzati a usare nel commercio le monete nazionali e promuovere scambi ed investimenti su base di area. Uno di questi accordi di area la Cina era appena riuscito a portarlo a termine in Asia, con la partecipazione dei paesi dell'Asean, del Giappone e della Corea del Sud, creando una sorta di Fondo monetario asiatico con una dotazione di partenza di 120 miliardi di dollari e un'attività inizialmente limitata alla sola possibilità di scambi di valuta tra le banche centrali in caso di difficoltà dei singoli paesi. Benché circoscritto, l'accordo ha costituito una sconfitta per gli Stati Uniti, da sempre ostili a simili progetti che limitano in modo diretto o indiretto il potere di azione e di disposizione di Wall Street e del dollaro.

Nell'opera di delegittimazione del dollaro come moneta mondiale i burocrati "rossi" (rossi?!) di Pechino hanno avuto un'attenzione particolare ai paesi extra-occidentali, consapevoli come sono che nella critica dello stra-

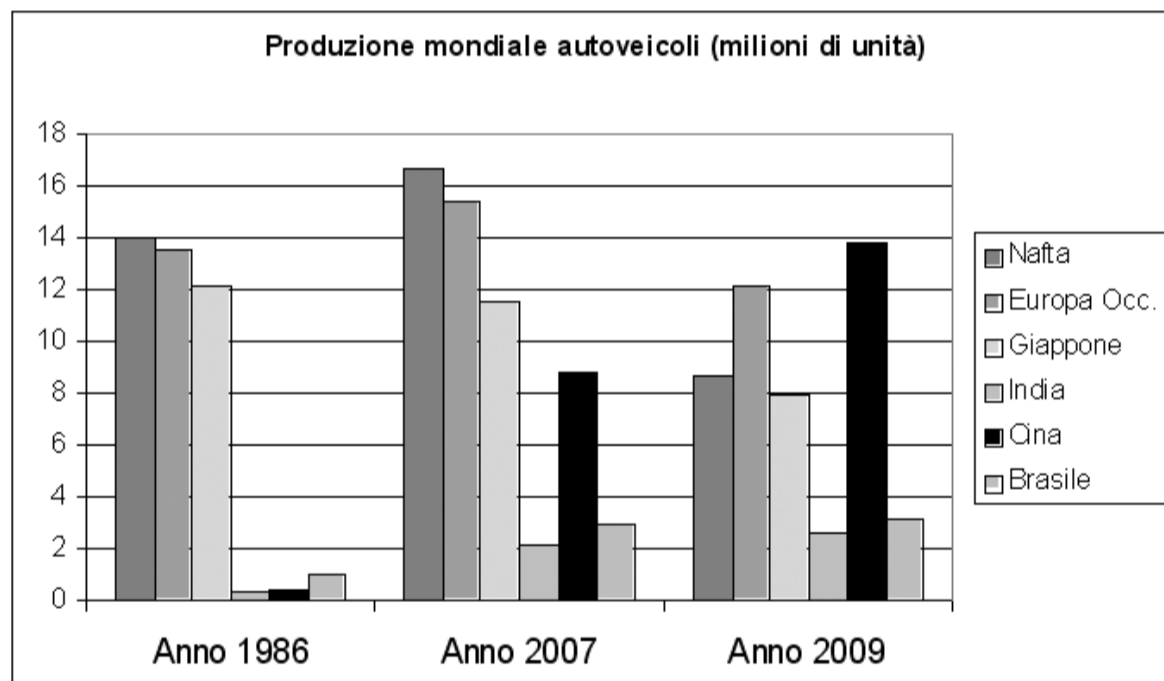
potere di Washington vi è con essi una reale convergenza di interessi. Nel maggio 2009 a Mumbai, rivolgendosi proprio a loro in un seminario di esperti economici del G-20, la signora Hu Xiaolian, vice-capo della Banca centrale cinese, aveva spiegato come le cause della crisi fossero "strettamente legate al sistema monetario internazionale malato dominato dal dollaro americano", identificando la prima anomalia di questo sistema nel fatto che "le economie emergenti e in via di sviluppo hanno finanziato la crescita delle nazioni sviluppate con enormi quantità di denaro". Questo, aveva aggiunto, ha bloccato ogni possibile riequilibrio dello sviluppo a livello mondiale, concludendo più o meno così: bisogna aumentare la sorveglianza globale sui paesi che emettono le principali monete (e dunque anzitutto sugli Usa); bisogna rafforzare i diritti speciali di prelievo del Fmi come prima concretizzazione di una nuova moneta globale; e bisogna promuovere nuovi fondi di investimento per incanalare i capitali verso i paesi "in via di sviluppo" affinché diventino il motore della crescita mondiale. Nello stesso giro di mesi un altro alto funzionario di stato cinese, Xu Shanda, proponeva un "Piano Marshall cinese da 500 mi-

liardi di dollari, per finanziare progetti in Asia, Africa e America Latina"; ed è proprio in tali direzioni che si sono indirizzati finora in prevalenza gli investimenti diretti all'estero cinesi, lievitati in misura impressionante dagli 1,4 miliardi di dollari del 2004 ai 56 miliardi di dollari del 2009.

Con prudente gradualità, gradualità necessaria per non subire i contraccolpi di un possibile tonfo del dollaro, la Cina sta alleggerendo le sue riserve in dollari a favore di altre valute e delle obbligazioni emesse dal Fondo monetario internazionale (ne ha acquistate a settembre 2009 per 50 miliardi di dollari). E sta promuovendo in modo sistematico lo yuan, l'uso "sperimentale" dello yuan (o renminbi) nelle sue transazioni commerciali e negli accordi finanziari di "mutuo soccorso" conclusi con i paesi "amici" (Brasile, Argentina, Bielorussia, Malaysia ed altri). È stato avviato poi un progetto-pilota ad Hong Kong che prevede la quasi-libera circolazione dello yuan nella città-stato con uno status simile a quello del dollaro, e il progetto sta avendo grande successo. Lo yuan non è ancor convertibile, ma negli ultimi due anni la Cina, oltre a concludere accordi internazionali in yuan **come stato**, ha anche concesso le prime autorizzazioni a banche stra-

niere (la Hong Kong Shanghai Bank della britannica Hsbc) e imprese straniere (la statunitense McDonalds') di emettere proprie obbligazioni in yuan, la Hsbc addirittura per un valore di 1 miliardo di dollari. Si tratta di un cammino "pianificato" verso lo sganciamento dello yuan dal dollaro, la sua lenta convertibilità e la sua altrettanto lenta rivalutazione, e quindi la sua trasformazione in una divisa globale, a partire dal sud-est asiatico, un cammino che sta negli ultimi tempi accelerandosi.

E ha davvero le **apparenze** di un cammino trionfale. Per la Cina, meglio: per il **capitalismo** cinese, l'anno 2010 è l'anno dei record. In corso d'anno, infatti, il prodotto interno lordo cinese ha superato quello del Giappone. Sempre in corso d'anno la Cina è diventata il primo esportatore mondiale superando la Germania (non, come credono gli attardati, esportando magliette e jeans da 1 euro, ma avendo come prime voci del suo export i macchinari, i prodotti hi-tech e i prodotti informatici). È diventata il primo produttore di auto al mondo scavalcando gli Stati Uniti, che - per ammissione di Obama - sono stati scavalcati anche nei supercalcolatori, nei treni ad alta velocità e nella quantità di brevetti annui. È diventata il terzo azionista, per quote, del Fmi, lasciandosi dietro Germania, Gran Bretagna e Francia, e trascinando Russia, India e Brasile nella top ten degli azionisti. In corso d'anno taglierà, si dice, l'impensabile traguardo dei 100 miliardi di dollari di investimenti diretti all'estero. Si è lanciata con l'agenzia privata Dagong nell'attività di *rating*. Ha stupito il mondo con l'Expo di Shanghai. Ha infilato un successo diplomatico dopo l'altro, il più stupefacente, forse, è l'aver ottenuto l'affiancamento della Merkel e di Schaulbe nelle filippiche contro gli Stati Uniti produttori di debiti e problemi per il mondo intero... se non fosse che l'asse Washington/Pentagono/Wall Street si sta saldando in una linea anti-Cina sempre più determinata che alla Cina può far male, molto male (anche se può far male, molto male, alla stessa Amerika). E se non fosse che il 2010 è stato anche, per quel che se ne può sapere, un anno-record di scioperi operai per l'altra Cina, la nostra Cina.



A rotta di collo

La Cina corre a rotta di collo, in ogni campo. Anche il suo sistema finanziario ha conosciuto negli ultimi venticinque anni una grande, rapida trasformazione per mettersi al passo, a suo modo, con quello occidentale. Due documentati libri - M. Bagella, R. Bonavoglia, Il risveglio del dragone. Moneta, banche e finanza in Cina, Marsilio, 2009; A. Arduino, Il fondo sovrano cinese, ObarraO, 2009 - ci aiutano a capire come.

Il punto di partenza della riforma del sistema bancario e finanziario è stato l'abolizione della "banca unica", e la nascita da essa (nel 1983) di quattro banche commerciali specializzate (definite le "Big Four") operanti a sostegno dell'industria, del commercio, delle costruzioni, dell'agricoltura, ma alle quali è stato quasi subito consentito di svolgere attività anche in campi differenti da quello iniziale. Alla Banca centrale è rimasto così solo il potere di emissione della moneta e di gestione dell'erario.

La seconda fase di questa riforma (1987-1991) ha visto la nascita delle

borse di Shanghai e di Shenzhen (nel novembre 1990), il parallelo rapido sviluppo di intermediari finanziari non bancari, l'avvio di un mercato secondario dei titoli di stato, l'ingresso in Cina di assicurazioni straniere.

Una successiva fase (1992-1996) ha visto la Banca centrale diventare indipendente dal governo con la contemporanea attribuzione in esclusiva ad essa della politica monetaria, e sorgere tre nuove banche incaricate della "promozione dello sviluppo" e del sostegno alla forte crescita delle piccole e medie imprese private.

Tra il 1997 e il 2001, seguendo un indirizzo già largamente applicato in Occidente, le Big Four, nate come banche specializzate, sono state trasformate in banche universali (caratterizzate da un'attività priva di limitazioni) e, poiché erano piene di crediti a rischio (qualcosa come 170 miliardi di dollari), il governo cinese, anticipando in questo caso gli Usa e l'Europa del 2008, decise di liberarle da tali crediti, che sono stati trasferiti e concentrati in quattro società create appositamente allo scopo di

gestire questi Crediti "tossici". L'indipendenza dal potere politico della Banca centrale viene completata con l'autonomia anche delle sue nove filiali regionali dai poteri "regionali". Nasce una Commissione centrale di vigilanza sulle attività bancarie.

A partire dal dicembre 2001, data di adesione al WTO, si ha un'accelerazione del processo di avvicinamento agli standard internazionali con l'allineamento dei sistemi contabili e della valutazione dei rischi (auguri!), con l'eliminazione del tetto ai tassi di interesse, con una riduzione del carico fiscale sulle banche, con il permesso accordato alla nascita di piccoli organismi bancari e non bancari per il sostegno alle piccole imprese nelle province, con l'impegno (auguri!) ad eliminare ogni ostacolo alla operatività delle imprese, con l'ammissione (nel 2005) delle banche straniere che in pochissimi anni hanno di molto espanso la propria attività nell'intermediazione mobiliare e negli scambi valutari.

Nel settembre 2007 nasce il Fondo sovrano cinese, che riceve una do-

tazione di partenza di 200 miliardi di dollari in quanto è autorizzato a emettere obbligazioni speciali, ma non ha libero accesso alle riserve valutarie della Banca centrale. Il suo modello è il Temasek, Fondo sovrano di Singapore, il suo compito è quello degli investimenti a lungo termine che di preferenza dovrebbero riguardare le economie emergenti e l'approvvigionamento di risorse minerarie ed energetiche, ma - appena nato - incappa subito in forti perdite per i suoi investimenti in Morgan Stanley e nel fondo Blackstone di Warren Buffet.

Perdite altrettanto forti si sono verificate nel 2008 con il crollo dell'indice delle borse di Shanghai e di Shenzhen (dove sono quotate oltre 1.400 società) da 6.000 a 1.800 punti. Mentre più di un dubbio rimane sulla miracolosa diminuzione dei crediti a rischio, ed è stato avanzato più di un interrogativo sulla trasparenza delle banche specializzate in questa attività.

Nell'insieme si ha l'impressione di un grosso, costante e celere processo di "ammodernamento" del sistema

bancario e del sistema finanziario e di una progressiva applicazione "alla cinese", cioè con prudenza, gradualità e intervento di controllo e garanzia dello stato, delle regole/non regole esistenti in Occidente. Questo accorto mix tra società statali (che continuano ad essere dominanti in alcuni settori-chiave) e società private, tra banche cinesi e banche straniere, tra fortissimi tassi di risparmio e altrettanto forti tassi di investimento, tra liberalizzazioni e meccanismi statali di controllo, tra l'attenzione al lungo periodo e la ricerca di ritorni immediati, sembra funzionare a meraviglia, tanto che gli indici di efficienza delle banche cinesi sono considerati in deciso miglioramento. E se fino ad una decina di anni era attesa come imminente una catena di bancarotte, ora invece si è affermato un ottimismo decisamente discutibile.

La Cina corre a rotta di collo, dicevamo; in questa corsa, ad onta dei suoi successi, è già inciampata nelle prime defaillance anche in campo finanziario e borsistico. A quando le seconde?

La crisi del sistema monetario internazionale

Verso grandi scontri

Gli Stati Uniti, a muso duro

Incalzati dall'efficace azione a tutto campo delle autorità cinesi, in difficoltà nei rapporti con l'Unione europea sul piano economico e valutario, appesantiti da un deficit scattato in un solo anno dal 10% al 20% del prodotto interno lordo, incapaci di dare continuità ed energia alla propria ripresa produttiva, gli Stati Uniti di Obama si orientano sempre più verso la linea dura, l'azione **aggressiva e unilaterale**. Non hanno alternative: il tempo delle azioni *soft* è scaduto, anche se – come si è visto a Lisbona con la riunione della Nato – la ricerca di un consenso europeo e la riconferma dell'alleanza strategica con l'Europa, oltre che l'amo teso alla Russia in funzione anti-Cina e anti-islam, restano dei punti fermi, tali, però, solo allo scopo di poter meglio esercitare una politica di attacco strategico anzitutto in Asia.

Ecco perché la Federal Reserve ha deciso di immettere sul mercato, attraverso un maxi-acquisto di propri buoni del tesoro, un'enorme quantità di dollari allo scopo di deprimere il valore della propria moneta. Ecco perché, nel mentre compie questa operazione, il governo di Washington accusa quello di Pechino di fare una concorrenza sleale proprio attraverso la manipolazione della propria moneta, e agitando una mazza da baseball in mano, avanza due proposte provocatorie: la maxi-rivalutazione dello yuan e la fissazione di un tetto alle esportazioni di ciascun paese (leggi: Cina, Germania e Giappone) pari al 4% del suo pil. Ecco perché il Congresso statunitense ha già messo a punto, nel caso la Cina non dovesse piegarsi almeno in parte a queste imposizioni, misure protezionistiche che i nuovi venuti del Tea Party sono intenzionati a inasprire.

Per la Cina accettare simili diktat comporterebbe, oltre che una drastica decurtazione del proprio export, una devastante crisi sociale interna. Con insolita franchezza il premier cinese Wen Jiabao ha dichiarato al Business Forum euro-cinese di Bruxelles dello scorso ottobre: "molte delle nostre imprese esportatrici chiuderebbero, i nostri lavoratori emigrati dovrebbero tornare ai loro villaggi. Ma se esplodessero turbolenze economiche e sociali in Cina, sarebbe un disastro per il mondo intero". Disastrosi per la Cina sarebbero pure gli effetti dell'iper-inflazione che gli Usa stanno preparando con la loro politica monetaria per l'entità del danno patrimoniale che deriverebbe sia dalla trasformazione delle sue enormi riserve di dollari in cumuli di carta straccia che dalla crescita di valore dello yuan. I danni, però, non sarebbero limitati alla sola Cina. Già il Brasile e altri paesi emergenti stanno prendendo contromisure nei confronti di questa nuova, grande massa di liquidità creata da Bernanke che si dirige spontaneamente proprio verso i paesi emergenti creandovi bolle speculative e corrosivi apprezzamenti delle loro monete. Altrettanto inquieti il Giappone e l'Unione europea, che molto puntano sulle esportazioni, e sono ovviamente danneggiati dalla crescita del valore delle proprie monete causata dalla politica monetaria di Washington.

Si vede qui in modo nitido come, a differenza che negli anni di Bretton Woods, la difesa degli interessi statunitensi **cozzi oggi apertamente con gli interessi di componenti**

determinanti, e tra le più dinamiche, del capitale globale (avendo gli Usa abbandonato la produzione manifatturiera, secondo la bacchettata del tedesco Schauble) e perché la sua moneta, invece di garantire stabilità (quanto sono lontani i tempi della convertibilità in oro e dei cambi fissi!), sia diventata un **fattore di turbolenza, di destabilizzazione di prima grandezza**. E non solo in campo valutario. Del resto, se gli Stati Uniti si sono prefissi l'obiettivo di raddoppiare le proprie esportazioni nel giro di cinque anni, ed esattamente sulle esportazioni puntano anche gli altri paesi occidentali e quelli emergenti, la crescita dei conflitti inter-capitalistici è scritta nelle cose.

L'irrisolta contesa valutaria sembra infatti evolvere nel senso di una strisciante guerra commerciale, e le tensioni economiche verso l'intreccio sempre più stretto con quelle politico-strategiche. Commentando la visita di Obama in Cina dello scorso gennaio, De Cecco ha fatto un appropriato parallelo storico: "Tutti l'hanno butata in politica, e il mescolare politica estera e politica economica è storicamente frequente, ma pericoloso. Riserve e cambi, dopo la globalizzazione di fine '800, cominciarono a far parte dell'armamentario di politica estera nei quindici anni che terminano con il 1914. Una data che evoca perfino nei giovani il ricordo tragico della prima guerra mondiale". A confermare la validità di tale riferimento è venuto il recente lungo tour asiatico in cui il "pacifista" Obama e i suoi ministri Clinton e Gates sono andati ad attizzare tutti gli irrisolti contenziosi territoriali e diplomatici intra-asiatici onde poter "offrire protezione" ai paesi in attrito con Pechino. Poi, a strettissimo giro di posta sono arrivate le oblique considerazioni e le minacciose previsioni di M. Naim, ex-direttore di "Foreign Affairs":

"la ricchezza non è l'unica a crescere in Asia. Si intensificano anche i venti di guerra. [...] L'Asia è in testa alla lista delle regioni importatrici di armi: tra 2002 e 2009 sei dei dieci principali compratori di armi furono paesi asiatici (Cina, India, Taiwan, Corea del Sud, Pakistan e Singapore). E poi c'è la Cina. La sua spesa militare cresce ogni anno del 10%. Può contare sulla seconda marina militare al mondo e una forza aerea che si prevede sarà una delle più potenti entro il 2020. Un rapporto Usa garantisce che "la Cina può contare sulla forza missilistica a corta gittata – tra 300 e 600 km. – più nutrita e letale del mondo". Solo di fronte a Taiwan sono installati più di mille di questi missili. Quelli a più lunga gittata possono neutralizzare tutte le basi Usa in Giappone e Corea, e pare che la Cina disponga di armi capaci di affondare le portaerei americane.

"La storia mostra che quando un paese (leggasi Cina) aumenta in maniera notevole la forza militare, sia i suoi vicini (l'India), sia i rivali più lontani (gli Stati Uniti) non restano a guardare. Faranno il possibile per bilanciare l'equilibrio militare. Nei prossimi anni questa dinamica avrà su di noi un effetto tanto se non più rilevante di quello esercitato da guerre valutarie, deficit fiscali o crisi finanziarie."

Non si contano più solo dollari e yuan; si contano missili.



La vera alternativa

Questo non significa che siamo alla vigilia di una guerra tra Stati Uniti e Cina. Perché, invece, ci potranno essere nel breve periodo, tra accesi conflitti, anche dei terreni di mediazione. Una prima concessione la Cina l'ha ottenuta con la crescita del suo peso nel Fmi a spese degli europei. Una seconda concessione, ipotizza Roubini, potrebbe riguardare Taiwan, o un graduale ampliamento della funzione dei diritti speciali di prelievo. Ma si tratterebbe comunque di momentanei armistizi che preludono all'avvio degli scontri decisivi. Il fatto è che con lo scoppio di questa crisi, che i giornali finanziari anglo-americani continuano a definire "la peggiore crisi di sempre" (M. Wolf), è **finito l'assetto del sistema capitalistico mondiale uscito dalla seconda guerra mondiale, e nulla e nessuno potrà farlo risuscitare dalla tomba**. La dittatura mondiale del dollaro e di Wall Street è **finita**. E si è aperta una caotica fase di transizione nella quale, una volta spazzate via le alternative fasulle, ne resterà in piedi una sola: o la criminale follia, l'apocalittico olocausto di una terza guerra imperialistica combattuta su tutto il globo per definire quale super-stato e quali mega-imprese dovranno dettare legge nel tragico *day after*, o **la rivoluzione proletaria internazionale per liberarci insieme dallo sfruttamento del lavoro e dall'incubo delle guerre capitalistiche**.

La soluzione "repubblicana" proposta dalla Cina che preveda una moneta "democratica" e una sorta di governo "cooperativo" del mondo che coinvolga le maggiori potenze non sta in piedi, né in campo monetario, né in campo politico. Qualcuno, negli Stati Uniti, ci crede. Stiglitz è convinto, ad esempio, che la cooperazione tra le potenze capitalistiche, un "onesto accordo" tra esse è l'unica via per venire a capo del disordine attuale. Ma la storia del capitalismo esclude in modo categorico una simile possibilità. Il modo di produzione capitalistico è dispotico verso e sul lavoro salariato, ma lo è anche nelle relazioni tra capitali e tra stati. Per le sue ferree leggi di funzionamento la concorrenza tra capitali è sempre la premessa della formazione di poteri oligopolistici e monopolistici. E nell'inevitabile scontro tra questi poteri si forgiavano concentrazioni di potere politico ed economico sempre più gigantesche. Il cammino storico che il capitalismo ha compiuto nell'evoluzione dalle prime città-stato borghesi italiane

fino al mostruoso complesso statale statunitense del ventesimo secolo lo testimonia, e piccona tutte le illusioni di cooperazione pacifica e "democratica" nel quadro del capitalismo. Per essere "governato" il mercato mondiale attuale, con il livello raggiunto dallo sviluppo e dalla socializzazione delle forze produttive, richiederebbe una super-moneta ed un super-stato ancora più potenti e dispotici di quanto lo siano stati il dollaro e l'imperialismo statunitense nell'ultimo secolo. In astratto, in una prospettiva non certo vicina, solo la Cina potrebbe assurgere, forse, al ruolo di un sostituto della super-potenza yankee nella funzione di capo-bastone del sistema capitalistico mondiale per come esso si configura oggi. I circoli dirigenti statunitensi ne sono ben consapevoli; ed è per questo che stanno rompendo gli indugi per sbarrargli la strada. Non vogliono, non debbono dare tempo alla Cina, né ai suoi potenziali alleati.

Tanto Washington quanto Pechino, ovviamente, puntano a coinvolgere i "propri" lavoratori nello scontro. Washington risponderà, allo scopo, la sua rancia retorica "anti-dittatoriale" e si rivolge soprattutto (non solo) ai lavoratori del mondo occidentale per alimentare e far incanagire il loro "spontaneo" timore nei confronti del colosso cinese dal lavoro a basso costo e semi-schiavile capace di gettarci sul lastrico, dunque da fermare il prima possibile (impedendogli in tutti i modi di vedere l'altra Cina, la Cina dei lavoratori, la Cina dei lavoratori in lotta contro lo sfruttamento interno ed esterno). Pechino, a sua volta, risponderà dalla tomba frammenti di retorica "anti-imperialista" e anti-americana, quando accusa gli Usa di voler vivere a credito sulle fatiche e sul lavoro delle altre nazioni continuando a consumare assai più di quello che produce, e sa di poter godere in Cina e in larghe aree dei continenti di colore (e non solo) di un'approvazione popolare ampia, retaggio di vere lotte e di veri sentimenti anti-imperialisti – ma occulta opportunamente agli occhi del mondo come un parassitismo analogo a quello yankee si stia sviluppando nelle classi privilegiate cinesi.

A questa doppia, ingannevole retorica da sfruttatori bisogna opporre che le guerre monetarie, le guerre economiche, le guerre militari che si stanno fucinando **non sono guerre per i lavoratori, ma guerre contro i lavoratori**. Perché ai lavoratori possono portare solo licenziamenti, miseria,

massacri. In guerre del genere per i lavoratori non ci sono guadagni, ci sono solo perdite. In guerre del genere ci guadagnano solo i signori delle monete, dell'economia, degli stati: i lavoratori, tutti i lavoratori non possono che uscirne vinti, schiacciati.

La storia passata è ricchissima di esempi in tal senso, ma basterà un riferimento recente. La crisi del debito greco. Dietro di essa c'era un attacco evidente all'euro, un tentativo di destabilizzare l'euro, a vantaggio – evidentemente – del dollaro (ma ne potrebbe trarre un vantaggio anche lo yuan). In cosa si è risolta questa crisi? Nel brutale peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori greci. L'euro al momento è salvo, fino ai prossimi, certi attacchi; il conto lo hanno pagato i lavoratori greci, nonostante la loro coraggiosa resistenza. Li abbiamo lasciati soli, soli contro tutti i governi euro-atlantici, intenti a darsi reciproche coltellate, ma coalizzati contro di loro. Ma il nostro silenzio non è un danno solo per i fratelli greci, è un danno anche per noi perché la loro sorte e la nostra sono indivisibili. Ed infatti, a distanza di pochi mesi, quello stesso attacco sta ora di nuovo proponendosi su scala più ampia, contro i lavoratori irlandesi, portoghesi, spagnoli e, dopodomani, italiani.

Abbiamo constatato altre volte, con realismo, che il grado di autonomia della classe lavoratrice da cui ripartiamo è vicino al punto zero. Tuttavia i duri fatti, anche qui in Europa, stanno cominciando a scuotere i lavoratori dalla loro atonia, a spingerli oltre la loro paura. In modo timido qualche prova di ripartire c'è. Nel sostenerla, nell'"integrarci" ad essa, spetterà a piccoli nuclei di comunisti come il nostro mostrare come c'è **una sola soluzione** non catastrofica, ma liberatoria al caos del momento presente: è la presa nelle mani dell'economia mondiale da parte dei lavoratori di tutto il mondo associati; è la formulazione di un piano comune di soddisfacimento dei bisogni umani autentici; è assoggettare la nostra attività produttiva al nostro intelletto collettivo; è scuoterci di dosso ogni forma di soggezione al capitale e di nazionalismo sciovinista; è batterci fino in fondo contro questo sistema sociale per incamminarci, sulle sue rovine, verso una società di liberi ed uguali che si sia finalmente lasciata dietro le spalle la merce, la moneta e lo stato.

La crisi del sistema monetario internazionale

Cos'è la moneta? Un semplice segno per lubrificare gli scambi oppure l'espressione di un rapporto sociale di produzione?

A scuola si insegna che...

La moneta è uno strumento introdotto per rendere possibile il commercio. Di solito, la questione viene illustrata considerando le difficoltà cui andrebbe incontro lo scambio delle merci in un'economia mercantile senza moneta. Partiamo anche noi da questa esemplificazione.

Supponiamo che in un'economia mercantile semplice, composta, cioè, da artigiani e contadini liberi produttori indipendenti, siano presenti cinque "agenti economici". Uno, chiamiamolo A, arriva sul mercato con la lana e vorrebbe comprare delle forbici. Un altro, B, arriva con le forbici ma vuole comprare la birra. Un terzo, C, arriva con la birra ma vuole comprare l'orzo ed un po' di oro per sistemare i denti. Il quarto, D, arriva con l'orzo e ha bisogno di acquistare la lana. Il quinto, E, vende l'oro e vuole acquistare l'orzo.

La situazione descritta può sembrare lontana dalla vita economica contemporanea. Tuttavia essa permette di identificare meglio i nodi del nostro problema.

Supponiamo, poi, che i rapporti di scambio tra le 5 merci siano dati dalle seguenti relazioni: 100 chilogrammi di lana sono scambiati con 100 paia di forbici; 100 paia di forbici con 50 litri di birra; 50 litri di birra con 25 grammi di oro; 25 grammi di oro con 200 chilogrammi di orzo. Da queste equivalenze si può dedurre come il rapporto di scambio tra l'oro e la lana sia 25 grammi del primo contro 100 chilogrammi della seconda (che è la stessa cosa) un grammo del primo contro 4 chilogrammi della seconda.

Lasciamo stare, per ora, come si siano originati questi rapporti di scambio e chiediamoci: il baratto (cioè lo scambio di una merce con un'altra senza la mediazione del denaro) permette di effettuare gli scambi in modo che ciascuno venda la merce che porta sul mercato e acquisti quella di cui ha bisogno? Difficilmente. La merce che il produttore A deve acquistare è diversa da quella venduta dal produttore D interessato alla merce portata sul mercato dallo stesso A. E nella nostra ipotetica economia mercantile semplice siamo in presenza solo di 5 produttori indipendenti. Immaginiamo cosa succede con centinaia o milioni di produttori indipendenti e una più accentuata divisione del lavoro.

Un segno convenzionale e arbitrario?

I manuali di economia adottati nelle scuole insegnano che, per superare questa difficoltà, i produttori indipendenti si sono messi d'accordo per introdurre (o far introdurre da parte di un'autorità *super partes*) un simbolo (biglietto di carta o disco metallico che sia) per rendere possibili le transazioni. Supponiamo, ad esempio, che venga introdotto un biglietto di carta che rappresenti un chilogrammo di lana oppure un paio di forbici oppure mezzo litro di birra oppure 0.25 grammi di oro oppure 2 chilogrammi di orzo. Supponiamo, inoltre, che su tale biglietto sia stampata la cifra di 10 scudi. Su questa base, ad ogni merce viene affibbiato un prezzo: 10

Per analizzare le tensioni in atto nel sistema monetario internazionale e per cogliere la loro portata storica, non basta la rilevazione empirica di ciò che sta accadendo in questo ambito della vita economica e finanziaria.

Una seria indagine in tal senso richiede la chiarificazione di alcune questioni teoriche, prima fra tutte quella condensata nella seguente domanda: cos'è la moneta?

Nelle righe che seguono svolgiamo alcune considerazioni introduttive e sintetiche su questo preliminare ma fondamentale punto.



scudi per un chilogrammo di lana, 20 scudi per un litro di birra. Se la cifra stampata sul biglietto di carta fosse di 5 scudi, il prezzo dello stesso chilogrammo di lana sarebbe di 5 scudi e quello di un litro di birra sarebbe di 10 scudi. Cambiano i prezzi, ma la loro equivalenza reciproca resta invariata.

Attraverso una certa quantità di biglietti-scudi, lo scambio reciproco delle merci supera le difficoltà inerenti il baratto: il produttore A vende la lana direttamente al produttore D che ha bisogno della lana e A riceve in cambio una "cosa", le banconote, con cui può acquistare direttamente le merci che desidera. Ovviamente D deve possedere i biglietti di carta necessari per pagare la lana nella quantità che egli desidera comprare. Lasciamo stare, per ora, come D possa essersi procurato le banconote. Con le banconote in mano, A acquista direttamente le forbici da B, B prende le banconote da A e acquista la birra da C, che, con il ricavato della vendita della birra, acquista la merce che gli interessa, l'oro, venduto non dal produttore cui ha ceduto la birra ma da E, e così via fino all'ultimo scambio.

Pur nella sua schematicità, questo esempio descrive il corso degli eventi che ha effettivamente condotto alla nascita della moneta. Esso, però, non esplicita, di per sé stesso, cosa sia la moneta. Esso offre solo il punto di partenza dell'indagine. La "scienza" economica ufficiale lo "sviluppa" combinandolo con una tesi che appare sintetizzare il *top* dell'atteggiamento scientifico e che, invece, allontana dalla via della conoscenza dei fenomeni economici e sociali: la tesi aggiuntiva è che, oltre il corso degli eventi raccontato nell'esempio, non c'è null'altro da conoscere. Ora, se si assume questa posizione, è inevitabile ritenere che la moneta sia un semplice segno convenzionale, un neutrale intermediario, un lubrificante che, com-

piuta la sua missione, svanisce, come si afferma, ad esempio, in uno dei manuali universitari di economia politica più diffusi, quello di Samuelson. Altrettanto inevitabile giungere alla conclusione che i prezzi delle merci sono considerati numeri convenzionali, dipendenti dal valore apposto a proprio piacimento sull'oggetto-moneta dall'autorità monetaria.

La dottrina marxista sostiene, invece, che il corso degli eventi raccontato nell'esempio va considerato come la manifestazione empirica di un processo più profondo, non direttamente visibile né direttamente coincidente con ciò che osserviamo. La decifrazione del geroglifico della moneta richiede la messa a fuoco di questo sfondo dissimulato. Per portarlo alla luce, torniamo alla domanda intravista e accantonata: "Cos'è che determina i rapporti di scambio tra le cinque merci?"

Le merci contengono lavoro (astratto).

Per la "scienza" economica ufficiale i rapporti di scambio tra le merci sono, abbiamo detto, un dato di fatto: non c'è nulla da spiegare (1). Ma riflettiamo meglio: se le merci non incorporassero una sostanza comune potrebbero essere commensurate l'una all'altra nei rapporti di scambio? Certo che no. E qual è la sostanza comune a tutte le merci che fa sì che, ad esempio, al di là di provvisorie oscillazioni, 100 paia di forbici si scambino con 50 litri di birra o un'automobile valga mediamente quanto 30 lavastoviglie? Questa sostanza non può essere certo una delle qualità fisiche, chimiche, ecc. che rendono la merce un bene adeguato alla soddisfazione dei bisogni umani. Queste qualità, che caratterizzano una merce come valore d'uso, non equiparano le

merci ma le differenziano. Ma se si prescinde da queste qualità, cosa resta in ogni merce?

La risposta va cercata nell'esame dello sviluppo storico dei rapporti monetari e mettendo questi in relazione con la concreta produzione e riproduzione della vita delle collettività umane. Se si fa una simile "operazione", si trova che la qualità comune a tutte le merci è il fatto che ciascuna di esse è il frutto del lavoro umano. Ma attenzione: questa qualità è davvero comune a tutte le merci, solo se il lavoro che le ha sfornate non viene considerato nei suoi caratteri concreti, non viene considerato come lavoro specifico che tosa le pecore e prepara la lana o che setaccia l'acqua dei fiumi per estrarne l'oro, cioè come attività che trasforma gli oggetti in modo che diventino utili. Considerati da questo punto di vista, i lavori sono attività produttrici di valori d'uso incommensurabili tra loro. Ma se si prescinde dai caratteri concreti dei singoli lavori, l'elemento comune che rimane nelle merci è il fatto che ciascuna di esse è il coagulo di una certa quantità di generica energia lavorativa umana. Marx chiama questa meccanica erogazione di energia lavorativa **lavoro astratto**.

In quanto concrezioni di lavoro astratto, le merci sono confrontabili tra loro e il loro rapporto di scambio non può che dipendere dalla grandezza della "sostanza valorificante" contenuta in ciascuna di esse, che Marx chiama valore. Supponiamo, per esempio, che la produzione di 50 litri di birra richieda 50 ore di lavoro medio: il rapporto di scambio di 1 a 2 con le forbici sta ad indicare che in un paio di forbici sono coagulate 2 ore di lavoro astratto medio, mentre in un litro di birra è coagulata un'ora soltanto. Ancora un passo e, se manteniamo i piedi sul terreno dell'evoluzione storica, siamo alla moneta.

La moneta è lavoro (alienato) cristallizzato.

Inizialmente, la moneta non è rappresentata da un biglietto di carta a corso forzoso ma dal sale o dal bestiame o dall'oro. È rappresentata, cioè, da una merce tra le merci, la quale in tanto può svolgere la sua funzione di misura dei valori delle merci e di mezzo di circolazione in quanto contiene anch'essa una certa quantità di lavoro umano erogato entro rapporti sociali mercantili. Se ritorniamo al nostro esempio, questo significa che in un grammo d'oro sono coagulate 10 ore di lavoro.

Supponiamo, ora, che l'oro-denaro sia utilizzato sotto forma di dischi (ecco apparire la moneta) aventi la massa di 0.1 grammi (equivalente ad un'ora di lavoro medio astratto) e che su ogni disco sia impresso il segno di 5 scudi. Quest'operazione permette di affibbiare ad ogni merce

un valore numerico rispetto all'unità dei scudi, permette di assegnarle, cioè, un prezzo: su un chilogrammo di lana viene apposta l'etichetta 12.5 scudi, su un litro di birra l'etichetta è di 25 scudi... Il prezzo è, dunque, l'espressione del valore posseduto da una merce attraverso il valore posseduto da un'altra merce assurta a rappresentante sociale del coagulo del lavoro astratto. I prezzi e il valore della moneta **non** sono, quindi, elementi arbitrari, che le autorità monetarie possono fissare a piacimento.

È vero che i prezzi delle merci cambiano se l'autorità monetaria attribuisce ad ogni disco un altro valore numerico. Ma i prezzi cambiano rispettando la legge, indipendente dall'autorità monetaria, che collega i prezzi con il valore delle merci (senza farli coincidere, non ci occupiamo qui di questo importante aspetto, con essi). I prezzi cambiano ma le relazioni dei prezzi tra le varie merci restano immutate: un litro di birra costerà in ogni caso quanto due chilogrammi di lana, e un litro di birra e due chilogrammi di lana continueranno a incorporare la stessa quantità di lavoro richiesto per la produzione di mezzo grammo di oro.

È vero che l'autorità monetaria può indurre un cambiamento dei prezzi, ad esempio un aumento, se diminuisce il contenuto in oro di ogni disco. Ma la massa monetaria globale, per svolgere la sua funzione nella circolazione delle merci, deve, in ogni caso, continuare a rappresentare il tempo di lavoro complessivo coagulato nelle merci scambiate in un ciclo economico completo. E pertanto, se svilisce la moneta, l'autorità monetaria o la spontaneità dei processi economici devono aumentare il numero di monete in circolazione fino ad arrivare a stabilire la corrispondenza tra i due versanti, pena, in caso contrario, la perturbazione del flusso degli scambi. Non è vero, quindi, che è la massa monetaria messa in circolazione dall'autorità statale e/o le cifre fissate sulle monete a determinare il valore delle merci scambiate: è questo valore, stabilito sulla base del tempo di lavoro coagulato in ciascuna merce, a dettare i parametri della massa monetaria in circolazione.

Il risultato cui siamo giunti, non si limita a svelare il fondamento dei rapporti quantitativi di scambio. Esso fa riflettere su un punto ancor più importante, non prettamente quantitativo ma qualitativo. Se nello scambio si confrontano i tempi di lavoro astratto coagulati nelle merci, il fatto che la produzione di A, B, C, D ed E sia finalizzata allo scambio, sta ad indicare che l'attività lavorativa di A, B, C, D ed E è ridotta a mera erogazione di meccanica energia lavorativa umana, è estranea alla soggettività che lavora, alla concretezza e all'utilità delle operazioni da essa compiute e al bisogno umano che il valore d'uso ottenuto va a soddisfare.

Non è inevitabile che il lavoro sia ridotto a questa forma. Ciò avviene solo perché si svolge entro particolari rapporti sociali di produzione, quelli mercantili.

In una collettività umana in cui il lavoro concreto è consapevolmente distribuito tra i suoi membri attivi

La crisi del sistema monetario internazionale

Segue da pag. 19

secondo un piano che stabilisca, in vista del benessere collettivo, quale porzione dell'attività lavorativa complessiva riservare ai singoli lavori utili qualitativamente diversi nei quali la produzione sociale si articola, dove il lavoro è svolto su queste basi, i prodotti del lavoro non assumono la forma delle merci, non presentano un valore di scambio, non hanno un valore. In tale collettività il lavoro non è lavoro astratto. La moneta non esiste.

Le cose vanno diversamente in una società mercantile semplice. È vero che lo scambio tra le merci continua a presupporre che gli individui producano ancora per la società e in società. Ma presuppone anche che i lavori individuali non siano lavori che il singolo compie per commissione della società: presuppone, al contrario, che siano lavori individuali privati, autonomi, compiuti l'uno indipendentemente dall'altro. In questa situazione, i prodotti del lavoro si esprimono come prodotti del lavoro sociale solo attraverso l'eguagliamento astratto dei singoli lavori e l'esistenza sociale dei singoli lavori non può che essere quella del lavoro astratto. Il lavoro della società mercantile semplice è astratto non perché è comune a tutti ma perché è estraneo a tutti, è lavoro alienato.

Nel capitalismo la moneta esprime il rapporto tra capitale e lavoro.

Il passaggio dalla circolazione mercantile semplice a quella capitalistica non sopprime la legge del "valore - lavoro astratto". Al contrario, la realizzazione fino in fondo: il valore, cioè l'astratta attività lavorativa umana, si autonomizza a tal punto dalla produzione sociale, giunge a tal punto a sovrastare i produttori, che esso, prima o poi, deve diventare il fine dell'attività lavorativa umana. Il che avviene, appunto, con il passaggio dalla società mercantile semplice alla società mercantile capitalistica, alla società in cui la produzione è svolta da imprese indipendenti in vista del semplice accrescimento del valore, in vista del profitto.

Gli artigiani della società mercantile semplice producevano valori in vista dello scambio ma avevano ancora di mira l'acquisizione, attraverso lo scambio, delle merci che volevano consumare. Nel capitalismo si produce per il profitto: le imprese della società capitalistica producono merci solo per accrescere la grandezza di valore da esse possedute. Si tratta di un rovesciamento? Certo, ma è un rovesciamento che realizza fino in fondo le caratteristiche della produzione sociale nella società mercantile semplice. E che in tanto può compiersi in quanto, nello stesso tempo, giunge fino in fondo l'alienazione del lavoro umano già presente nella società mercantile semplice e diventa esso stesso una merce, cioè lavoro salariato (2).

La conclusione cui giungiamo è che la moneta non è una semplice scappatoia per sfuggire all'inconveniente emerso nella sequenza dei baratti. **La moneta è il risultato e lo svolgimento della contraddizione insita nei rapporti sociali di produzione sottostanti allo scambio delle merci.** Cioè della contraddizione di una società che mette in opera l'attività lavorativa umana (che non può che essere sociale) non in maniera armonicamente coordinata e pianificata al fine di operare per il benessere dell'intera specie, ma, al contrario, mediante dei lavori privati indipendenti l'uno dall'altro; esprime, dunque, un rapporto sociale di produzione, quello mercantile semplice e, poi, quello capitalistico, nel quale, a diversi livelli di profondità, il processo sociale di produzione asservisce gli esseri umani anziché esserne dominato, in cui gli esseri umani non sono più i soggetti del lavoro ma sono organi dell'algido lavoro astratto, in

cui l'attività lavorativa così strutturata non è più l'appropriazione soggettiva umana dell'oggettività naturale ma l'espropriazione della soggettività umana.

La moneta esprime ed è funzionale alla riproduzione di questo rapporto sociale.

La moneta bancaria non ha una natura "speciale".

Da quarant'anni siamo passati ad un sistema monetario sganciato dal riferimento all'oro. Vi siamo passati per effetto della dichiarazione di inconvertibilità del dollaro rispetto all'oro del 1971 e per effetto del crescente peso assunto, accanto alle banconote emesse dalla banca centrale, dalle aperture di credito operate dalle banche e dalle altre forme della cosiddetta moneta bancaria. Questa situazione sembra aver reso la moneta un segno convenzionale, con valore indipendente dal tempo di lavoro astratto incorporato nelle merci. Non è così. Ce ne rendiamo conto, se riflettiamo sullo sviluppo storico delle banche.

Originariamente, le banche avevano la funzione di conservare le ricchezze dei mercanti e dei capitalisti e di operare per loro conto nei saldi con altri mercanti e altri capitalisti, soprattutto se abitanti in paesi lontani. Lo sviluppo del capitalismo portò alla sedimentazione di notevoli patrimoni nei forzieri delle banche. Contemporaneamente, questo stesso sviluppo fece crescere a tal punto la ricchezza sociale, cioè il tempo di lavoro astratto coagulato in merci, che la parallela crescita della massa monetaria che, in ogni unità temporale, la doveva rappresentare, rimase indietro. Siamo ancora nell'epoca in cui la moneta era la merce-oro e l'estrazione dell'oro da immettere sul mercato come base per la creazione di nuova moneta non riusciva a tener testa alla corsa dell'accumulazione capitalistica. Nello stesso tempo, i banchieri osservarono che i prelievi dei correntisti impegnavano solo una quota dei rispettivi depositi. Ciò permise di escogitare un mezzo per fronteggiare l'insufficienza della quantità di moneta disponibile nel circuito economico: perché non mettere in opera i depositi inutilizzati per concedere credito ai capitalisti che hanno bisogno di denaro da investire?

Solo apparentemente l'ampliamento della massa monetaria prodotta in questo modo dal credito bancario è slegato dal "valore - lavoro astratto". Una banca che concede il credito a un capitalista esige da quest'ultimo una serie di garanzie. Queste garanzie rimandano, gira e rigira, al profitto che la banca si aspetta il capitalista estraiga dall'attività finanziata e da quello che il singolo capitalista e l'intera classe capitalistica sono stati capaci di fare in questo campo fino a quel momento. La moltiplicazione della moneta generata dal credito bancario non fa, quindi, che rappresentare un riflesso e un'anticipazione della nuova ricchezza sociale creata dal lavoro e incorporata dai capitalisti come profitto.

Certo, con la moneta bancaria sorge una differenza rispetto alla circolazione monetaria semplice e all'emissione su base aurea controllata monopolisticamente da una banca centrale. La dissociazione nata nello scambio con la duplicazione della merce in merce-e-moneta si estende: e se essa permette all'accumulazione capitalistica di superare il collo di bottiglia della scarsità di mezzi monetari, la espone alla tentazione di pericolose "fughe in avanti" con la ricerca di far soldi stampando soldi, senza passare per le forche caudine della produzione nei luoghi di lavoro. Tali fughe si realizzano puntualmente per effetto delle insanabili contraddizioni insite nel rapporto "capitale - lavoro salariato". Ma a quale esito, altrettanto puntualmente, approdano?

Lo abbiamo visto, di nuovo, nel 2008. E quando arriva il momento della verità, quando la base dell'accumulazione reale dei profitti si fa

valere nei confronti delle aspettative dei detentori di capitale, quando si incespica nella crisi finanziaria, la diffidenza di ciascun capitalista nella fiduciaria offerta dagli altri capitalisti, la ricerca spasmodica della "moneta-merce", l'interruzione dei crediti inter-bancari, l'allergia delle banche e dei capitalisti alla "moneta - simbolo", la violenta contrazione della liquidità e del credito che ne risulta, mostrano quanto la teoria del "valore - lavoro astratto" indichi più che mai l'effettivo binario su cui la circolazione monetaria capitalistica deve muoversi, se non vuole diventare da "cinghia di trasmissione" dell'accumulazione dei profitti elemento di destabilizzazione generale.

Quello che abbiamo detto per la moneta bancaria permette di comprendere anche i vincoli cui sottostà la creazione della moneta cartacea non convertibile in oro da parte di una banca centrale. Con essa, è evidente, le banche centrali e i governi hanno acquisito maggiori margini di manovra rispetto al sistema monetario a base aurea. Tali margini di manovra non vanno affatto sottovalutati, anche in relazione agli effetti che hanno sul corso dello scontro tra le classi sociali. Ma le istituzioni monetarie **non possono sganciarsi ed autonomizzarsi completamente da quel binario:** la massa monetaria di banconote non convertibili in circolazione deve essere tendenzialmente "equivalente" alla quantità nella quale dovrebbe circolare la moneta-oro da esse rappresentata. La riprova e la garanzia di ciò la si ha nell'evoluzione dei rapporti monetari internazionali e nel ruolo

svolto della moneta come moneta mondiale. Anche qui, ci limitiamo ad un rapido cenno in vista di un più approfondito intervento futuro.

Moneta mondiale e legge del valore

Il problema emerso con il baratto è risolto dalla moneta entro i confini di uno stato. Ma il sistema capitalistico mondiale è organizzato in stati con monete differenti. Pertanto il problema si ripresenta negli scambi internazionali.

Un commerciante di Karachi vuole vendere una Citroen importata dalla Romania ad un cliente che dispone di una somma in rupie. La Citroen dalla Romania non vuole rupie pachistane perché non deve comprare merci pachistane, ma ha bisogno di rubli per acquistare le lamine di alluminio che importa dalla Russia. L'azienda russa che vende l'alluminio alla Citroen della Romania potrebbe anche accettare gli euro sganciati dalla Citroen ma, poiché ha bisogno di acquistare le macchine utensili dalla General Electric statunitense, ha bisogno di dollari. Per importare tali macchine, deve noleggiare una nave mercantile e assicurare il trasporto: lo fa attraverso una società londinese che va pagata in sterline. Questa società londinese, a sua volta, intende investire il ricavato non nell'acquisto di merci dalla Russia ma in investimenti in Cina e ha bisogno di moneta cinese, perché deve pagare i fornitori cinesi e i lavoratori cinesi. La GE, a sua volta, intende investire il ricavato della sua

vendita all'azienda russa nella partecipazione azionaria di imprese in Algeria... Il flusso delle merci e degli investimenti a livello internazionale deve essere duplicato da un parallelo scambio delle monete.

I rapporti di scambio tra le monete **si stabiliscono, in ultima istanza, sulla base della legge del valore**, e i rapporti economici internazionali riconducono la discrezionalità con cui le banche centrali nazionali emettono moneta entro i margini stringenti di questa legge: il valore delle singole monete nazionali è in relazione con le frazioni del tempo di lavoro astratto mondiale coagulato nelle merci prodotte entro i confini dei singoli stati.

Il punto decisivo, qui, è un altro: come una merce particolare ha dovuto assumere il ruolo di moneta sul mercato nazionale per rendere possibili gli scambi entro tale circuito locale, così una moneta particolare **deve** assumere il ruolo di moneta mondiale per rendere possibili gli scambi internazionali. L'accumulazione capitalistica globale non può mantenersi senza la regia e la dittatura di una moneta su e tra le monete, e senza che la moneta regnante corrisponda al grado di maturazione storica raggiunto dal sistema capitalistico mondiale. Sorgono, così, due interrogativi. 1) Come stabilire la moneta da incoronare a regina mondiale? 2) La banca nazionale che controlla la moneta mondiale non si viene a trovare in una situazione che le permette di svincolarsi dalla legge del valore e di emettere moneta secondo le sue particolari esigenze ai danni dei capitalisti e dei lavoratori degli altri stati?

Prendiamo l'esempio del dollaro.

Assurto al ruolo di moneta mondiale a partire dalla seconda guerra mondiale, per le ragioni ricordate nell'articolo, il dollaro lo ha svolto "alla perfezione" per decenni, a vantaggio di tutti i capitalisti, di tutti gli stati. Che hanno accettato che il capitale Usa usufruisse dei vantaggi connessi alla detenzione della moneta mondiale perché, al fondo, trovavano nella gestione Usa dei rapporti monetari internazionali l'alveo adeguato per lo svolgimento dei propri affari. Ciò era possibile perché la rete degli scambi mercantili e finanziari mondiali (confinato, relativamente ad oggi, entro una scala geografica ristretta) passava in una non piccola percentuale per le mani delle multinazionali, delle banche e del governo degli Stati Uniti.

Oggi non è più così.

La scala della socializzazione delle forze produttive ha raggiunto l'intero pianeta. Il perseguimento dell'interesse monetario degli Usa non coincide, come accaduto per buona parte del XX secolo, con quello dell'accumulazione capitalistica mondiale. Lo sta, invece, ostacolando. Ciò accade perché, al fondo, l'oggettivazione della contraddizione intrinseca alla merce nella giustapposizione di una merce-moneta a fianco delle altre merci e lo sviluppo delle funzioni superiori della moneta non permettono di risolvere ma, alla distanza, aggravano la contraddizione di fondo del sistema capitalistico: quella tra le forze produttive messe a punto dal lavoro sociale, che chiedono, per evitare di condurre l'umanità nella barbarie, di essere prese in carico dall'umanità lavoratrice secondo un piano funzionale ai propri bisogni di sviluppo onnilaterale, e la subordinazione dell'uso e dello sviluppo di queste forze all'accrescimento continuo del profitto.

La moneta è tanto poco un semplice intermediario che sta diventando il brodo di coltura dei virus che si annidano, "silenti", nell'organismo capitalistico mondiale.

(1) Non sono certo una spiegazione le curve della domanda e dell'offerta con cui i sapientoni riempiono il cervello dei giovani.

(2) Il fatto che in regime capitalistico la circolazione delle merci non sia regolata dal valore incorporato in ogni merce ma dai prezzi di produzione non invalida la legge del valore. I prezzi di produzione si formano in coerenza con la teoria del "valore-lavoro astratto" e non in contraddizione con essa.

Immaginiamoci una associazione di esseri umani liberi...

"Immaginiamoci, infine, per cambiare, una associazione di esseri umani liberi, che lavorino con mezzi di produzione posseduti in comune e spendano coscientemente le loro molteplici forze di lavoro individuali come un'unica forza lavoro sociale. Qui tutte le determinazioni del lavoro di Robinson si ripetono, ma socialmente anziché individualmente. Tutti i prodotti di Robinson erano una produzione esclusivamente individuale, e, quindi, immediatamente oggetti d'uso per lui. Il prodotto complessivo dell'associazione è, invece, un prodotto sociale. Una parte di esso serve nuovamente come mezzo di produzione: rimane sociale. Ma un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri del sodalizio: dunque, dev'essere ripartita tra loro. Il modo di questa ripartizione varierà a seconda dei generi dell'organismo sociale di produzione e del corrispondente livello di sviluppo storico dei produttori. Solo per parallelismo con la produzione di merci supponiamo che la partecipazione di ogni produttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo tempo di lavoro. Il tempo di lavoro recita in questa ipotesi una doppia parte. La sua distribuzione secondo un piano sociale regola la giusta proporzione tra le diverse funzioni del lavoro e i diversi bisogni; d'altra parte, il tempo di lavoro serve contemporaneamente da misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro comune, e perciò anche alla parte individualmente consumabile del prodotto comune. Le relazioni sociali tra gli esseri umani, i loro lavori e i prodotti del loro lavoro, rimangono qui di una semplicità cristallina sia nella produzione che nella distribuzione.

K. Marx, Il Capitale, Libro I, cap. 1

Recensione: Tariq Ali sul Pakistan

“Il Pakistan sulla traiettoria di volo degli Stati Uniti”

Le potenze capitalistiche occidentali seguono con apprensione quello che sta accadendo in Pakistan. Dal loro punto di vista, hanno ragione. Per motivi opposti, anche i lavoratori d'Occidente avrebbero interesse a seguire da vicino le vicende pakistane. Purtroppo, non è così. Ciò che accade in Pakistan e nell'Asia meridionale non entra nel radar politico, piuttosto raggrinzito, dei lavoratori di “casa nostra”. Quando vi entra, rafforza l'idea diffusa tra la gente comune che si tratti di un paese “arretrato” e, in più, pericoloso, per il rischio che le bombe nucleari in possesso delle forze armate del Pakistan finiscano nelle mani dei “gruppi islamici radicali”. Non pochi lavoratori, poi, in coerenza con questo sentimento, arrivano a giustificare le incursioni della Nato nel nord del paese, “utili” a “debellare” il “terrorismo” che vi si sarebbe stabilito e che, da lì, minaccerebbe di frantumare la pace e la sicurezza a “casa nostra”, in Europa e negli Usa.

Contro questa indifferenza e questi luoghi comuni segnaliamo un libro dello scrittore pakistano Tariq Ali, “Il duello. Il Pakistan sulla traiettoria di volo del potere americano” (editore Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2009, 19 euro). I pregi del testo ne fanno una vivace introduzione alla storia sociale e politica del Pakistan.

L'indipendenza dell'India: regalo della magnanima Gran Bretagna?

Il primo pregio del libro è quello di sollecitare lo studio della storia per la comprensione dei drammi sociali del presente e per l'impostazione della lotta contro di essi. Relativamente al Pakistan, l'autore ritorna, in particolare, su due momenti cruciali della storia del paese: la conquista dell'indipendenza nel 1947 e lo scontro politico della fine degli anni sessanta.

In Occidente, si pensa comunemente sia stata la “generosa” e “civile” Gran Bretagna, che alla fine della seconda guerra mondiale comprendeva l'intero subcontinente indiano entro il suo impero coloniale, ad aver concesso l'indipendenza al Pakistan e all'India. Oltre a ciò, comunemente si ritiene sia stato il fanatismo religioso degli abitanti dell'Asia meridionale ad aver acceso nel 1946 la guerra civile tra i musulmani e gli induisti, ad aver condotto alla frantumazione dell'area in due stati, l'India e il Pakistan, e ad aver, così, condannato i due paesi alla miseria.

I fatti riportati nel libro raccontano, innanzitutto, che la Gran Bretagna fu costretta a mollare la preda coloniale, che altrimenti non avrebbe lasciato, sotto la spinta di un poderoso moto antimperialista. Tariq Ali concentra la sua attenzione sulle lotte del biennio 1946-1947, sul sentimento di fratellanza e di unità esistente, nella lotta, fra i lavoratori e i diseredati, al di là della religione, contro l'imperialismo britannico.

Ci permettiamo di aggiungere che il moto anti-coloniale in Asia meridionale era iniziato vari decenni prima e aveva già conosciuto tre picchi, senza contare le avvisaglie del XIX secolo, nel 1905-1907, nel 1918-1922 e nel 1930-1931. Ogni volta le lotte contro la potenza coloniale erano state repressate spietatamente. (1) Nel 1946 Londra cercò di ripetere l'impresa, ma non vi riuscì. Ripiegò, come vedremo, sul disegno, già avviato nel XIX secolo, di continuare a dominare l'Asia meridionale, a saccheggiarne le risorse naturali e la forza lavoro, con la vecchia tecnica del *divide et impera*.

La lotta tra le classi sociali: il motore della storia

Un secondo pregio del libro è quello di mostrare quali furono i protagonisti di questo scontro e quanto sia deviante l'idea che spiega gli eventi dell'Asia meridionale attraverso la molla della religione.

Nel testo vediamo in campo, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, gli operai delle acciaierie,

i ferrovieri, i portuali, le lavoratrici tessili, i braccianti delle piantagioni di tè, i contadini poveri, i marinai indiani della flotta britannica imperiale. Vediamo che ad averli fatti scendere in sciopero e nelle strade, spalla a spalla induisti e musulmani, fu la volontà di ottenere l'indipendenza politica, fu il sogno di poter conquistare, con l'indipendenza, il diritto all'organizzazione sindacale, la regolamentazione degli orari di lavoro, il miglioramento dei salari, l'istruzione e la sanità per tutti, ecc. Erano “fanatici”? Certo, erano determinati ad ottenere, anche a prezzo di enormi sacrifici, questi risultati. Erano determinati a liberarsi dall'inferno in cui li teneva prigionieri l'imperialismo britannico. L'imperialismo britannico doveva e deve temere questo “fanatismo”. Doveva e deve organizzare una propaganda martellante per metterlo in cattivo

Nel testo, insieme agli sfruttati, vediamo che scesero in campo anche gli industriali, i professionisti e i grandi mercanti indiani. Ci viene spiegato il loro sogno di conquistare l'indipendenza per strutturare un mercato nazionale e uno stato capaci di garantire lo sviluppo dei loro interessi capitalistici. Ci viene raccontata anche la loro preoccupazione di tenere a freno, nello stesso tempo, le rivendicazioni sociali dei loro compatrioti sfruttati, considerate contrastanti con i loro progetti di sviluppo del capitale nazionale. Il libro permette, quindi, di comprendere il comportamento dei dirigenti del moto anti-coloniale come Gandhi, il senso della predicazione della “non-violenza”, il loro timore di portare avanti la lotta contro la potenza coloniale con i metodi radicali dello sciopero di massa, delle manifestazioni di strada e delle azioni armate per la paura, del tutto fondata, che simili mezzi di lotta avrebbero dato forza al protagonismo e alle istanze sociali delle masse lavoratrici.

Nel testo vediamo, inoltre, come si comportarono i grandi proprietari terrieri autoctoni, i loro legami con le imprese e l'impero britannici, la loro volontà di opporsi ad ogni cambiamento e, nello stesso tempo, la consapevolezza di dover accettare qualche cambiamento per far sì che, gattopardescamente, fossero riconfermati i loro privilegi di classe.

E accanto agli operai e ai contadini poveri, accanto ai borghesi indigeni, accanto ai latifondisti, Tariq Ali fa vedere come agì l'impero britannico. Che non si limitò alla repressione. Ma condusse a termine la manovra iniziata sin dall'ottocento, con la quale, facendo leva sulle divisioni territoriali che l'Asia meridionale ereditava dal suo passato pre-coloniale, mirò a evitare la nascita di uno stato indipendente unico dall'Afghanistan al

Bengala, come sarebbe stato nell'interesse dei lavoratori autoctoni e come stava accadendo in quegli stessi anni nella vicina Cina maoista. Dal crollo dell'impero britannico in Asia meridionale nacquero, invece, più stati: il Pakistan (composto dal Pakistan orientale, l'attuale Bangladesh, e il Pakistan occidentale) e l'India furono i principali. Nacquero stati azzoppati nelle loro potenzialità di sviluppo economico. Nacquero stati che, con i loro confini e le loro contrapposizioni, separarono le masse lavoratrici dell'Asia meridionale entro gabbie religiose.

Il testo dimostra come storicamente non ci fosse motivo per la “partizione”. Non c'erano un islam e un induismo monolitici, diversità culturali o religiose, tali da giustificare una separazione statale. Perché, però, si produsse?

All'origine della divisione dell'India

Il terzo pregio del libro di Tariq Ali sta nel fatto che esso invita a riflettere



su questo punto cruciale sbarazzandosi dei luoghi comuni sull'atavismo religioso dei popoli indiani. Si racconta delle grandi manovre britanniche, iniziate nell'ottocento e poi accelerate dal 1906, subito dopo la prima rivoluzione russa, con un progetto per la divisione della popolazione del Bengala secondo linee religiose e con l'incoraggiamento di Londra alla nascita della Lega Musulmana in contrapposizione al partito pan-indiano del Congresso. Si racconta quanto fu facile, una volta oliate e scientificamente strutturate le divisioni e le gerarchie, con una oculata regia (come è avvenuto in Jugoslavia alla fine del XX secolo) fatta di attentati, bombe e cecchini, scatenare la guerra fra sfruttati, i massacri e i pogrom di musulmani da una parte e di indu dall'altra. Non è inutile ricordare che, parallelamente, dietro la stessa regia inglese (e statunitense), una catena di eventi simili si produceva in Medio Oriente, con la nascita artificiale di Isra-

ele in vista dell'obiettivo di impedire che l'incipiente risorgimento arabo portasse alla formazione di uno stato unitario dal Nilo all'Eufrate.

Giustamente, Tariq Ali sottolinea che la responsabilità della divisione dell'India non fu solo di Londra e che entrarono in gioco anche le manovre dei partiti politici locali. Rimangono un po' sullo sfondo, tuttavia, gli interessi sociali che le ispirarono. Innanzitutto, quelli dei grandi proprietari terrieri, che videro nella “partizione” la via per indebolire la forza dei contadini e per impedire una radicale riforma agraria, simile a quella che il movimento anti-coloniale stava compiendo in Cina sotto la direzione di Mao. Ma a dettare il comportamento compromissorio con la potenza coloniale delle direzioni del moto anti-coloniale furono anche gli interessi dei borghesi dell'Asia meridionale, rappresentati soprattutto dalla direzione del partito del Congresso e, in particolare, da Gandhi.

In astratto la giovane borghesia autoctona aveva bisogno di conquistare un proprio mercato nazionale, come l'avevano conquistato, prima di essa, quelle italiana, tedesca, inglese, francese. Aveva interesse alla massima estensione di questo mercato, per allargare la base dell'accumulazione capitalistica indigena, per connettere i centri industriali già impiantati in alcune città con l'ampio retroterra agricolo, per centralizzare il vitale controllo delle acque in vista della modernizzazione dell'agricoltura, per essere meno deboli nel rintuzzare gli inevitabili ricatti della ex-potenza coloniale e dell'imperialismo, quello Usa, che l'aveva sostituita alla guida del sistema capitalistico mondiale.

Tuttavia, nello scontro con la potenza coloniale, la borghesia indiana si comportò debolmente, accettò mille compromessi, ebbe paura del dispiegamento dell'unica forza in grado di stroncare la politica balcanizzatrice di Londra e delle classi agrarie, e cioè la lotta di massa e radicale degli sfruttati. Finì per accettare la divisione del subcontinente in vari territori, dai confini religiosi e culturali inesistenti ma utili a mettere l'uno contro l'altro i lavoratori delle diverse religioni e regioni, ad imprigionarli in muri statali.

Gli operai e i contadini poveri del continente indiano non riuscirono a

Segue a pag. 22

La sollevazione del 1946-1947

Uno degli aspetti meno discussi dei venti mesi precedenti la “partizione” fu un'ondata di scioperi che spazzò l'Asia meridionale sotto il dominio coloniale inglese e che fece emergere le differenze di classe rispetto al separatismo: nel Punjab, ad esempio, i contadini musulmani si schierarono contro i proprietari terrieri musulmani.

“Il più importante di questi scioperi fu l'ammutinamento che nel febbraio del 1946 paralizzò la Royal Indian Navy, evocando lo spettro degli ammutinamenti che nel 1917 avevano preannunciato la rivoluzione russa e il trionfo del partito bolscevico di Lenin. Le navi vennero occupate e lo sciopero dilagò da Bombay a Karachi e a Madras. Il contrammiraglio Godfrey minacciò di bombardare le proprie navi, ma la sua era una rabbia impotente. Del comitato di sciopero facevano parte indu, musulmani e sikh. Erano tutti uniti finché intervennero i politici. Sia il Congresso sia la Lega Musulmana appoggiarono i britannici e contribuirono a disinnescare lo sciopero. (...) Anche l'appello di Jinnah [il padre fondatore del Pakistan, n.] ai lavoratori del comparto navale fu nettamente rivolto alla comunità che rappresentava: ‘Invito i musulmani a fermarsi e a non creare ulteriori

problemi fino a che siamo in grado di gestire una situazione tanto difficile’. Bombay venne paralizzata da uno sciopero in solidarietà con i marinai, che bloccò il comparto industriale. Soldati e poliziotti guidati dai britannici, aprirono il fuoco e uccisero cinquecento persone. (...) Oltre alla sollevazione del comparto navale, a Jabalpur si ribellarono trecento sepojs e nel marzo dello stesso anno i gorkha nepalesi alzarono la bandiera della rivolta a Dehra Dun. In aprile si misero in sciopero diecimila agenti di polizia. Gandhi a questo punto cominciava ad innervosirsi e definì gli scioperi unitari musulmani-indù una ‘empia associazione’. Sostenere, affermò, significava ‘consegnare l'India alla feccia. Non desidero vivere fino a centoventicinque anni per assistere ad una conclusione del genere. Piuttosto muoio tra le fiamme’. L'intensificazione delle tensioni di classe contribuì a decidere il destino del subcontinente. Tutti ora avevano fretta, per timore che la situazione si facesse incontrollabile per le tre parti in gioco: i britannici, il partito del Congresso e la Lega Musulmana. Il patto venne concluso velocemente” (pag. 51).

(1) Nel 1930, persino con l'aviazione: furono sperimentati i primi bombardamenti umanitari e intelligenti, con un bilancio di almeno 90mila morti.

Segue da pag. 21

spezzare questa doppia morsa. Per svariate ragioni. Entrò in gioco la loro debolezza strutturale, la loro dispersione entro una vasta area continentale. Pesarono le divisioni regionali e religiose nate dopo la conquista islamica del continente indiano, che l'impero britannico oliò con scientifica precisione ma non creò dal nulla. Pesò, soprattutto, l'isolamento dai lavoratori occidentali. Qui il racconto di Tariq Ali è, purtroppo, gravemente monco.

Due silenzi

I lavoratori occidentali sarebbero stati interessati a sostenere il moto anti-coloniale indiano. Rimasero, invece, indifferenti oppure appoggiarono le manovre del governo di Londra, nella convinzione, più o meno esplicita, che il mantenimento del superfruttamento dei popoli asiatici, anche se non più realizzato attraverso il dominio diretto bensì attraverso quello indiretto finanziario e termonucleare, favorisse il miglioramento delle loro stesse condizioni. Fu significativa, a questo proposito, l'azione del Labour Party e delle Trade Unions inglesi, che intervennero in più occasioni per far accettare la "partizione" all'ala radicale del partito del Congresso e alle organizzazioni sindacali indiane.

Nell'esito della lotta anti-coloniale in India pesò, infine, come riflesso di questa generale situazione, l'assenza nel movimento anti-coloniale di un partito che vi partecipasse con l'unica prospettiva in grado di rendere coerente la lotta antimperialista e rendere possibile la nascita di uno stato unitario: quella che l'Internazionale Comunista di Lenin aveva affermato al congresso di Mosca del 1920 e al congresso dei popoli dell'Oriente di Baku di qualche settimana dopo. Tariq Ali mantiene, purtroppo, il silenzio anche su questa prospettiva e sul fatto che, all'indomani della prima guerra mondiale, in India, nel terremoto sociale e politico che sconvolgeva

l'ordine capitalista in Europa e in Asia, era nato un raggruppamento comunista internazionalista intenzionato a basare la lotta anti-coloniale sull'alleanza non con i borghesi nazionali à la Gandhi ma con i lavoratori occidentali. Esso denunciava come il sottosviluppo indiano fosse il frutto dell'iper-sviluppo europeo e, in conseguenza di ciò, sosteneva che l'uscita dal sottosviluppo non potesse realizzarsi con l'impossibile inserimento, come stato indipendente, nell'ordine capitalista mondiale, ma richiedesse lo scardinamento di questo stesso ordine.

Per questo concorso di cause, alla fine del 1947 sembrò credibile alle masse lavoratrici dell'Asia meridionali, come male minore, che la loro sorte futura potesse essere tutelata in stati separati e religiosamente caratterizzati.

La nuova prova del 1968-1969

Le masse lavoratrici del Pakistan e dell'India non riuscirono a intaccare la morsa a tenaglia dell'imperialismo e delle classi sfruttatrici indigene neanche nel secondo momento della storia del Pakistan su cui Tariq Ali accende i suoi riflettori, quello del biennio 1968-1969 e della successiva guerra tra l'India e il Pakistan che portò, nel 1971, alla frantumazione del Pakistan in due stati, quelli attualmente chiamati Pakistan e Bangladesh. Di nuovo, il libro fornisce gli elementi per riflettere su ciò che, realmente, è il motore degli avvenimenti politici e militari.

Nel ventennio successivo all'indipendenza, il Pakistan, diventato uno dei pilastri della controffensiva Usa contro il moto anticoloniale in Medio Oriente, aveva avviato, sotto la direzione delle forze armate, l'unica forza strutturata dello stato nato nel 1947, lo sviluppo di alcune attività industriali. Era, nel contempo, rimasta al palo la riforma agraria. Ciò aveva acuito la polarizzazione sociale. Soprattutto nella zona economicamente

L'intervento della Cina

Tariq Ali scrive che alla fine degli anni '60 il leader dei contadini Maulana Bhashani da lui intervistato gli "aveva riferito del suo incontro in Cina e con Chou En-lai, che lo aveva pregato di non indebolire Ayub Khan [che aveva preso il potere in Pakistan con un colpo di stato contro i sommovimenti contadini, n.] perché era amico di Pechino." (pag.84)

"L'ala maoista del Partito Nazionale Qawami (Np) sosteneva, appoggiata dalla Cina, che il regime di Ayub aveva "alcune caratteristiche antimperialiste" ed era pertanto da preferirsi comunque alla democrazia borghese" (pag.94)

più avanzata del Pakistan orientale. Questa situazione, sotto l'influsso della lotta anti-imperialista in corso nel vicino Vietnam, portò alla rinascita della lotta dei lavoratori e dei contadini poveri del Pakistan.

Le pagine in cui Tariq Ali descrive quelle giornate sono davvero belle. E raccontano delle spinte all'unificazione delle lotte degli sfruttati del Pakistan con quelle degli sfruttati dell'India orientale, accomunate da una storia e da una condizione strutturale simile. Ci informano della presenza di una tendenza politica che intendeva costituire a cavallo del confine tra i due paesi un Bengala democratico-radical come primo passo per un sovvertimento totale dell'ordine dominante nell'intero subcontinente indiano.

L'imperialismo Usa, la borghesia indiana, le forze armate pakistane temettero che questa mobilitazione potesse allargarsi al resto dell'area e congiungersi con quella vietnamita. L'India intervenne militarmente in Pakistan orientale e in accordo con la "comunità internazionale" eresse un altro muro statuale artificiale tra le

masse lavoratrici del Bengala orientale e quelle del Bengala occidentale. Ancora una volta, stretti in una morsa, gli sfruttati del Pakistan orientale videro il male minore nella separazione dallo stato di Islamabad che li aveva vessati su più piani. Nacque così il Bangladesh, a completare l'opera di frantumazione dell'area iniziata nel 1893 dall'impero britannico con l'imposizione della "Linea Durand" per separare i popoli dell'India dalle genti dell'Afghanistan.

L'ordine imperialista in Asia meridionale fu rinsaldato. Gli Usa esultarono: quando, di lì a poco, avrebbero dovuto subire, a cascata, la cacciata dal Vietnam (1975), la rivoluzione nazionale borghese in Afghanistan (1978), il crollo della dittatura dello scia in Iran (1979), essi avrebbero trovato nel Pakistan una delle basi da cui lanciare la controffensiva, che ancora oggi dura con l'occupazione neo-coloniale dell'Afghanistan, contro i popoli e gli sfruttati dell'area.

Arriviamo, così, ad un altro pregio del libro di Tariq Ali: la chiarificazione del cruciale ruolo geo-strategico ricoperto dal Pakistan nello scontro mondiale che si profila all'orizzonte tra gli Usa, l'Ue e la Cina.

Perché l'imperialismo è così interessato al Pakistan?

La posizione geografica fa del Pakistan (insieme all'Afghanistan) un paese cruciale per il controllo dell'Asia, per la gestione delle comunicazioni tra l'Asia e l'Africa, per il controllo (nella zona contesa con l'India del Kashmir) delle sorgenti dei principali fiumi dell'Asia sud-orientale. Subito dopo la nascita del Pakistan, gli Usa riuscirono ad attrarlo nella propria orbita siglando una stretta alleanza con le forze armate del paese e impegnandosi nello sviluppo di queste ultime. Negli anni sessanta, insieme all'Iran dello scia e ad Israele, il Pakistan divenne uno dei pilastri del sistema militare di controllo dell'area degli Usa. L'importanza del Pakistan aumentò nella seconda metà degli

anni settanta. Proprio in quegli anni, però, anche il Pakistan aveva conosciuto il risveglio della lotta di classe. Per continuare a svolgere il suo ruolo di mastino imperialista nell'area, il Pakistan doveva essere pacificato: dovevano essere spazzati via i sindacati e le formazioni di sinistra che, pur battute nello slancio del 1968-1969, erano riuscite a mantenere l'agibilità politica. Da Washington venne, così, pilotato il golpe militare diretto da Zia-ul-Haq, un generale di brigata mandato alla fine del 1968 "in Giordania per aiutare ad addestrare l'esercito locale all'arte di soffocare le rivolte popolari" (pag 125).

Zia impose in Pakistan una dittatura feroce e l'islamizzazione delle istituzioni. Il paese divenne il retroterra della guerriglia reazionaria afgana foraggiata dai servizi segreti pakistani (ISI), ampiamente foraggiati e armati, a loro volta, da tutto l'Occidente e dagli Usa in primo luogo. Da allora, sono passati altri trent'anni, e, sebbene la Nato abbia occupato direttamente l'Afghanistan, il valore del Pakistan per i grandi poteri capitalistici dell'Occidente non è cambiato. È, però, diventata meno sicura - ecco la novità - la presa degli Usa e dell'Occidente sul paese.

Pur se la struttura economica del Pakistan è rimasta piuttosto arretrata rispetto a quella degli altri paesi dell'Asia sud-orientale (sono i regali che l'Occidente riserva ai suoi cagnolini), anche le masse lavoratrici e diseredate del Pakistan sono state attratte nel vortice del mercato mondiale. Si è aggravata la crisi dell'agricoltura tradizionale, con l'immiserimento di decine di milioni di contadini e il loro esodo verso le città. Anche il Pakistan è diventato una fonte di manodopera ultra-ricattata per il capitale mondializzato, sia quando essa è super-sfruttata in loco dalle multinazionali attraverso una lunga catena di appalti e sub-appalti, soprattutto nel settore tessile, sia quando gli sfruttati pakistani emigrano nei paesi del Golfo op-

Segue a pag. 22

COVER STORY] UN PAESE-TRAPPOLA

GOOD MORNING AFGHANISTAN



ATTESA FUNEBRE
Tre uomini della 173esima divisione tengono la posizione nella valle di Konegal, aspettando l'elicottero che deve portar via la salma di un compagno appena caduto in un'imboscata dei talebani

Le lotte proletarie della fine degli anni '60 e la nascita del Bangladesh

"Le proporzioni dell'azione lasciano senza fiato: nel corso di cinque mesi di battaglia ininterrotta, iniziata il 7 novembre del 1968 e conclusa il 26 marzo del 1969, tra i dieci e i quindici milioni di persone presero parte alla rivolta che attraversò il Pakistan Occidentale e quello Orientale. (...) Uno degli aspetti più toccanti di questa insurrezione fu l'unità imposta dal basso. Quando ad ovest morivano degli studenti, studentesse scalze di Dhaka, a est, marciavano in silenzio in segno di rispetto e solidarietà. Questi sei mesi furono l'unico periodo nella storia del Pakistan unito in cui i comuni cittadini delle due parti del Paese si sentirono autenticamente vicini gli uni agli altri. (...) Lo spirito era gioioso, il paese non è mai stato così pieno di speranza, né prima né dopo di allora. Nel corso di questi pochi mesi i cittadini pakistani si misero a parlare liberamente. Uscì a fiotti tutto quello che avevano represso dal 1947".

Nonostante i morti e gli arresti, al passare delle settimane la sollevazione continuava a salire. "Ormai era ovvio all'alto comando militare che la repressione generalizzata non scoraggiava le masse. I cittadini avevano perso la paura di morire e quando questo accade la rivoluzione diventa una possibilità concreta. (...) I lavoratori ferroviari del Punjab avevano cominciato a sabotare le linee ferroviarie per impedire i movimenti delle truppe, e nel Bengala orientale venivano assaltate le centrali di polizia e le armerie saccheggiate." Una settimana dopo

il generale Ayub annunciò le proprie dimissioni e furono annunciate le prime elezioni generali del Pakistan. "Una febbre euforica s'impadronì del Paese." Alla fine del 1970, dopo che il partito bengalese Lega Awami aveva stravinto le elezioni, la borghesia e l'aristocrazia latifondista non accettarono questo verdetto e fu boicottato il nuovo parlamento di Dhaka. "Un'ondata di scioperi paralizzò la provincia. Persino negli accampamenti militari si percepiva una tensione molto profonda."

"Il governo indiano, presieduto da Indira Ghandi, ben presto comprese che una battaglia prolungata nel Bengala orientale avrebbe potuto avere ripercussioni pericolose in India e nel Bengala occidentale. Quest'ultima provincia negli ultimi tre anni era stata nel pieno di una profonda crisi sociale. Sollevazioni contadine e un generalizzato fermento sociale avevano reso la provincia di confine una polveriera. La classe dirigente indiana, sebbene molto più forte di quella pakistana, ne era ben consapevole ed era nervosa all'idea che il contagio potesse diffondersi" (pag.105) Del resto vi era una tradizione molto forte di lotte contadine soprattutto "nei distretti di Syleht e Mymensingh. Quest'ultimo era stato l'epicentro della grande sollevazione contadina di Tebhaga per la riduzione degli affitti nel 1945-47, la rivolta sociale dei contadini poveri più combattuta nel subcontinente sino ad allora. La tradizione di certo non era andata perduta" (Tariq Ali, pag. 107).

Segue da pag. 22

pure in Europa e negli Usa. In questa situazione, i sentimenti delle masse lavoratrici verso l'Occidente hanno cominciato a virare verso l'ostilità aperta. I bombardamenti statunitensi sulle regioni settentrionali del paese la stanno rinfocando.

Non c'è stata, è vero, una vulcanica esplosione di lotte come accadde nei due periodi che ci racconta Tariq Ali, ma quello che bolle in pentola nell'immensa periferia di Karachi e nelle campagne pakistane, così come tra gli immigrati pakistani nel Golfo Persico e in Occidente, lo ha fatto vedere al mondo intero il bambino proletario sindacalista Iqbal Masih (v. "che fare" n. 35). Quello che bolle in pentola lo si comprende se si allarga lo sguardo all'intera Asia sud-orientale, se si riflette su ciò che questo continente è diventato in trent'anni e si tengono presenti le lotte proletarie cresciute negli ultimissimi anni.

Quale futuro?

Negli ultimi trent'anni, l'Asia sud-orientale è diventata uno dei baricentri del potenziale industriale mondiale. Negli ultimissimi anni, la sterminata massa di proletari che vi si è addensata, è entrata in effervescenza. I riflessi di questo mutato clima sociale giungono sino al Pakistan. Vi si rifrangono, ovviamente, con le debolezze generate dal prisma di uno sviluppo economico locale monco e deviato. Nondimeno, l'apatia e l'impotenza scontate per decenni cominciano ad incrinarsi anche tra i diseredati pakistani che vivono negli *slum* ai bordi della ricchezza borghese e che soffrono per la miseria, le conseguenze dell'alluvione, la repressione statale, i bombardamenti statunitensi in territorio pakistano.

Non bastasse lo sviluppo di questo sentimento popolare verso l'Occidente, gli Usa e la Ue vedono che il governo e i capitalisti pakistani, in modo simile a quanto stanno facendo quelli turchi e altri settori borghesi del mondo musulmano, cominciano ad avvertire il fascino e la convenienza delle allettanti proposte della Cina. Per Pechino, il Pakistan rappresenta la via per giungere in Africa e in Medio Oriente senza passare per gli stretti della Sonda e della Malacca controllati dalle flotte nucleari statunitensi. Il progetto più significativo di collaborazione cinese-pakistana è quello del porto di Gadwar, con il quale la Cina otterrà il suo sbocco diretto sull'Oceano indiano.

Per ora questo scontento e questo movimento rivendicativo "pan-asiatici" a duplice matrice sociale sono incanalati dietro la bandiera dell'islamismo radicale o quella del nazionalismo cinese. Si tratta di due prospettive organicamente indirizzate a subordinare la lotta degli sfruttati asiatici ad un'ipotesi di sviluppo capitalistico nazionale. Questo collocazione politica degli sfruttati asiatici va spezzata. Serve anche, a tal fine, una battaglia politica incardinata sull'unica prospettiva in grado di condurre una lotta coerente contro l'imperialismo e lo sfruttamento capitalistico che ne è alla base: quella che l'Internazionale Comunista di Lenin, raccogliendo i denti di drago seminati da Marx e da Engels anche sulla questione coloniale, fece rifulgere a Baku.

Una delle armi più potenti con cui l'imperialismo si prepara ad aggredire sia l'ascesa dell'Asia borghese che quella dell'Asia proletaria è la riproposizione a scala pan-asiatica delle divisioni coltivate e imposte dall'impero britannico nell'Asia meridionale, è quella di mettere "l'Asia contro l'Asia", come spiega in un libro documentato l'ex-direttore dell'*Economist* B. Emmott. Torneremo a parlarne nei prossimi numeri, cercando di allargare lo sguardo all'intero sub-continente indiano, di ripercorrere la sua densa e antica storia, di analizzare la gigantesca operazione di balcanizzazione che sta mettendo in atto l'imperialismo e di vedere dove stanno, cosa fanno, cosa sognano i nostri fratelli di classe asiatici. Il futuro sarà loro e nostro, insieme, per il comunismo, o sarà barbarie.



La rincorsa dell'Asia operaia

"Il futuro del sindacato si sta creando in Asia": così titolava il *Sole24Ore* del 10 agosto 2010 facendo il punto sul ciclo di lotte proletarie partito alcuni anni fa in Cina e ora debordato in vari paesi del Sud-Est asiatico.

Mentre in Occidente vengono dipinti come schiavi felici di esserlo e come temibili concorrenti dei lavoratori occidentali, i lavoratori cinesi e dell'Asia sud-orientale si stanno organizzando e stanno lottando, anche duramente, per migliorare la loro condizione salariale e i loro diritti organizzativi.

La lotta che ha bucato il muro dell'informazione italiana è stata quella alla Foxconn, l'azienda di Shenzhen dove 120 mila lavoratori fabbricano pezzi e prodotti per conto della Apple, della Nokia, della Hewlett-Packard, della Sony Ericsson, ecc. Lo sciopero e la vertenza alla Foxconn sono stati, in realtà, solo un momento di una marcia che parte da lontano. L'abbiamo ripercorsa nei numeri precedenti del "che fare". Vediamo stavolta gli ultimi e più significativi episodi di cui siamo venuti a conoscenza.

Nel giugno 2010, la direzione aziendale della Foxconn ha introdotto un aumento salariale del 50%, e promesso l'assunzione a tempo indeterminato di una quota dei dipendenti e il miglioramento delle loro condizioni lavorative e abitative. La stampa occidentale ha ricondotto questa decisione alla generosità delle multinazionali dell'elettronica committenti della Foxconn. Queste ultime, all'oscuro (poverine!) degli orari e dei salari dei lavoratori della Foxconn, non ne avrebbero più tollerato il mantenimento non appena ne sono venute a conoscenza in seguito alla fuga di notizie su alcuni suicidi tra i dipendenti della gigantesca fabbrica.

In realtà, a mettere la proprietà della Foxconn e delle multinazionali con le spalle al muro sono stati gli scioperi, le proteste, le denunce condotte dai

lavoratori e il clima di effervescenza proletaria esistente in Cina. "Solo nel mese di maggio si sono verificati dodici scioperi di rilievo in diverse regioni, per la maggior parte in fabbriche manifatturiere. Motivo principale: i bassi salari e le pessime condizioni di lavoro. Particolare interessante è che, diversamente dal passato, quando con grande difficoltà filtravano notizie su scioperi e manifestazioni, adesso anche la stampa cinese riprende queste iniziative, ci sono lettere aperte di lavoratori e cittadini, interventi a sostegno da parte di personalità pubbliche. È cominciata una discussione aperta sulla possibilità di reinserire nella costituzione cinese il diritto di sciopero cancellato con le modifiche del 1982" (documento del "Chinese workers research network" riportato su <http://inpuntowebchina.bogspot.com>, a cura dell'Ufficio internazionale della Fiom, 28 giugno 2010).

Una delle lotte più significative si è svolta negli stabilimenti cinesi della Honda. Il punto di partenza è stato lo stabilimento di Foshan.

Alla fine di maggio la maggior parte dei 1800 dipendenti della Honda di Foshan ha interrotto il lavoro per rivendicare consistenti aumenti salariali, da 1500 yuan (150 euro), portati a casa al prezzo di pesanti straordinari, ad almeno quota 2000-2500 yuan. In un primo momento l'azienda ha risposto picche. Si è ritrovata con la produzione bloccata anche in altri stabilimenti per mancanza di componenti. Poi è stata costretta a cedere. Alla fine, i dipendenti hanno strappato un aumento salariale del 30%.

Nel corso della lotta i lavoratori di Foshan hanno eletto in assemblea un comitato di lotta, si sono rivolti con una lettera aperta ai lavoratori in affitto presenti in fabbrica per sventare la manovra divisoria della direzione aziendale. Nella lettera i lavoratori si sono rivolti anche alla direzione aziendale per ricordarle che i miliardi

di dollari di profitto che la proprietà incamera ogni anno sono generati dal fatica e dal lavoro dei suoi operai. A tal proposito, la lettera cita "un editoriale comparso su Xinhua New Agency (l'agenzia di stampa ufficiale cinese) del 2 giugno che sollecita la consultazione dei lavoratori sulla questione del salario e l'introduzione del diritto dei lavoratori stessi a conoscere, a partecipare e ad esprimersi" (ib.).

Il *Corriere della Sera* del 10 agosto conclude: "Forse, anche se ci vorranno ancora anni, è il prodromo della fine del lavoro low cost made in China". Già: e questi sono i lavoratori di cui i lavoratori italiani ed europei dovrebbero aver paura e trattare da concorrenti?

Si è appena conclusa la lotta negli stabilimenti Honda e il copione si replica fra i lavoratori del comparto tessile. I sindacati ufficiali organizzano tre giorni di sciopero per un aumento del 40% dei salari e per una legge che tuteli il diritto dei lavoratori a far sentire la loro voce. Questa volta, però, non siamo in Cina, ma in Cambogia.

Ancora qualche giorno e la protesta operaia tocca gli operai peggio pagati al mondo: quelli del Bangladesh.

Le condizioni di lavoro dei lavoratori tessili del Bangladesh sono molto precarie, con turni massacranti di 12-15 ore al giorno e sicurezza ridotta quasi a zero. Ricordiamo, ad esempio, quanto accaduto nel febbraio 2010 nella fabbrica Garib di Gazipur, dove un incendio uccise 15 donne e 6 uomini rimasti intrappolati nell'edificio perché le uscite di sicurezza erano bloccate, il portone chiuso a chiave e le finestre sbarrate da grate.

Alla fine del giugno 2010, secondo un'indagine dell'Ituc, la Confederazione Internazionale dei sindacati, oltre centomila lavoratori delle industrie tessili del Bangladesh sono scesi in sciopero per chiedere che il loro sti-

pendio di 1600 taka, circa 25 dollari al mese, fosse aumentato a 5000 taka, circa 78 dollari al mese. I proprietari di 300 fabbriche che producono vestiti anche per molti campioni del low cost come Wal Mart, H&M, Zara e Carrefour hanno chiuso i portoni a causa delle proteste. La polizia ha riferito di scontri e barricate sulle strade ad Ashulia, non lontano dalla capitale Dacca, cuore dell'industria tessile del poverissimo paese asiatico. Almeno 100 fra i dimostranti sono rimasti feriti. Ad animare la lotta sono state le giovani lavoratrici impiegate negli stabilimenti. Tra le richieste degli scioperanti quelle di una maggiore tutela sulla salute e la sicurezza nei posti di lavoro e quella di riconoscere il diritto dei lavoratori ad organizzarsi in sindacati scelti liberamente.

Ancora in Bangladesh, nell'ottobre 2010, sono scesi in sciopero i portuali di Chittagong, il porto principale del paese dove transita il 90% delle merci scambiate dal Bangladesh con l'estero e soprattutto i prodotti tessili che costituiscono l'80% delle esportazioni del paese. Il governo del Bangladesh ha dovuto far intervenire l'esercito per permettere lo sblocco delle merci...

A precedere di qualche mese le agitazioni operaie in Cina, Cambogia e Bangladesh, era stata la protesta dei lavoratori di uno dei più grandi stabilimenti della multinazionale Nike presenti nel Vietnam. Oltre 20mila operai avevano scioperato per due giorni per ottenere salari più alti. La lotta aveva permesso di ottenere un aumento del 10% rispetto alla paga base di 59 dollari. E questo in uno dei paesi in cui le multinazionali occidentali si starebbero attrezzando per trasferire le produzioni dalla Cina diventata terra di operai ribelli...